

# QUADERNI PADANI 17

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno IV - N. 17 - Maggio-Giugno 1998

*Padania: è solo l'inizio*

*Il federalismo  
tecnico*

*Quale  
referendum  
per essere liberi?*

*La marineria  
ligure*

*Catari di Padania  
e Catari di Occitania*

*Le fate della fertilità*





**La Libera  
Compagnia  
Padana**

**Quaderni Padani**

Casella Postale 55 - Largo Costituenti, 4 - 28100 Novara

**Direttore Responsabile:**  
Alberto E. Cantù

**Direttore Editoriale:**  
Gilberto Oneto

**Redazione:**  
Alfredo Croci  
Corrado Galimberti  
Flavio Grisolia  
Elena Percivaldi  
Andrea Rognoni  
Gianni Sartori  
Carlo Stagnaro  
Alessandro Storti

**Grafica:**  
Laura Guardincerri

**Collaboratori**

Giuseppe Aloè, Camillo Arquati, Fabrizio Bartoletti, Alina Benassi Mestriner, Claudio Beretta, Daniele Bertaglia, Dionisio Diego Bertilorenzi, Diego Binelli, Roberto Biza, Giovanni Bonometti, Romano Bracalini, Nando Branca, Ugo Busso, Giulia Caminada Lattuada, Claudio Caroli, Marcello Caroti, Giorgio Cavitelli, Sergio Cecotti, Massimo Centini, Gualtiero Ciola, Carlo Corti, Michele Corti, Giulio Crespi, PierLuigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo, Corrado Della Torre, Alessandro D'Osualdo, Marco Dotti, Leonardo Facco, Davide Fiorini, Alberto Fossati, Sergio Franceschi, Carlo Frison, Mario Gatto, Ottone Gerboli, Giacomo Giovannini, Michela Grosso, Joseph Henriet, Thierry Jigourel, Matteo Incerti, Eva Klotz, Alberto Lembo, Pierre Lieta, Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri, Pierluigi Lovo, Silvio Lupo, Berardo Maggi, Andrea Mascetti, Pierleone Massaoli, Ambrogio Meini, Ettore Micol, Aldo Moltifiori, Maurizio Montagna, Giorgio Mussa, Andrea Olivelli, Alessia Parma, Giò Batta Perasso, Daniela Piolini, Francesco Predieri, Igino Rebeschini-Fikinnar, Giuliano Ros, Sergio Salvi, Massimo Scaglione, Laura Scotti, Silvano Straneo, Candida Terraociano, Mauro Tosco, Nando Uggeri, Fredo Valla, Giorgio Veronesi, Antonio Verna, Alessio Vezzani.

**Spedizione in abbonamento postale:**  
Art. 2, comma 34, legge 549/95

**Stampa:** Ala, via V. Veneto 21, 28041 Arona NO

**Registrazione:** Tribunale di Verbania: n. 277

# QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale

Anno IV - N. 17 - Maggio-Giugno 1998

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla "**Libera Compagnia Padana**" ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*.

<i>Padania: è solo l'inizio. Riflessioni sul momento politico della Lega e del Movimento indipendentista - Brenno</i>	1
<i>La tirannide del centralismo italiano: vecchia conoscenza per la Padania</i>	7
<i>Il federalismo tecnico - Gian Luigi Lombardi Cerri</i>	13
<i>Sul federalismo - Joseph Henriet</i>	16
<i>Quale referendum per essere liberi - Carlo Stagnaro</i>	19
<i>Ambiguità e incertezze dell'imposizione legislativa - Marco Dotti</i>	25
<i>Note sulla antica società celtica - Alessandro Storti</i>	31
<i>Non solo Colombo. Origini ed esploratori della mariniera ligure - Flavio Grisolia</i>	33
<i>Catari di Padania e Catari di Occitania - Sergio Salvi</i>	42
<i>"Opinioni ... cavate dal mio cervello". Storia di Menocchio, mugnaio friulano del '500 e di ordinari tentativi di cancellazione di identità e cultura nell'area padano-alpina - Giulia Caminada Lattuada</i>	44
<i>Il mito e l'irrazionale nella religiosità veneta - Giuliano Ros</i>	47
<i>Modena capitale - Alina Mestriner Benassi</i>	50
<i>Le fate della fertilità. Viaggio intorno ad alcune figure leggendarie della tradizione popolare ampiamente diffuse anche nella cultura padana - Massimo Centini</i>	53
<i>Lomellina - L'antico territorio</i>	57
<i>Biblioteca Padana</i>	59

# Padania: è solo l'inizio

## Riflessioni sul momento politico della Lega e del Movimento indipendentista

**A**nni fa la Lega si è trovata in uno dei suoi momenti peggiori quando si era involuta a ragionare di Italia federale. Poi ha ritrovato le sue radici padaniste e ha avuto un grande momento di crescita, ha fatto della battaglia padanista la sua battaglia e ha mobilitato centinaia di migliaia di persone.

Oggi vive un altro momento di rella che non è solo suo ma di tutto il paese, come dimostrano la disaffezione alla politica e l'astensionismo elettorale, ma che è soprattutto crisi della Lega perché la Lega è movimento e rivoluzione, e nelle stasi muore: se non c'è attività e mobilitazione viene meno la sua vera ragione di essere che è di battaglia e non di ordinaria amministrazione, è di cambiamento radicale e non di tranquilla gestione del banale quotidiano.

Il sintomo più importante di questo temporaneo malessere è costituito dai comportamenti elettorali più recenti nei quali in qualche modo l'elettorato padano si sta dividendo in tre grandi gruppi distinti: quelli che non votano più, quelli che votano per i partiti di regime e quelli che votano Lega. Vediamo di esaminarne brevemente i caratteri.

### Gli astensionisti

C'è sempre una percentuale fisiologica di astenuti, di assenti e di votanti scheda bianca o nulla. È una percentuale che varia dal 10 al 15% e che non subisce influenze significative dall'esterno. (È il partito del "Non me ne frega niente")

Ci sono quelli che non vanno a votare perché sono stati delusi da tutti i partiti, perché sono contro il sistema e non vedono nessuno che li possa rappresentare compiutamente: è una scelta nichilista e qualunquista. Qualcuno di costoro ha anche votato Lega nel passato e quasi tutti potrebbero farlo ma non riescono a essere raggiunti dalle motivazioni indipendentiste, o hanno avuto esperienze personali negative o credono alla propaganda romana che tende a dipingere la Lega come un qualsiasi partito "italiano". ("Sono tutti uguali")

Ci sono quelli che hanno perso di vista la Lega perché non la vedono più comparire sui mass-media e credono che non ci sia più, che "non si dia da fare". ("La Lega non fa niente")

Ci sono poi tutti quelli che hanno scavalcato le istanze rappresentate dalla Lega, che sono indipendentisti di ferro, che rifiutano il moderatismo e non credono nella "rivoluzione Gandhiana". ("La Lega è moderata")

### Gli elettori dei partiti di regime

Ogni partito ha il suo zoccolo duro che probabilmente continuerà a votare per quel partito senza porsi problemi e oltre ogni ragionevole dubbio: comunisti che moriranno comunisti, socialisti per tradizione di famiglia, fascisti per DNA e democristiani per nascita. Questi non voteranno mai per la Lega e potrebbero accettare di essere indipendentisti solo se il loro partito-chiesa diventasse indipendentista: lo seguirebbero in qualsiasi giravolta e salto mortale ideologico, come hanno fino a qui fatto.

Ci sono tutti quelli che non voterebbero mai Lega non per ragioni ideologiche ma per brutale interesse personale: sono gli impiegati pubblici, i titolari di pensioni più o meno fasulle, i percettori di prebende clientelari politiche, ladri, grassatori e parassiti di ogni altro genere.

Ci sono poi tutti quelli che potrebbero anche potenzialmente votare per la Lega ma che per ragioni diverse votano oggi per qualcun altro.

Ci sono quelli che votano per il Polo o per l'Ulivo perché il sistema maggioritario li spinge a non "sprecare il voto" e ad appoggiare subito uno dei due possibili vincitori per evitare che vinca l'altro. Sono particolarmente diffusi dove la Lega non supera il 20-25% e nelle elezioni che prevedono il turno unico. Di recente sono comparsi anche nelle elezioni a doppio turno "per non correre pericoli".

Ci sono quelli che votano Polo perché "la Lega ha ragione ma ha tradito". Sono le inguaribili vittime della propaganda polista, quelli che semplicemente si rifiutano (per viltà, imbecillità o per

pigrizia) di effettuare un esame politico serio.

Ci sono tutti quelli che molto semplicemente non conoscono i programmi leghisti e che assumono tutte le loro informazioni solo dagli organi di informazione di regime: credono ciecamente a quel che gli viene raccontato, la Lega non la vedono e “non si occupano di politica” lasciano che qualcun altro lo faccia per loro. E questo “qualcun altro” è abilissimo nel farlo.

Ci sono infine quelli che votano per altri partiti indipendentisti, autonomisti o di minoranze etniche. Lo fanno perché credono di averne dei vantaggi immediati maggiori (che sono concreti nel caso dell'Union Valdôtaine e della SVP), perché sono molto legati a realtà locali, perché non si fidano del progetto leghista che accusano di essere - di volta in volta - centralista, lombardista eccetera.

### **Gli elettori della Lega**

Chi vota per la Lega infine appartiene a due gruppi principali: lo zoccolo duro (che tende a crescere) che la voterebbe in ogni caso e quelli meno convinti ma che la votano perché rappresenta il “meno peggio”. È a questi ultimi che si rivolge la propaganda di regime inventandosi conversioni federaliste e autonomiste, raccontando di moralizzazioni o di risanamenti economici inesistenti. È per questi che si costruiscono personaggi dalle “mani pulite” (e dai “piedi prensili”) che vengono infilati nelle case attraverso la televisione a vomitare banalità, a sdrenare i congiuntivi e a teorizzare il nulla.

Perché la Lega non riesce a convincere i potenziali elettori a votarla?

Gran parte dei non elettori della Lega potrebbe in teoria decidere di votarla. Non lo faranno mai solo gli assenti fisiologici, gli ideologizzati e i parassiti. Non lo fanno o non lo hanno fino a qui fatto per molte diverse ragioni possibili che possono essere raggruppate in due grandi e sommarie categorie: le motivazioni esterne e quelle interne al Movimento padanista.

### **Le ragioni esterne**

Si tratta di tutte le misure messe in atto dagli avversari per intercettare i voti leghisti. Sono tutte riconducibili a un disegno atto a creare una sorta di muraglia di assedio attorno alla Lega. Per raggiungere questo obiettivo il regime ha impegnato tutti i suoi mezzi e le sue forze.

È stata organizzata una efficiente congiura del silenzio che ha escluso la Lega (e la Padania) da ogni notizia che non sia ridicolizzante (“non è

cosa seria”) o colpevolizzante (“razzista, egoista” eccetera). Nel passato i mass-media sono in gran parte caduti nell'abile gioco di Bossi per rendersi visibile: oggi la Lega è scomparsa da tutti gli organi di informazione. Il chiaro obiettivo è di farla dimenticare e di fare credere che non faccia nulla.

Grande spazio viene invece dato ai traditori del Movimento che vengono continuamente esibiti sui teleschermi e sui giornali a vomitare calunnie e menzogne. Naturalmente vengono presentati come le sole persone civili e responsabili che abbiano mai frequentato gli ambienti leghisti.

A fronte del silenzio sulla Lega, il regime suona una rumorosa grancassa di autopromozione che ricorre a mistificazioni e a spudorate menzogne che nessuno ha lo strumento per contestare efficacemente. L'Ulivo si inventa inesistenti riprese economiche e vittorie contro la criminalità e contrabbanda l'ingresso in Europa come un grande traguardo raggiunto. Il Polo recita la parte dell'oppositore intransigente e del difensore di interessi diffusi che nella realtà ignora o addirittura contribuisce a svilire. Entrambi fingono di contrapporsi ma in realtà sono perfetti “compagni di merende”.

In questo disegno rientrano anche i partiti autonomisti “patacca” che fingono di lottare per l'autonomia ma che si sono venduti al regime per soldi, quelli creati solo in occasione di elezioni per generare confusione e divisione, e i vari gruppetti che tolgono energie alla lotta padanista senza nemmeno farsi pagare: solo per rancori personali, recriminazioni o ordinaria imbecillità.

Il regime si avvale di un potente apparato in grado di controllare e di ricattare economicamente grandi masse di persone. Lo fa direttamente attraverso le assunzioni, le elargizioni di pensioni, l'attribuzione di appalti e di incarichi e - per contro - con l'esclusione degli oppositori veri da ogni spazio pubblico (dall'economia all'università). Si avvale dei controlli fiscali e delle minacce di sanzioni contro i cittadini che vengono colpevolizzati con leggi macchinose, assurde e vessatorie. Lo fa indirettamente attraverso i sindacati, i partiti, le cooperative, l'editoria asservita e utilizzando con la solita immoralità le organizzazioni criminali, le orde extracomunitarie e talune frange dell'estremismo politico (autonomi, squatters, fascistelli) che diventano le vere guardie bianche del regime.

Il regime poi utilizza la classica arma del terrore e della repressione giudiziaria, l'applicazione di tutte le norme liberticide di un codice fascista ap-

plicato da magistrati comunisti e da un apparato giudiziario e poliziesco completamente in mano all'etnia dominante. Il codice non è usato per amministrare la giustizia ma per minacciare e colpire gli avversari politici "veri".

È stato messo assieme un micidiale cocktail fatto di silenzi, ricatti, omertà, menzogne, blandizie e violenza che stà erigendo attorno all'opposizione di regime a al movimento libertario padanista una cortina sempre meno facilmente valicabile.

### Le ragioni interne

In una situazione del genere il Movimento indipendentista (sicuramente la Lega, ma anche tutti gli altri gruppi politici e culturali che perseguono obiettivi analoghi) dovrebbe mostrare grande fermezza, forza, coerenza e non dovrebbe commettere errori né cadere in debolezze. Vediamo invece quali sono, sono stati o possono essere i suoi errori e le sue debolezze.

Gli attivisti sono sottoposti a un eccesso di movimentismo: non passa giorno che non siano chiamati a una manifestazione, a organizzare una raccolta di firme o di denaro, all'adesione a qualche associazione, alla partecipazione a un corso, uno spettacolo o a una conferenza. Sono sottoposti a un turbinio di iniziative dispendiose in termini di energia, di tempo e di denaro di cui qualche volta non si capisce bene (o non viene bene spiegato) il significato. La base attiva del Movimento è molto ampia (e si stà forse ancora ampliando) ma la sensazione fra i militanti è di stanchezza, non si vedono risultati immediati e soprattutto legati da uno stretto rapporto di conseguenza con lo sforzo effettuato. Spesso poi ci si deve confrontare con l'inattività e l'indifferenza (a volte, addirittura, l'irrisione) di gente che ricopre grazie alla Lega cariche importanti e ben retribuite. La base si accorge della fatica a raccogliere fondi e delle ristrettezze con cui si opera e vede sprechi in stipendi o in operazioni senza grande significato.

Anche a causa dell'eccesso di attivismo, i messaggi che arrivano alla gente sono spesso confusi. Non si fa in

tempo a "digerire" una "parola d'ordine" che ne arriva un'altra, non c'è il tempo per trasmetterla all'esterno. L'eccesso di segnali ottunde la capacità di comprenderli e di diffonderli. Qualche volta i messaggi non sono, all'origine, spiegati bene e sembrano (o sono) contraddittori. Chiunque abbia un po' di domestichezza con le tecniche di governo del personale sa bene che nulla è più devastante dell'eccesso di ordini e della sovrapposizione di ordini e di contrordini.

La Lega dispone di scarsa potenza di fuoco nel campo dell'informazione ma qualche volta non usa neppure quella nel modo migliore. La radio funziona piuttosto bene e, con i modestissimi mezzi che ha a disposizione, è un piccolo miracolo di efficienza e di penetrazione. Il giornale fa dignitosamente il suo lavoro ma si "sente" lo scarso entusiasmo politico di molti dei suoi giornalisti. Troppi sono infatti nella redazione i non-leghisti, quelli "che fanno il giornalista e basta", quelli che non sono spinti da un ideale politico ma che "fanno il mestiere" con lo stesso impegno (e lo stesso animo) che metterebbero in un settimanale femminile, sportivo o porno. Alcuni poi sono decisamente anti-leghisti e si comportano da infiltrati: non combattono una guerra palese (ci mancherebbe...) ma non pedalano, commentano in termini qualunquisti, cercano di fare apparire la Lega come la vorrebbero i suoi avversari, sprecano spazio prezioso che dovrebbe essere utilizzato bene. Che utilità hanno - ad esempio - le pagine della cultura e dello spettacolo che non hanno nes-

### *É Owyn e il Nazgûl, disegno dei fratelli Hildebrandt, 1975*



suna connotazione padanista, che potrebbero tranquillamente essere inserite in un qualunque quotidiano di provincia o in un bollettino di parrocchia o dell'Arcigay. Il settimanale e tutti gli altri periodici specifici (del sindacato, delle associazioni eccetera) sono un grande spreco di risorse: dovrebbero servire per l'informazione e la formazione della militanza ma sono o troppo generici (il settimanale) o troppo specialistici (tutti gli altri) per servire allo scopo.

Alcune delle prese di posizione sembrano poi avventate, imprecise e - qualche volta - addirittura sbagliate.

Non si può combattere una guerra di cambiamento totale utilizzando strumenti e mentalità di banale accettazione dell'esistente: c'è ancora troppo spirito riformista, si usa troppo linguaggio "normale", si prendono per parametri buoni quelli inventati dai nostri nemici (le istituzioni parlamentari, le province, le regioni attuali, eccetera) dimenticando ogni tanto che la struttura istituzionale è parte del sistema, è un preciso strumento di oppressione. Questo vale anche nel lessico: quello indipendentista è ancora zeppo di termini centralisti e italianisti (deputati, parlamento, presidenti, segretari, onorevoli eccetera).

La Lega ha sicuramente vinto la guerra dei simboli: l'utilizzo del Sole delle Alpi, del termine stesso di Padania le hanno dato forza e hanno risvegliato energie eterne che erano sopite, l'adozione del "Va' pensiero" e del cromatismo verde è stata un autentico colpo di genio. Poche sono le sbavature in questo campo che andrebbero sistemate: il maggiore utilizzo di una bandiera millenaria al posto di una nuova di zecca (che non può rappresentare una comunità antichissima) e la definizione precisa dei confini della Padania. L'inclusione del Tirolo allontana i tirolesi, l'ambiguità con la Toscana genera confusione soprattutto fra i militanti toscani e quella sull'Umbria e sulle Marche disorienta tutti e concede agli avversari un'arma di critica corrosiva.

Gli attacchi alla Chiesa sono dannosi e controproducenti se non vengono circostanziati e giustificati con chiarezza e non vengono circoscritti all'interno della sola critica politica. Dalle censure contro le ingerenze politiche e gli intralazzi finanziari della curia romana si è a volte passati ad argomenti presi dal più becero anticlericalismo ottocentesco, farcito di storie boccacesche di sodomie e nepotismi, che non porta nessun vantaggio ma che irrita gli indipendentisti cattolici (che sono tanti) e impedisce di avvicinare all'indipendentismo tutti i cattolici. Le argomentazioni sto-

riche serie vanno utilizzate bene per criticare la politica curiale e per smascherare le sue contraddizioni e sbertucciare i suoi attacchi all'indipendentismo. L'antica radice autonomista (e anti-italiana) del mondo cattolico va fatta emergere e associata alla lotta indipendentista.

Sulle minoranze etniche e sui rapporti da instaurare non si è mai fatta completa chiarezza e nell'ambiguità continuano a guazzare soprattutto le forze di sinistra. Le consolidate tradizioni autonomiste di molte parti della Padania dovrebbero essere parte organica (e nobile) del processo indipendentista. Tutti i movimenti e i circoli autonomisti locali andrebbero organicamente associati al grande movimento padanista.

C'è il rischio di una eccessiva identificazione fra Lega e Padania che potrebbe apparire non come un obiettivo di portata storica e di interesse collettivo ma come uno strumento elettorale. Questo eccesso di sovrapposizione impedisce di fatto la nascita di altri partiti indipendentisti o di correnti indipendentiste all'interno di altre forze politiche, o il più semplice formarsi di una coscienza padanista nell'opinione pubblica al di fuori degli schemi partitici. Una vittoria della Lega è sicuramente una vittoria della Padania ma non si può correre il rischio che una sconfitta della Lega diventi una sconfitta dell'idea di Padania. Va inoltre chiarito con più precisione che la Lega vuole l'indipendenza della Padania ma che non si pone come il candidato alla sua gestione. La governeranno liberamente i popoli padani senza dover necessariamente attingere alle forze umane leghiste che non si sono sempre mostrate all'altezza dei compiti.

Infatti la debolezza maggiore della Lega sono proprio certi suoi uomini che brillano per incapacità, ignoranza e ambiguità. Il cosiddetto "ribaltone" ha dato un salutare scrollone alla struttura del Movimento facendo cadere gran parte dei profittatori e dei mascalzoni che vi si erano aggrappati. Qualcuno però è rimasto e altri tendono a ricomparire non appena si sente odore di potere (anche limitato), di posti e di incarichi amministrativi. Questo pestifero ritorno è reso possibile dalla mai risolta ambiguità fra "Lega di lotta e Lega di governo", e cioè fra chi vuole l'indipendenza della Padania e chi si contenta di governarla meno peggio di quanto non avvenga oggi. Ci sono stati nel passato figure che sono entrati con troppa facilità nella Lega per infilarsi in qualche posto di potere (chi non ricorda, ad esempio, Stanlio e Ollio, i sindaci di Pavia e di Novara, pescati nel mondo universitario e rivelatisi - assieme a tanti

altri - dei pericolosi impiastri, se non di peggio...) e che hanno fatto autentici disastri facendo perdere credibilità al Movimento ma anche agli ideali padanisti.

Ci sono poi quelli che mettono al vertice dei loro obiettivi il "buon governo" e che vi si dedicano con olimpica indifferenza per il progetto indipendentista associandosi "tecnici", vecchi arnesi democristiani e socialisti e adattandosi a ogni compromesso. Forse non fanno perdere voti ma scompigliano la militanza vera. Per fortuna c'è anche una bella fetta di uomini che usano l'attività amministrativa come arma di lotta indipendentista e lo fanno con il forte contrasto con le istituzioni statali, con l'arma della lingua, della toponomastica e della cultura locale. Sono gli uomini migliori. Anche nella struttura organizzativa del Movimento ci sono ancora alcuni "sergenti maggiori" la cui microcefalia, il cui eccessivo attaccamento alle "cose del mondo" e la cui affezione alla politica del chiacchericcio e dell'intrallazzo da corridoio danneggiano la lotta comune. Si tratta di una "sindrome democristiana" che colpisce anche alcuni parlamentari che si dedicano ad attività politiche che poco hanno a che vedere con la lotta indipendentista (progetti di legge corporativi, settoriali o di ordinaria banalità), che intrattengono rapporti di eccessiva familiarità con il potere, che rifuggono da ogni segno esteriore di impegno (distintivi, fazzoletti e camicie verdi) e che non hanno nessun contatto vero con la base militante.

### Prospettive

Nonostante le notevoli difficoltà del momento e del poderoso apparato messo in piedi dal regime, e nonostante le intrinseche debolezze del mondo indipendentista, il processo padanista è irreversibile e ha imboccato un trend di crescita che è, in una certa misura, addirittura indipendente dagli sforzi politici intrapresi per sostenerlo. La Padania esiste, è nel cuore della gente e non potrà che prevalere. I tempi rischiano però di essere molto lunghi e di consegnare alla libertà una comunità stremata e una economia dilapidata.

Per accelerare i tempi del processo e ottimizzarne i risultati, il Movimento deve cercare di mettere in atto alcune iniziative e correggere talune delle sue pecche.

Nulla è cambiato nelle condizioni che hanno fatto nascere e dato vigore alle istanze padaniste: se possibile, esse sono anzi evolute vantaggiosamente ad onta delle menzogne, delle censure e delle acrobazie propagandistiche del regime. La

situazione economica è in continuo sgretolamento, la corruzione imperversa nella amministrazione pubblica come e più di prima, la gente è sempre più oppressa dalle tasse, la criminalità organizzata (lungi dall'essere stata debellata) è sempre più padrona del territorio, i servizi sociali e le infrastrutture collassano, l'ingiustizia regna sovrana, il paese è straripante di extracomunitari arroganti e malavitosi, tutto l'apparato è sempre più meridionale, le culture e le identità padane sono sistematicamente umiliate e il regime si affida sempre più ad atti repressivi e polizieschi.

Occorre utilizzare le contraddizioni del sistema, evidenziarne le malefatte e sbugiardarne le falsità mobilitando e coinvolgendo la gente su temi concreti che la toccano nel vivo. Per farlo si devono mettere a punto obiettivi e argomenti (le armi e le munizioni), avere una strategia chiara (il puntamento) e penetrare nel muro di assedio per raggiungere la gente (l'assalto a fuoco).

Gli obiettivi e il bagaglio ideologico sono pronti e collaudati, con qualche aggiustamento essi sono perfettamente adeguati al compito. L'occasione più importante per la loro messa a punto è la redazione della Costituzione padana. Assieme a quella delle varie Costituzioni nazionali, essa viene a costituire il vero manifesto programmatico del Movimento indipendentista, l'identikit della Padania futura che si vuole costruire e attorno alla quale raccogliere le speranze e le energie dei popoli padano-alpini. La discussione e la definizione della Costituzione serve a risolvere tutti i problemi di inquadramento ideologico (la difesa delle libertà, il liberismo, la riduzione dell'ingerenza dello stato), di manifestazione identitaria (le comunità padane, il significato delle minoranze, i confini), le competenze istituzionali (i livelli della sussidiarietà, le autonomie) e i rapporti con l'Italia e l'Europa.

È forse però sulle tematiche culturali che il Progetto Padania ha fatto i suoi più significativi passi in avanti: il processo di revisione storica, di definizione di immagini e di miti, e la ricostruzione delle identità padane sono stati portati avanti con capacità e decisione. Occorre che essi siano trasmessi con forza a tutti i militanti e che questi diventino a loro volta centri di diffusione di idee in grado di oltrepassare gli sbarramenti avversari e di diffondere i salutari anticorpi padanisti di cui sono portatori in tutta la società.

In questo progetto tutti (categorie sociali, comunità etno-linguistiche) devono trovare la loro collocazione e chiarire posizioni e convenienze senza ambiguità. Le informazioni devono essere

trasmesse con grande chiarezza e al maggior numero possibile di persone. Ogni attivista deve diventare un divulgatore della linearità del messaggio e del progetto.

I segnali devono essere trasmessi con logica e secondo un piano preciso. Per ogni periodo di tempo deve essere affrontato un tema e definito in tutti i suoi particolari. Un sistema può essere quello di stabilire un argomento e farlo diventare per un tempo prestabilito (uno o due mesi, per esempio) il principale oggetto di discussione, di divulgazione e di "bombardamento" propagandistico. Il rumore e l'intensità dell'azione su ogni specifico tema devono essere tali da riuscire a superare la cortina d'assedio del regime e raggiungere i cittadini utilizzando i mezzi di informazione a disposizione del Movimento e inventandosi degli altri (presenze televisive a pagamento, "incursioni" nelle televisioni altrui, manifestazioni eclatanti, porta a porta, mailing sistematici eccetera).

Il Movimento dispone di alcune risorse straordinarie: un capo dotato di grande genialità e comunicativa che si esprime al meglio proprio nei momenti di maggiore difficoltà, un pacchetto di mischia di persone molto capaci e di comprovata fedeltà, un sempre più numeroso gruppo di giovani preparati e motivati e di ottima levatura culturale (cresciuti e amalgamati anche grazie all'azione della Libera Compagnia), una base militante meravigliosa, attiva ed entusiasta che ha costruito con la dirigenza e con gli ideali padanisti un collegamento stretto e affiatato e - infine - un forte radicamento territoriale che raggiunge valenze di grande forza soprattutto nei centri piccoli e medi.

Questo senso di squadra e questo sanguigno legame con il territorio sono le vere armi vincenti della Lega e della padanità. Se dotata di continuità delle armi ideologiche e propagandistiche giuste, è una armata in grado di superare qualsiasi ostacolo, vallo o censura. La forte carica di comunicatività della nostra gente può vincere qualsiasi ostacolo e arrivare alle orecchie e ai cuori di tutti i Padani che non sono asserviti al regime: c'è solo bisogno di chiarezza di messaggi. In questo disegno occorre anche utilizzare al meglio la presenza nelle istituzioni: se essa non è finalizzata al disegno padanista, se sindaci, consiglieri e assessori non fanno collimare la loro azione con l'obiettivo indipendentista, è meglio starsene fuori, fare opposizione combattiva, rinunciare a occasioni di compromessi e di compromissioni. Se non c'è gente più che fidata e

preparata è meglio evitare candidature disastrose e controproducenti. Ai candidati si faccia l'esame di cultura generale, di conoscenza dei programmi del Movimento, del quoziente di intelligenza e del grado di militanza onesta e motivata, gli si guardi il 740 e il curriculum vitae, si verifichi se sono parte di una squadra affiatata e decisa, se sono in grado di affrontare dibattiti, se hanno capacità organizzative e specifiche competenze. Occorre soprattutto evitare che candidati e dirigenti siano solo l'espressione della burocrazia del Movimento, che vadano avanti (come succede in tutti i partiti italiani) per anzianità o per clientele elettorali. Solo se si verificano queste condizioni si possono candidare persone pronte alla battaglia indipendentista e vaccinate contro ogni furberia democristiana e contro ogni voglia di cadrega. La presenza di incapaci e di furbastri fa perdere credibilità al Movimento e non c'è nulla di più difficile che recuperare un militante o anche solo un votante che sia stato disilluso una volta.

Nessuno di noi è così ingenuo da illudersi che la "nostra" Padania sarà il regno ideale dell'amore e dell'onestà. L'esperienza di millenni di storia e la conoscenza del mondo costituiscono una efficace vaccinazione contro ogni illusione utopica. Ci saranno sempre furbi e furbastri, disonesti, egoisti e pavidì. È nel normale funzionamento della società ed è del tutto ovvio che lo sarà anche nella Padania libera. Vogliamo solo costruire un paese in cui si avrà a che fare con i "nostri" disonesti, con i "nostri" mascalzoni e con gente portatrice di tutti i "nostri" difetti. Ci contenteremo di un paese imperfetto ma costruito sulla nostra cultura e sulla nostra identità. Oggi la dominazione italiana ha portato dei livelli di inefficienza, corruzione e criminalità che sono fra i più alti al mondo e che la nostra terra non aveva mai conosciuto neppure nei suoi momenti peggiori. Sappiamo che non costruiremo una società senza difetti e "a prova di mascalzoni" ma vogliamo che la presenza di difetti e di mascalzoni torni ai livelli fisiologici di un "normale" paese europeo. In ogni caso poi intendiamo costruire una struttura comunitaria nella quale le occasioni di corruzione saranno ridotte al minimo, nella quale la sfera pubblica sarà così smagrita e avrà così poco da gestire che non solleciterà grandi appetiti. Furbizie e intelligenze si dedicheranno all'impresa privata e alla libera concorrenza. Cose che hanno fatto grande e prospera la Padania per millenni.

*Brenno*



# La tirannide del centralismo italiano: vecchia conoscenza per la Padania

È davvero singolare come molti oggi in Italia credano e vadano affermando, in buona o mala fede, che i problemi sollevati negli ultimi dieci anni dalla rivolta anticeutralista delle popolazioni padano-alpine, siano qualcosa di recente, se non addirittura di “inventato”.<sup>(1)</sup>

Il centralismo dello Stato italiano è un male grave e di antica data, che è andato peggiorando nel corso dei decenni seguiti all'unificazione “nazionale” (in realtà solo statale), fino a giungere alle aberrazioni dello Stato romanocentrico fascista e alle degenerazioni del cinquantennio repubblicano, che non ha minimamente cambiato le strutture di fondo e quindi nemmeno risolto le questioni aperte con l'unificazione e anzi le ha aggravate, proprio perchè ha continuato a basarsi, senza soluzione di continuità, sul centralismo eretto a sistema, che dà vita solo a tirannidi (totalitarie, partitocratiche, parlamentari, ministeriali eccetera) variamente denominate o abbellite.

Si sa che in politica prima o poi tutti i nodi vengono al pettine. Le attuali ingannevoli pseudoformule costituzionali di facciata (Commissione Bicamerale, eccetera) sono sorrette dall'illusione della classe politica romana o romanizzata (incapace, per la sua crassa ignoranza, di trarre esperienza dal passato e di riconoscere che è esistito solo uno Stato unitario tenuto insieme

dalla forza e non certo una “nazione italiana”), che il problema del centralismo non sia destinato a riemergere intatto fra alcuni anni o nell'immediato, perchè la sua denuncia è solo un “capriccio” o una “invenzione” di qualche movimento sociale o politico che periodicamente riaffiora. Come se invece non fosse la natura stessa dell'ultra-centralizzazione italiana, mai risolta, a provocare con cadenze regolari il riaffiorare di proteste e denunce fortemente anticeutraliste e anti-unitarie.

Le pagine che seguono sono una dimostrazione impressionante di queste elementari constatazioni. Sono state scritte, cosa che si stenta a credere, nel 1946, prima che la Costituente potesse produrre quel bel capolavoro di Costituzione che ci troviamo ancora sulle spalle<sup>(2)</sup>, Attardo Magrini, un vero federalista che riprendeva la lunga tradizione del federalismo repubblicano. Alla fine della guerra egli fa un bilancio dei disastri provocati in Italia dal centralismo post-unitario, spiega che cos'è il federalismo (che, dice, non va confuso con l'inganno dei decentramenti variamente mascherati)<sup>(3)</sup> e, seppur involontariamente, nel suo libro *Il Federalismo. Essenza - Storia - Pratica* (Cavallotti Editori, Milano 1946)<sup>(4)</sup>, dà una descrizione che in realtà è una previsione con una “gittata” di un cinquantennio. Infatti quelle pagine di descrizione del cen-

(1) Anche in questo caso, come si vedrà più sotto, le considerazioni svolte da Gilberto Oneto in *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa*. Foedus Editore 1997, si rivelano estremamente appropriate. “Inventare” i danni o la tirannide del centralismo da parte delle popolazioni padano-alpine, può solo significare in senso etimologico “riscoprire” un male che esisteva già a partire dal processo di unificazione italiana e denunciarne le metastasi, sempre meno facilmente curabili, che distruggono le comunità che oggi si ribellano ad esso.

(2) In alcune lettere quasi sconosciute, Salvemini dall'America, dove insegnava all'Università di Harvard, scriveva a Ernesto Rossi nel 1947: «Ho letto il progetto di Nuova Costituzione. È una vera alluvione di scempiaggine. I soli articoli che meriterebbero di essere approvati, sono quelli che rendono possibile emendare prima o poi quel mostro di bestia-

lità. [...] Da quelle scempiaggini stà per uscire la Costituzione più scema che sia mai stata prodotta dai cretini in tutta la storia dell'umanità [...] Un Himalaya di somaraggini ...». Gaetano Salvemini *Lettere dall'America 1947/49*. (Laterza: Bari 1967, pagg. 41 e 74.

(3) Alla Costituente invece il regionalismo venne definito “una via di mezzo fra lo Stato unitario e quello federale”. Si tratta di una definizione non corrispondente alla realtà, poichè il regionalismo è un modo per “oliare gli ingranaggi” del centralismo statale ed è l'opposto quindi del federalismo.

(4) Il volume viene praticamente ignorato. Nell'opera di Roberto Ruffilli, *La Questione Regionale, 1862-1942* Giuffrè: Milano 1971, l'autore lo cita come fonte, pur senza comprenderne la portata, essendo stato Ruffilli attento nella sua opera solo ai regionalisti e del tutto privo di conoscenze in campo federale..

tralismo statale italiano, come si constata facilmente, avrebbero potuto essere scritte da un osservatore della realtà attuale, in cui siamo costretti a vivere e a noi contemporaneo.

Ciò significa che il male è davvero antico e che la diagnosi è oltremodo chiara. Il centralismo unitario ha strangolato e continua a soffocare la Padania <sup>(5)</sup>.

Attardo Magrini individua nel centralismo post-unitario le radici del fascismo e, pur non potendo proseguire oltre nella descrizione storica, scrivendo egli nel 1946, dà senza saperlo una descrizione perfetta della realtà del cinquantennio a venire.

Anche altri autori del periodo elencano i mali del centralismo che descrive Attardo Magrini e in particolare la proliferazione burocratica <sup>(6)</sup> e soprattutto il parassitismo dilagante, causa di miseria e di devastazione della struttura economica. <sup>(7)</sup>

Attardo Magrini descrive mirabilmente e in qualche passo con acuta ironia i paradossi della politica tributaria, la condizione nella quale le popolazioni padano-alpine si vengono a trovare in totale dipendenza da Roma («Il Club Alpino viene trasferito a Roma!») e del Parlamento che pretende di fare leggi per tutto il Paese, senza tenere conto delle profonde differenze fra le popolazioni che lo Stato pretende di inglobare formando una «nazione» che senza la sua opera accentratrice risulta essere inesistente. Il federalista infatti insiste sulla differenza di condizioni etniche, costumi, abitudini di vita e lingue, alcune delle quali basate su ceppi linguistici diversissimi. Egli descrive poi le angherie alle quali le popolazioni alpino-padane in primo luogo, in quanto parte di una realtà produttiva ed economicamente avanzata, vengono costantemente sottoposte e inevitabilmente, da questo sistema governato da burocrazie estranee allo sviluppo economico. Nelle pagine seguenti contrappone

la civiltà comunale padana al «triste esempio di bassezza civile che è stato la vita dello Stato unitario». <sup>(8)</sup>

Attardo Magrini riconosce come esigenza primaria quello che tale Stato ha a lungo negato, cioè l'autogoverno: l'unico fattore capace di combattere la perversione e le aberrazioni del centralismo unitarista. I modi per raggiungerlo dipendono evidentemente dal tipo di reazione di coloro che lo difendono e che di esso maggiormente approfittano: i parassiti che la critica federalista aveva denunciato chiaramente già alla fine del secondo conflitto mondiale, ma i cui discendenti continuano indisturbati a dominare uno Stato unitario come quello italiano, uno dei più centralizzati del mondo.

A. V.

### Lo Stato accentratore prefascista e fascista

M. Attardo Magrini

(da: *Il Federalismo. Essenza - Storia - Pratica*. Cavallotti Editori: Milano, 1946, pagg. 5 ÷ 15)

*Nell'immane sventura che ha colpito l'Italia [il secondo conflitto mondiale e la guerra civile] nella sua struttura politica ed economica, mettendo in forse tutte le sue risorse, i suoi beni e il suo avvenire stesso, il popolo si guarda disperatamente intorno per cercare una tavola di salvezza, un'autorità, un'istituzione cui far fiduciosamente ricorso, per poter risorgere da tanta rovina in un clima di garantite libertà e di giustizia sociale; e chiede una riorganizzazione politico-amministrativa tale da eliminare il parassitismo che ha immiserito il paese e da impedire il ripetersi delle follie nazionaliste che lo hanno spogliato, dissanguato, coperto di rovine. E in una crescente crisi di sfiducia e di stanchezza si domanda come abbia potuto accadere ciò che è accaduto, e su quali basi e con quale fede si possa e si debba procedere alla faticosa*

<sup>(5)</sup> Così come del resto le terre del Meridione, la cui economia è stata ridotta sul lastrico dopo l'unificazione.

<sup>(6)</sup> Questa è una di quelle variabili della quale gli economisti non tengono mai conto. Eppure era già stata chiaramente descritta nel secolo scorso da Pierre-Joseph Proudhon, il quale aveva avvertito che il centralismo aumenta progressivamente la burocrazia e il peso dello Stato.

<sup>(7)</sup> Le stesse conseguenze del centralismo erano state ad esempio denunciate nello stesso periodo dai federalisti cattolici del *Cisalpino*, da Lussu o da Emilio Chanoux nel suo *Federalismo ed Autonomia*, 1944.

Si veda per quest'ultimo, Roberto Nicco, *Il Percorso dell'Autonomia*. Musumeci Editore: Aosta 1997. Ma se si vanno

a vedere le denunce ricorrenti del centralismo, dal primo dopoguerra (anni 1920-21, con Oliviero Zuccarini) alla fine del secolo scorso in Lombardia (il federalismo della rivista milanese anticrispina *L'Italia del Popolo*, che si spinse fino ad auspicare una secessione delle regioni padane: 15-16 gennaio 1895) a tutta la critica anticentralista post-unitaria, ci si accorge che la descrizione dei mali del centralismo presenta caratteristiche e regolarità comuni, pur a distanza di decenni: segno che si trattava di constatazioni empiriche della realtà di un fenomeno rimasto immutato nel corso di quasi un secolo.

<sup>(8)</sup> Il *Federalismo. Essenza - Storia - Pratica*. Cavallotti Editori: Milano 1946, p. 18.

*opera di ricostruzione dei distrutti valori morali, dell'avvilita coscienza civile e del benessere economico del paese.*

*Coloro che guardano alla superficie delle cose attribuiscono a Mussolini ed al fascismo tutta la responsabilità delle sciagure d'Italia e rimpiangono i tempi del regime parlamentare e della monarchia costituzionale che precedettero la marcia su Roma. E non si avvedono che quei tempi e quelle istituzioni furono la matrice del fascismo, il terreno propizio alla sua germinazione. E non riconoscono che un ritorno alla mal rimpianta vita politica prefascista significherebbe il ritorno alle premesse del fascismo e forse il preludio ad una ripetizione delle follie sabauda-mussoliniane.*

*Osserviamo un po' da vicino come si presentava la struttura politica dell'Italia prefascista e quali ne erano le nefaste caratteristiche che furono poi accentuate dal fascismo.*

*Dal 1870 tutti i poteri della Nazione sono concentrati in un unico parlamento e in un governo unico, che ha sede in Roma e cui tutte le attività, le iniziative, le necessità del paese sono costrette a far capo. Il governo che detiene il potere esecutivo, usurpa facilmente il potere legislativo che spetterebbe al parlamento, e sempre più frequenti sono i decreti ministeriali e reali che assumono valore di legge, diminuendo progressivamente l'importanza del parlamento, che col regime fascista finisce per essere eliminato. Da Roma dunque Parlamento e Governo pretendono di legiferare per tutto il paese, creando una legislazione unica che si estende a tutte le provincie, da quelle montane a quelle marittime, dai centri industriali della Lombardia ai paeselli dei pastori abruzzesi. Un'unica legge regola l'attività delle grandi imprese commerciali di Genova e Venezia e quella del piccolo esportatore di fichi di Agropoli. Un'unica legge per i cantieri della Spezia e le modeste paranze di Pescara. Una disposizione comune apre un liceo classico a Pavia, città di antica cultura universitaria, e a Sala Consilina, grosso borgo rurale dei monti del Cilento. E, ancora più assurdo o nefasto, un Testo Unico per le Finanze Locali stabilisce i tributi per i montanari osso-lani, che campano sul provento di un magro orticello e di un paio di vacche, e i pescatori di tonno della Sardegna, o gli allevatori di maiali del Cremonese, che esportano in tutto il mondo i loro famosi salami.*

*Il danno più grave, la più palese ingiustizia dello Stato accentratore è forse da rintracciarsi*

*qui, nella politica tributaria. Le imposte dirette e indirette vengono stabilite senza tener conto delle situazioni locali, e il loro gettito non è impiegato che in minima parte là dove furono riscosse. Le somme strappate al sacrificio e al sudore del cittadino che lavora e stenta scompaiono in bilanci di difficile intelligenza, inaccessibili al controllo del contribuente, per mantenere una caterva di funzionari degli organi centrali o per sopperire a interessi particolari di altre provincie. Ogni regione concepisce così il sospetto di essere defraudata e direi derubata a profitto di altre più prepotenti o illecitamente favorite [...].*

*Questo Stato accentratore, annidato come un'enorme piovra nei labirinti dei Ministeri romani, protende di lì i suoi mille sottilissimi tentacoli ad inviluppare in un'immensa rete tutta la vita politica ed economica del paese. Attraverso una fitta e complicata struttura burocratica spinge la sua penetrazione capillare fin nelle più intime fibre della vita comunale e regionale, suggendone i succhi e paralizzandone il libero sviluppo. La nazione viene così a soffrire di una vera elefantiasi burocratica, che la massa impiegatizia addetta all'amministrazione dello Stato e degli enti che ne dipendono sale a cifre impressionanti. Il fascismo non solo lascia intatta la burocrazia ereditata dai precedenti governi, ma la rafforza al centro ed alla periferia, anche mediante la costituzione di nuovi enti statali e parastatali. Si pensi che i dipendenti dello Stato erano, prima della guerra, novecento mila, e sono saliti oggi ad un milione e quattrocento mila; un impiegato dello Stato per ogni trenta italiani! Per pagare questo mostruoso esercito della burocrazia che costa da cento a cento quaranta miliardi all'anno lo Stato deve compiere uno sforzo superiore alle proprie possibilità e rischia di precipitare il paese negli abissi dell'inflazione.*

*Questa burocrazia onnipotente ha nelle mani le sorti del paese. I ministri che la lotta politica toglieva alle loro occupazioni civili e sollevava all'altissima carica vi giungevano pressoché ignari del complicato meccanismo burocratico cui venivano preposti, e nell'impossibilità di impadronirsene in breve tempo erano costretti a mettersi nelle mani dei vecchi esperti capisezione, capiufficio, ecc., che avevano percorso tutta la trafileria gerarchica e possedevano la necessaria conoscenza di leggi, circolari e regolamenti. Se un ministro di buona volontà saliva al potere con un programma di innovazioni che potesse*

ro dar ombra al massiccio corpo burocratico, il suo direttore di gabinetto trovava facilmente un regolamento, un corollario che vi si opponeva, o un visto, una approvazione, una commissione cui si doveva sottoporre l'iniziativa, una trafale insomma di lungaggini destinate a paralizzarla. La dilazione: ecco il capolavoro della machiavellica burocrazia accentratrice, il suo sistema di dominio. Si dice che persino il capo del governo fascista fosse un fantoccio nelle mani degli alti papaveri della corrottissima amministrazione centrale.

I più lontani comuni, per risolvere i loro problemi e far fronte alle loro necessità locali, per tracciare una tranvia interurbana o aprire un lavatoio in piazza, dovevano presentare debita richiesta al potere centrale, ingegnandosi di esporre a personaggi lontani, indifferenti e perfettamente ignari le ragioni del loro passo. Qui un numero rilevante di commissioni e sotto-commissioni, di sezioni e sottosezioni deve giudicare della fondatezza di tali ragioni e dell'opportunità delle spese previste, e soprattutto controllare se l'iniziativa non sia in contrasto con qualcuna delle innumerevoli disposizioni destinate a regolare tale materia su tutto il territorio del regno, cui forzatamente devono adattarsi le più disparate circostanze locali. Generalmente gli uomini chiamati a decidere non hanno la più lontana idea della configurazione, della vita, delle risorse del comune richiedente, ne ignorano le caratteristiche e i bisogni, e decidono sulla base di principi astratti e disposizioni generali. Lontanissimi dai cittadini di quel paese, sottratti al loro controllo e inaccessibili tanto al loro biasimo che al loro plauso, non sentono per i problemi loro sottoposti il benché minimo interesse. Decidono perciò con la classica indifferenza routinière dell'impiegato statale; ed è naturale che sulla decisione influiscano favoritismi, raccomandazioni, oscure trafale di parentele e amicizie, e purtroppo anche una diligente corruzione, cui anche i più onesti sono costretti a ricorrere per far prendere in considerazione i loro desiderata.

L'organo attraverso il quale la burocrazia centrale esercita il suo opprimente controllo, ossia la tutela governativa, sulla vita locale è la provincia. Fin dal primo formarsi dello Stato italiano, il territorio nazionale fu suddiviso in un'ottantina di provincie - salite poi, dopo la revisione del 1923, al numero di 93 - artificialmente create dal Governo centrale sul tipo dei départements francesi per i suoi fini ammini-

strativi e di controllo, e che non rispondono ad alcuna necessità storica od economica delle popolazioni. A capo di esse fu posto un Prefetto di nomina governativa - alla quale cioè, malgrado tutte le libertà democratiche, il cittadino non partecipava per nulla - coadiuvato dal Consiglio di Prefettura e dalla Giunta provinciale amministrativa, parimenti emanazioni del Governo centrale. Gli amministratori comunali, eletti dai cittadini con libero suffragio, erano completamente sottoposti al pesante apparato di controlli e approvazioni della Prefettura; e spesso esaurivano i loro sforzi per adattare e restringere la loro attività nei limiti angusti e insuperabili della Legge Comunale e Provinciale imposta dal Governo centrale. Basti ricordare per esempio che un comune non poteva alienare beni mobili, vendere od acquistare titoli, mutare la classificazione di una strada né deliberare i regolamenti sull'uso o l'amministrazione dei beni comunali senza l'autorizzazione della Giunta provinciale amministrativa, e che spettava a questa di approvare il regolamento per l'applicazione di certi tributi comunali, come l'imposta di famiglia e quella sul bestiame. E non parliamo di argomenti più complessi, come i piani regolatori sottoposti completamente all'ingerenza della burocrazia centrale, cosicché le modalità di ampliamento di una grande città lombarda o di un piccolo comune della Sardegna dipendono egualmente, e secondo un unico testo legislativo, dal parere del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, residente naturalmente in Roma.

Queste bardature che fino alla costituzione del regno impastoiarono la vita delle amministrazioni comunali sono ingigantite imperando il regime mussoliniano, per il quale il Comune e la Provincia altro non potevano essere che strumenti passivi della mania centralizzatrice. Invero il Prefetto, al quale nel periodo prefascista spettava solo il potere di annullare le deliberazioni dei Comuni e delle Province contrarie alla legge, fu autorizzato ad annullare anche per motivi di convenienza, ed a sostituire la valutazione di merito del governo a quella degli amministratori responsabili. Persino il segretario comunale diviene un funzionario dello Stato, nominato, secondo i casi, dal Prefetto o dal Ministero dell'Interno. Tutto fa capo a Roma, tutto deve dipendere da Roma; ed ha inizio quella nauseante gonfiatura propagandistica che si propone di riportare alle stelle l'Urbe dell'Impero di Mussolini.

*Dai film Luce ai libri di testo, dai francobolli alle canzonette, il nome e l'esaltazione di Roma e Giulio Cesare invade la penisola, risuona in tutte le orecchie con la chiassosa improntitudine dei baracconi da fiera. Per accrescere lustro alla città eterna si boicotta la stagione lirica del Teatro alla Scala (che ebbe a soffrire una dura crisi) a favore dei concerti e spettacoli della Basilica di Massenzio; si fonda presso Roma la famosa cinecittà, scalcinata mecca del cinematografo italiano; si obbligano le federazioni sportive a convenire a Roma per le manifestazioni più importanti. E si giunge per questa via a delle forme veramente grottesche; il Club Alpino viene trasferito a Roma! E il buon socio piemontese o lombardo che vuole andare a sciare, per ottenere il biglietto ferroviario a riduzione deve ora far domanda nientemeno che a Roma, col rischio di vedersi arrivare la risposta quando sui campi di neve spuntano già le pratelline.*

*Tuttavia, così facendo, il fascismo non faceva che esasperare uno stato di fatto preesistente, cui doveva in gran parte il suo successo e il suo facile affermarsi. Infatti, se Vittorio Emanuele III poté dare la sua incondizionata approvazione alla sistematica soppressione di tutte le libertà, al formarsi di una milizia pretoriana, alla manomissione dei codici, alla istituzione di un Tribunale Speciale; se poté offrire la sudata economia del paese alla turba dei sfruttatori e dei profittatori ed infliggergli rovinose e dispendiose guerre contrarie ai nostri sentimenti ed al nostro interesse, ciò avvenne solo perché il sistema accentratore favorì l'avventura dittatoriale fornendole il concorso dei vari rami della burocrazia, della plutocrazia e dello schiavismo agrario. Il cittadino, nell'impossibilità di seguire da vicino ciò che avveniva nella capitale, e costretto tuttavia a subirne le conseguenze che automaticamente si estendevano a tutta la nazione, non ebbe la possibilità di organizzarsi rapidamente per tamponare la falla, e assistette impotente al dilagare del male.*

*È questo infatti uno dei più gravi pericoli presentati dal regime accentratore. La vastità del territorio, la mancanza di organizzazioni regionali autonome, di un potere legislativo cui il cittadino possa direttamente e rapidamente riferirsi, gli impediscono di correre ai ripari, di coordinare le sue forze e far sentire il peso della sua opinione in tempo utile per arginare eventuali correnti dittatoriali. Né tale insidia è propria soltanto delle monarchie; ché anche le repubbliche accentratrici vi sono soggette. Esem-*

*pi tipici ne ha offerti la Francia, terra d'origine del sistema accentratore. Dal seno della seconda repubblica, che pur aveva dato all'Europa il primo suffragio universale, sorse, attraverso due successivi colpi di Stato, la dittatura di Napoleone il Piccolo; e persino dopo Sedan, la terza repubblica ebbe a tremare fin dalle fondamenta al tentativo dittatoriale di Boulanger, che doveva poi romanticamente andare a infrangersi come un'onda stanca sulla tomba di una bella donna.*

*L'accentramento offre dunque, sotto qualsiasi dicitura istituzionale - sia essa monarchia o repubblica - un permanente pericolo di avventure dittatoriali, inquantochè priva i cittadini delle armi atte a difendersene. Un'altra delle cause favorevoli a tali avventure, sempre in regime accentratore, è la facile confusione dei poteri, di cui il governo è spesso portato ad abusare. Ossia, mentre la facoltà di fare le leggi dovrebbe spettare esclusivamente alle Camere, il Consiglio dei Ministri e il Capo dello Stato (re o presidente) sono autorizzati ad emanare disposizioni (decreti ministeriali e reali) che entrano in vigore al di fuori dell'attività delle Camere. Funesta pratica, che defrauda il cittadino dei suoi diritti conferendo al gabinetto poteri eccessivi e inconciliabili col concetto di democrazia. E infine un'altra prerogativa ministeriale da combattere è la facoltà del Presidente di sciogliere la Camera. Di tale facoltà spesso si valsero in passato presidenti "energici" per ridurre al loro volere Camere restie ed imporre le loro direttive anche contro la maggioranza parlamentare. E che dire poi di quel formidabile mezzo di intimidazione che è il voto di fiducia? È esso una vera e propria forma di ricatto imposta dal governo alla maggioranza parlamentare, che logicamente esprime la volontà della nazione: "O mi obbedite o me ne vado". E si giunse spesso all'assurdo di vedere un deputato che aveva presentato una proposta di legge votare poi contro la sua stessa proposta per evitare una crisi ministeriale.*

*Abbiamo dunque visto quali siano i principali inconvenienti del regime accentratore tanto dal punto di vista economico che da quello amministrativo e da quello politico. Anche ad un esame superficiale di questo stato di cose apparirà chiaro che, in tali condizioni, la sovranità popolare è una burla. La libertà del cittadino si esaurisce nell'atto di affidare il mandato. Una volta eletti i suoi rappresentanti al lontano governo centrale, egli non può più seguirne l'ope-*

*ra e controllarne gli atti, né influire direttamente sulla vita politica. Gli resta, come unica arma, la libertà di stampa, che tuttavia ognun sa come facilmente venga monopolizzata e asservita ai grandi capitali.*

*La distanza, il tempo, le lungaggini e gli ostacoli frapposti dalle trafiele burocratiche impediscono al cittadino, già assorbito dal suo lavoro quotidiano, di dedicarsi ai necessari accertamenti e di addentrarsi nei labirinti della finanza centrale. Inoltre egli non può avere una sufficiente conoscenza delle personalità che figurano nella lista del suo partito, e che provengono da tutte le parti della nazione, ed è costretto per lo più a votare alla cieca, basandosi sui programmi demagogici e sulle iperboliche promesse delle campagne elettorali.*

*Queste sfavorevoli condizioni sarebbero eliminate quando dalle elezioni politiche si passa alle elezioni amministrative. Qui il cittadino avrebbe la possibilità di conoscere bene le persone cui affida il compito di amministrare il comune, di seguirne l'opera, di suggerire, attraverso la stampa locale, provvedimenti e iniziative. Ma disgraziatamente l'organizzazione comunale è talmente soggetta al controllo prefettizio che i suoi amministratori hanno una scarsissima libertà d'azione, ed anche qui la partecipazione del cittadino è incanalata, ostacolata, paralizzata da un opprimente sovrastruttura di disposizioni e regolamenti governativi. Onde ben a ragione l'ing. Lombardi, parlando recentemente delle sue prime esperienze come prefetto di Milano, ebbe a dichiarare che esse avevano confermato in lui la convinzione, già preesistente, che l'istituto del Prefetto sia da sopprimere completamente. E aggiungeva che qualsiasi forma di autonomia e la stessa realizzazione delle libertà democratiche erano impossibili persistendo l'attuale eccessiva ingerenza capillare del governo.*

*Ben lo sanno infatti quanti dirigono uffici che dipendono da Roma e chiunque viva nelle industrie e nei commerci.*

*Si apre così uno iato fra cittadino e governo. La grande massa della popolazione non prova più alcun interesse attivo nella vita politica. Quelli che dovrebbero essere i tutori dei suoi interessi, gli amministratori dei suoi beni le appaiono invece un piccolo clan di personaggi in marsina intenti ad oscuri maneggi diplomatici che le sfuggono; e prova verso di essi un senso di diffidenza e di paura. Qualcosa le suggerisce istintivamente che se ne deve guardare: e in molti cervelli semplici la prima idea politica che si affaccia è quella di difendersi dall'agente delle tasse.*

*Malgrado gli indefessi e realmente ammirevoli sforzi dei partiti di sinistra nell'Italia prefascista, malgrado la libera stampa e le campagne elettorali, le conferenze di propaganda negli stabilimenti, i corsi di educazione politica e le Università popolari, non si è riusciti ancora, in settant'anni di vita nazionale, a creare nel popolo italiano una coscienza politica, ad educare in lui la responsabilità civile, a dargli il senso dei suoi diritti e dei suoi doveri politici.*

*E forse l'astensione [nelle prove elettorali] non era il peggiore dei mali: ché dei votanti un numero troppo grande cadeva vittima di grossolani maneggi ed era tratto alle urne da motivi che nulla avevano e che fare con la politica. Tutti ricordano a Milano i "voti con la busecca", per cui una turba di incoscienti vendeva il proprio voto al prezzo vilissimo di un pranzo all'osteria.*

*Poichè l'educazione politica non si può impartire in corsi teorici, ma, come l'educazione morale, si acquista nella pratica quotidiana, nell'esercizio stesso dei diritti civili, e nello spettacolo della pubblica libertà.*

# Il federalismo tecnico

di Gian Luigi Lombardi Cerri

**M**i sono chiesto, a suo tempo, per quali motivi mi sentivo federalista. Mi sentivo federalista per motivi politici? Per motivi storici? Per motivi economici? Anche, ma con importanza secondaria.

Il motivo principale per cui mi sentivo e mi sento tuttora profondamente federalista è un motivo tecnico, di tecnica gestionale.

È lo stesso motivo che ha spinto da anni migliaia di esperti gestionali a mutare radicalmente concetti e applicazioni organizzative nella maggior parte delle aziende medio-grandi e grandi.

Esaminerò quindi, di seguito, i motivi puramente tecnici che dovrebbero spingere tutti a richiedere una modifica in direzione profondamente federale dello Stato, poiché i motivi storici ed economici sono ormai arcinoti e vi è solo l'imbarazzo della scelta.

## 1. La teoria dei re

Servivano un tempo i re? Certamente! E ve lo dice un repubblicano convinto. Vediamone il perché e vediamo quindi come, in funzione dell'evoluzione della società, la loro utilità sia calata rapidamente e tenda oggi, addirittura, ad essere un freno allo sviluppo di una collettività, talché persino in nazioni tradizionalmente monarchiche, come in Inghilterra, si comincia a sollevare qualche dubbio.

Il capo di una collettività doveva prendere un limitato numero di decisioni:

- dichiarare guerra (che, in genere, era motivata da questioni personali o da interessi di una ristretta cerchia di potenti),

- aumentare le tasse (per pagare spese decise dall'alto),

- costruire qualche strada o qualche palazzo (sempre su scelte e decisioni autocratiche).

Per ognuna di queste decisioni il numero di informazioni che il re doveva raccogliere dalla periferia era molto limitato e, d'altra parte, la velocità di trasmissione di queste informazioni era così scarsa che nella maggior parte delle situazioni il re doveva decidere più seguendo l'in-

tuito, che confrontando e valutando informazioni ricevute, che, comunque, avrebbe ricevuto con un ritardo inaccettabile.

Questa situazione rendeva indispensabile una rigida direzione centrale, affinché la società di quei tempi potesse vivere e prosperare.

## 2. Velocità e numero di informazioni

Con l'evolversi della società umana si sono presentate e sviluppate due situazioni concomitanti:

*A. Evoluzione culturale dei cittadini, evoluzione che li ha resi sempre meno inclini ad una obbedienza pronta, cieca e assoluta.*

Necessità quindi per ogni decisione di ottenere il consenso della popolazione.

Notare per inciso che l'ultima decisione presa senza il consenso delle popolazioni (o, comunque, con consenso molto scarso) è stata quella relativa alla guerra 1915-18, mentre già per la guerra 1940-45 (periodo dove si cominciava ad avere necessità del consenso) i consensi sono stati artatamente ottenuti (mediante una accurata propaganda volta a falsare la realtà), ma pur sempre consensi.

Vogliamo ricordare, che quando Mussolini dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra centinaia di migliaia di italiani, spontaneamente radunati nelle piazze si sono fatti ingrossare le corde del collo per far sentire i loro evviva di approvazione, salvo poi negare, pochi anni dopo, attraverso i mass media, di aver entusiasticamente approvato la decisione di guerra.

*B. Rapido accrescimento del numero delle decisioni da prendere e del numero delle informazioni necessarie per ogni decisione.*

Per restare sempre all'ultima guerra, Mussolini era in buona parte convinto di disporre di otto milioni di baionette. Questo per la scarsità oltre che per la fallacità delle informazioni.

## 3. Evoluzione dei sistemi gestionali

*3.1. Motivazioni introduttive* - Un sistema gestionale centralizzato deve operare su di un numero crescente di informazioni e di decisioni

conseguenti. A questo punto il "re" non ce la fa più.

La prima soluzione adottata è stata quella di attornarsi di elementi "fidati" specializzati per settore.

Finché il numero di tali elementi può funzionare con poche unità il gioco regge.

Con l'esigenza di aumentare tali elementi nasce, in parallelo, la necessità del "coordinamento", ossia di disporre di elementi che coordinino l'azione e le decisioni dei singoli elementi.

Questi coordinatori hanno portato sì miglioramenti, tali da permettere di proseguire a gestire con sistema centralizzato, ma hanno introdotto necessariamente e malauguratamente, elementi di grave ritardo decisionale.

Il prosieguo del gioco, sino ai tempi nostri ha fatto sì che i ritardi (insiti nel sistema più che nell'ignavia degli operatori) hanno raggiunto livelli tali che un numero crescente di decisioni oltre che errate (a furia di aggiustamenti coordinativi) si sono prese con un ritardo tale, da risultare inutili e, in molti casi, dannose.

Possiamo tranquillamente affermare che, nella situazione attuale della burocrazia italiana, quand'anche potessimo, con un colpo di spugna eliminare tutti i burocrati "cattivi" sostituendoli con elementi "bravi", nel lasso di tempo di sei mesi si ricadrebbe nel medesimo stato di blocco.

Ciò semplicemente perché la tara è insita nel sistema.

Queste considerazioni hanno portato, nel campo industriale a rivedere totalmente la teoria delle economie di scala, ossia "grande non è più bello", come si vedrà più avanti.

**3.2. Le carenze dei sistemi centralizzati** - I sistemi centralizzati evidenziano i loro insuperabili limiti anche laddove, vedasi in Francia, opera una burocrazia preparatissima, molto efficiente e con tradizione secolare. E anche, non dimentichiamolo, una burocrazia che opera in una situazione di maggiore omogeneità.

Orbene proprio in Francia stanno avanzando ipotesi federaliste, poiché la struttura burocratica mette ormai in evidenza carenze e ritardi operativi crescenti.

Perché si è passati nell'industria dai sistemi centralizzati ai sistemi distribuiti e, successivamente ai sistemi a rete aperta?

Nell'industria, dove il profitto rappresenta una molla che non permette di tergiversare e di tirare in lungo quando necessitano radicali cambiamenti di rotta, si è da tempo passati ai sistemi a

rete (che potremmo senz'altro chiamare federali), sia per quanto riguarda le strutture organizzative aziendali, che per quanto attiene le strutture operative di macchine e di sistemi.

Circa le strutture organizzative aziendali si può tranquillamente affermare che salvo la parte finanziaria che è stata mantenuta centralizzata (centralizzata, naturalmente la parte riguardante interessi comuni al pool), per il resto si è operato e si opera all'insegna del "piccolo è bello", proprio per le motivazioni dianzi esposte.

Per le macchine e i sistemi (ma le macchine sono diventate ormai dei sistemi) riportiamo in sintesi lo sviluppo dei calcolatori, poiché riteniamo che tale sviluppo rappresenti un chiaro indice di tendenza.

**3.3. Calcolatori e architetture parallele** - Un evidente esempio dell'evolversi della filosofia dei sistemi è dato dagli sviluppi dei calcolatori.

In fase iniziale si riteneva (e si operò in questa direzione), che i calcolatori dovessero essere "grossi" e dotati di "un processore centralizzato". I terminali operativi dovevano esser "stupidi" ossia incapaci di effettuare una qualunque operazione autonoma, senza passare per il "cervellone".

Lo sviluppo, in termini di potenza dei processori non è stato sufficiente per seguire le dimensioni delle richieste. Pertanto si è stati costretti a dotare, in prima istanza, gli elaboratori di più processori specializzati, operanti in parallelo, ma anche di abbandonare la filosofia dei terminali "stupidi". Questo processo è stato accelerato dallo sviluppo dei PC (*Personal Computers*) che hanno praticamente decretato la morte dei grandi calcolatori, onnipotenti e onnifacenti.

Oggi gli elaboratori centrali hanno sostanzialmente funzioni di grande archivio, di coordinamento nonché di calcoli che richiedano grande potenza, ma ognuno dei PC collegati opera con una grandissima autonomia e libertà, quando non, addirittura di indipendenza per motivi che non è il caso di indagare in questa sede.

Un colpo decisivo è stato portato dalla rete Internet, che rappresenta la realizzazione dell'utopia anarchica. A tale rete si collega chi vuole (basta che rispetti gli standard operativi), trasmette e riceve da chi vuole e quello che vuole e il tutto, con grande rabbia dei detentori del potere, in modo incontrollabile e, soprattutto in censurabile, intendendosi per vantaggio della non censura quello relativo al mancato controllo delle informazioni.



**3.4. Le Linee a trasferta** - A ulteriore conferma di quanto sopra delineato esaminiamo le linee di produzione automatiche (dette a trasferta in quanto i pezzi da lavorare passano automaticamente da una stazione di lavoro all'altra subendo in ogni stazione un certo gruppo di lavorazioni).

Su tali linee divenute di estrema complessità, ogni singolo motore elettrico di azionamento di un sottogruppo, si autogestisce e l'unità centrale di controllo (centrale di linea e non aziendale) funge da elemento di coordinamento.

I programmi di lavoro (ossia le modalità con cui si devono svolgere le operazioni) sono memorizzate nell'elaboratore di linea e le eventuali variazioni sono effettuate sempre sullo stesso.

Questo in omaggio al principio che la gestione anche di una macchina-sistema è divenuta così complessa da non poter più essere centralizzata.

**3.5. L'esempio del cervello** - Il buon Dio, che le cose necessarie riesce a vederle con un certo anticipo, ha strutturato il cervello degli esseri viventi proprio con una logica di sistemi "a rete aperta".

La struttura del cervello è costituita infatti da neuroni che operano contemporaneamente e in parallelo, non solo, e da fasce cerebrali alcune delle quali dotate di una certa intercambiabilità.

Non è difficile dimostrare, che se il cervello fosse strutturato come la burocrazia italiana, ossia a struttura centralizzata, nel caso malaugurato che accostassimo la mano a un carbone ardente bruceremmo l'intera mano prima di riuscire a ritirare il braccio.

Questo perché il riconoscimento della temperatura, l'analisi del superamento della soglia di accettabilità, l'analisi del comportamento delle cellule della pelle della mano, e via discorrendo, richiedono una tale serie di informazioni ed elaborazioni da rendere impossibile (in un lasso di tempo utile, cioè non dannoso) una qualsiasi operazione in sequenza.

Come si vede la filosofia romana non è solo sorda, ma è anche cieca (e abbastanza ignorante) e lascia, con bella indifferenza, che "il braccio bruci".

#### **4. La soluzione del federalismo**

In base a quanto detto più sopra appare evidente che in una società moderna l'unico sistema che permetta una corretta gestione delle risorse di una collettività, in tempi accettabili, è il sistema federale.

I motivi fondamentali a vantaggio di tale sistema sono:

##### **1. Velocità decisionale.**

La velocità decisionale è sempre più determinante. Un servizio che si renda in ritardo è inutile, così come un prodotto che esca sul mercato in ritardo.

##### **2. Possibilità di realizzare effettivamente i desideri della maggioranza.**

Maggioranza di popolazione e non parlamentare, poiché con un sistema strutturato dall'alto si realizza, nella maggior parte dei casi "il bene del popolo" (cripto dittatura, o dittatura mascherata) e non "la volontà del popolo" (democrazia)

##### **3. Possibilità di venire incontro, con veloci modifiche, alle mutate e mutevoli esigenze di una società moderna i cui tempi di operatività divengono sempre più stretti.**

Naturalmente un sistema autenticamente federale non può che partire dal basso, demandando le decisioni al livello immediatamente superiore allorché appaia evidente che una qualunque decisione locale, possa influenzare altre unità di pari livello.

In altri termini un Comune deve avere il diritto di decidere come meglio crede e deve poter disporre dei mezzi necessari, senza dover mendicare.

Qualora l'argomento su cui intende decidere può avere influsso su altri Comuni, la questione va discussa a livello superiore, ossia a livello di Comprensorio.

Questo principio è noto sotto il nome di "principio di sussidiarietà".

Le Leggi del parlamento federale devono pertanto esprimere criteri di coordinamento e di normalizzazione e devono essere accettate esplicitamente dalla base ("principio referendario").

#### **5. Conclusioni**

Come si vede la struttura di una società moderna non può che essere articolata in senso federale in maniera completa, senza infingimenti o riduzioni tendenti a imbrogliare la gente con concetti tipo quello di "federalismo fiscale".

Il federalismo non può solo essere fiscale, ma anche decisionale, poiché se mi lasciano i soldi, ma non mi danno la possibilità di decidere come e dove li voglio spendere, senza controlli di nessun tipo (per i soldi che mi derivano dai miei contribuenti), si tratta, alla fine, di un federalismo di carta.

# Sul federalismo

di Joseph Henriet

**S**e è notorio che gli Stati Uniti d'America, due secoli fa, si sono ispirati ai popoli alpini per organizzare l'Unione, forse non tutti sanno che l'attuale organizzazione federale dei Cantoni svizzeri si è, a sua volta, in parte, ispirata al Federalismo statunitense.

Quando, nel 1848, si trattò di mettere mano al quel sistema di organizzazione sociale unico e originale, vecchio di cinque secoli che ormai non corrispondeva più alle esigenze storiche del momento, quando si trattò di passare dal confederalismo al federalismo, per avvicinare i cittadini al potere attraverso snelle istituzioni e facilitare la partecipazione e il controllo a tutti i livelli, gli estensori della Costituzione elvetica si ispirarono all'esempio degli Stati Uniti d'America. Mantenero però differenze assolutamente significative derivanti dalla grande tradizione di indipendenza, di meritocrazia, di rispetto delle minoranze, di vera democrazia che caratterizza i popoli arpitani (la democrazia, degenerazione della timocrazia aristotelica, quella in vigore presso le nostre società, dove a ogni individuo corrisponde meccanicisticamente un voto, è una forma di governo assolutamente negativa, la peggiore e la più disastrosa di tutte secondo il grande filosofo). Il federalismo elvetico, le cui radici vanno ricercate nella capacità che hanno avuto quelle genti di montagna a opporsi al feudalesimo oppressivo e centralista, elaborato da popoli molto simili a noi, sembra dunque quello più consono alla mentalità di comunità alpine e prealpine, come lo sono i popoli della Padania. Ed è a questo federalismo che maggiormente dovremo ispirarci, per organizzare la Federazione Padana, senza andare a scomodare federalismi esotici, lontani dalla nostra tradizione storica, a volte falsi federalismi, federalismi di nome ma non di fatto.

**N**on ci sono diversi tipi di federalismo. Il federalismo è o non è. Ci possono essere gradazioni di federalismo, ma tutte devono rispondere a caratteristiche ben precise che ne impediscono la confusione con forme di decentralismo, con

le quali gli attuali rossi restauratori della Repubblica italiana amano contrabbandare il federalismo.

Il federalismo può essere definito come un confederalismo attenuato, ma non ha nulla a che vedere con i surrogati derivanti dal decentralismo che è manifestazione del centralismo in crisi.

Il confederalismo può essere definito come una forma debole di aggregazione di Stati indipendenti; il federalismo come una aggregazione più forte. Ciò che differenzia una confederazione da una federazione è che in una confederazione la percentuale di sovranità, che gli Enti contraenti il Patto (i Cantoni o le Regioni) concedono agli organi centrali, è molto piccola (5-10%), mentre nella Federazione la percentuale di sovranità messa in comune è più alta (20/30%). Se la percentuale di sovranità a cui si rinuncia aumenta e oltrepassa queste percentuali (indicative) si passa a forme di centralismo più o meno accentuate.

Come ci sono diverse gradazioni di Centralismo, così ci sono diverse gradazioni di Federalismo. L'istituzione delle Regioni a Statuto Speciale, in Italia, e quelle poi a Statuto normale, sono esempio di decentralizzazione, sono un esempio di passaggio da un centralismo assoluto a un centralismo meno assoluto. Il Confederalismo è molto vicino all'indipendenza assoluta degli Enti contraenti. Il Federalismo è uno stadio di maggior accentramento rispetto al Confederalismo. Indipendenza-confederalismo-federalismo-decentralismo e centralismo possono essere rappresentate su un segmento ai cui estremi sono collocate la prima e l'ultima forma di associazionismo.

La Confederazione Elvetica resta confederazione solo di nome; ora, di fatto è una federazione; il nome di Confederazione avrebbe dovuto essere cambiato quando, con le riforme del 1848 e la revisione del 1874, i Cantoni persero alcune importanti competenze che delegarono agli organi centrali. Prima ogni Cantone batteva la propria moneta, aveva la sua armata e il

proprio sistema giudiziario, aveva una propria politica estera: era appunto una Confederazione. Praticamente nella vecchia Confederazione i Cantoni si promettevano solo aiuto reciproco in caso di attacco alla propria sovranità da parte di uno stato straniero o in caso di disordini interni incontrollabili.

Il federalismo è un tipo di organizzazione sociale ben definito e particolare che deve rispondere ad alcuni requisiti ben determinati.

Passiamo dunque in rassegna i punti essenziali che una aggregazione di Stati deve avere per essere una Federazione.

1. La struttura federale è “una catena di repubbliche familiari”, a detta di un grande scrittore svizzero, Gonzaga di Reynolds. In una costituzione centralista è previsto che lo stato possa legiferare su tutto, eccetto che sulle poche competenze delegate alle regioni e ai comuni; in una costituzione federale invece è previsto che siano i comuni e i cantoni a poter legiferare su tutto, salvo che su quello che è espressamente delegato alla struttura centrale. La meccanica politica è completamente rovesciata. Nel federalismo, il potere decisionale si trova alla base, parte dalla famiglia, sale ai comuni che delegano ai cantoni, di cui fanno parte, molte competenze; questi, a loro volta, rinunciano a una parte della loro sovranità per metterla nelle mani dell'entità statale chiamata Federazione. Nella Federazione c'è dunque delega di parte della sovranità dal basso verso l'alto, mentre nel Centralismo ci può essere concessione di sovranità (sempre comunque controllata e revocabile) dall'alto verso il basso.



*L'assemblea popolare (Landsgemeinde) di Glarona*

2. In uno Stato federale, i cantoni (o regioni) poveri e poco abitati, generalmente quelli di montagna, hanno poteri decisionali uguali a quelli dei cantoni ricchi e popolati, economicamente trainanti. In Svizzera tale potere è dato dall'esistenza della Camera Alta, il Consiglio degli Stati, che insieme alla Camera Bassa, o Consiglio Nazionale, detengono il potere legislativo. Ogni legge deve passare attraverso l'approvazio-

ne delle due Camere, non solo, ma deve anche passare attraverso la decisione popolare (il referendum popolare). Se tutte questi passaggi rallentano indubbiamente l'iter legislativo, essi sono garanzia di democrazia e di rispetto del debole e delle minoranze. Nella Camera Alta o Consiglio degli Stati siedono 46 membri, due rappresentanti per ogni Cantone e uno per ogni Semi-cantone; qui i Cantoni poveri di montagna detengono la maggioranza e i Cantoni ricchi devono fare attenzione a proporre leggi che andrebbero benissimo per loro, senza tener conto delle esigenze degli altri: tali leggi non sarebbero approvate dal Consiglio degli Stati anche se supererebbero l'esame presso la Camera Bassa (200 membri eletti proporzionalmente rispetto agli abitanti del Cantone) e quello del referendum popolare, e sarebbero respinte.

3. In una Federazione, come capita in Svizzera, le disposizioni federali sono in vario modo recepite dai Cantoni e le leggi federali sono applicate diversamente dagli stessi. Non c'è dogmatismo legislativo. In una Federazione di Stati, i Cantoni hanno una amplissima libertà decisionale anche quando applicano una legge federale.

4. Caratteristica peculiare dell'organizzazione federalista è la facoltà impositiva che appartiene in primis ai comuni e ai cantoni, mentre la Federazione ha sì il potere di imporre tasse, ma la tipologia della tassazione federale è concordata dai cantoni, i quali hanno sempre la possibilità di riesaminarla. Gran parte dei frutti della tassazione resta al comune o al cantone mentre una fetta viene destinata a far funzionare gli organi federali.

5. In una Federazione c'è sussidiarietà. Tra i cantoni avviene la stipulazione di un patto di sussidiarietà per cui i cantoni ricchi aiutano finanziariamente i cantoni poveri. Naturalmente il controllo di come vengono spesi i soldi è stretto e rigoroso da parte dell'Ente erogatore.

6. Altra caratteristica di un vero federalismo è che gli stati componenti non devono essere molto popolati. Da studi sociologici fatti in Germania, uno stato ideale deve avere non più di 5-6 milioni di abitanti. Per cui nella futura Federazione Padana non sarebbe corretto federare le attuali Regioni; queste d'altronde sono frutto di suddivisioni territoriali italiane, del centralismo

italiano e devono assolutamente essere riviste. Si può ipotizzare la creazione di almeno di 20-25 nuove Regioni e 5 città Stato; alcune Regioni potrebbero essere costituite da due Semi-regioni; sarebbero queste entità statali a stipulare tra di loro il Patto federale.

**L**a mentalità federalista è comunque difficile che attecchisca in un paese a tradizione religiosa monoteista, cattolica ad esempio, soprattutto se vissuta in modo viscerale e irrazionale come in Italia. La ragione è dovuta al fatto che la visione del mondo derivante dalla pratica di una religione monoteista spinge l'uomo a considerare il tutto gerarchicamente strutturato dall'alto verso il basso; l'alto rappresenta tutto ciò che è positivo e il basso il negativo.

Chi detiene il potere rappresenta in un certo senso il Dio dispensatore di bene, di grazia e di verità. Per lunghi millenni re e governanti sono stati considerati come i rappresentanti di Dio in Terra e visti come gli esecutori delle volontà celesti.

Questo clima culturale, ancora molto diffuso in Europa sud-occidentale, non facilita certo l'instaurazione di un sistema federalista, dal basso verso l'alto, dove la struttura centrale, l'alto, viene sempre messo in discussione.

Dalla visione assolutista del mondo deriva anche la posizione che si ha verso la Costituzione: negli stati centralisti essa è considerata un vangelo, un testo sacro, intoccabile e immutabile; nelle federazioni e confederazioni i Patti (le Costituzioni) sono sempre e facilmente mutabili e ritoccabili: in Svizzera in un secolo e mezzo la Costituzione federale è stata modificata più di centoventi volte, passando dagli originali 114 articoli agli attuali 123.

Tenendo conto anche solo di queste considerazioni, senza contare le questioni economiche analizzate da Pagliarini, è evidente che il Federalismo in Italia non può essere instaurato; potrà essere instaurato in Padania, terra che, anche se tradizionalmente cattolica, cattolica lo è molto più superficialmente del Sud. La Padania è terra di molte e fertili eresie nei confronti degli assurdi dogmatismi orientalizzanti romani (arianesimo, valdismo, dolcinismo, catarismo, calvinismo, eccetera).

Per concludere, se vogliamo instaurare il federalismo in Padania, noi pensiamo che il federalismo da imitare sia proprio il Federalismo elvetico; è quello che più s'addice ai padani, essenzialmente

# Quale referendum per essere liberi

di Carlo Stagnaro

## Introduzione: indipendenza, liberismo e vecchia destra

Si è a lungo dibattuto sul diritto della Padania a essere indipendente, diritto che va esercitato tramite l'istituzione di un apposito referendum; generalmente si è però trascurato di esaminare a fondo quali siano le modalità secondo cui un tale referendum si dovrebbe svolgere. Si tenterà quindi di dare una risposta alle seguenti domande: chi può partecipare al referendum? come va impostato il quesito referendario? come vanno valutati i risultati finali?

Qualche risposta potrà anche apparire scontata: il fatto è che, al di fuori di un ristretto ambito di "padanismo militante" vi è ancora molta (troppa) confusione, una confusione che a onor del vero nasce soprattutto dall'ambiguità di termini come "nazione", "autodeterminazione dei popoli" o simili. Va infatti chiarito fin da subito che la lotta secessionista in Padania nasce da una forte esigenza di libero mercato e di antistatalismo, e non può essere quindi fatta propria dai "residuati bellici" della vecchia destra, che si aggrappano disperatamente a una sterile contestazione del liberismo economico o del crollo delle barriere doganali basata solo e soltanto su pregiudizi, timori immotivati e valutazioni errate (come il continuo, insopportabile e francamente stupido accostamento del liberismo a fantomatici "poteri occulti" che sarebbero in grado di "muovere il mondo" tramite la creazione di un "governo unico mondiale" - istituto questo che oltretutto ha ben poco di liberale, se è vero che, in tutto il globo, sono soprattutto i liberali a battersi per il riconoscimento dei diritti di secessione).

È pertanto fuori luogo e controproducente un accostamento delle tematiche padaniste a quelle di alcuni movimenti e leader nazionalisti europei (si vedano i vari Le Pen, Haider o Zhirinovskij<sup>(1)</sup>), che qualcuno insiste a paragonare a Umberto Bossi), che oltretutto ha l'unico risultato di dare in qualche modo ragione ai detrattori del movimento secessionista. Deve essere chiaro che la Padania non chiede l'indipendenza in quanto "Padania", ma in quanto libera comunità di indi-

vidui vessati da uno stato - quello italiano - che pone alla propria base un meccanismo totalitario e che quotidianamente opera un'ingiusta redistribuzione dei redditi e delle risorse, danneggiando sempre la parte più produttiva ed economicamente trainante del "Paese". In sostanza i Padani chiedono una maggiore libertà di intraprendere e di agire sul mercato, chiedono la fine del protezionismo e dell'interventismo di stato e chiedono una seria politica liberoscambista, che realisticamente non può essere più attuata in un ambito italiano.

## La libertà della Padania è basata sul DNA ?

Vi è una ristretta minoranza di padanisti che insiste nel concentrare la propria attenzione su quei dati culturali e genetici (cioè oggettivi) che dimostrerebbero come i Padani siano "strutturalmente" diversi dagli Italiani. In affermazioni simili, di per sé, non vi è nulla di falso né di contestabile<sup>(2)</sup>; l'errore sta semmai nel salto (ritenuto da alcuni "naturale") che si fa da un ambito prettamente scientifico all'ambito politico. Non si è mai visto un movimento indipendentista che ponga alle proprie basi una molecola di acido deossiribonucleico.

Con ciò non si vuol naturalmente dire che la riscoperta di radici e culture negate sia inutile o, peggio, sbagliata, anzi. Semplicemente, fare chiarezza sulla storia vera può contribuire a eliminare pregiudizi e paure che il regime ha, con un lungo e - ahimè! - sapiente lavoro, instillato nei cittadini: si pensi all'equazione secessione =

(1) Tra l'altro non si capisce l'improvvisa simpatia che sembrano dimostrare taluni indipendentisti nei confronti di quest'ultimo, aperto sostenitore del genocidio ceceno: la situazione della Padania è semmai più vicina a quella della Cecenia.

(2) Ci rifiutiamo di prendere in considerazione le varie accuse di "razzismo" provenienti da quegli "italianissimi" ambienti secondo cui la difesa del proprio territorio e la resistenza all'oppressione e all'aggressione sono sinonimo di intolleranza. I razzisti sono semmai loro, sempre pronti a negare i diritti dei Padani e sempre pronti a rinfacciarci l'Italia "una e indivisibile", Italia che invece altro non è che una "società per azioni (criminoase)" a fine di lucro: il loro.

guerra che in ogni momento riecheggia sugli italici media, o all'ossessionante paragone con l'ex Jugoslavia, o ancora alle falsità storiche (divulgate grazie all'istruzione pubblica) secondo cui saremmo tutti discendenti degli "illuminati" e "civili" centurioni romani.

Bisogna però fare chiarezza: l'eventuale aggiornamento della storia non è un obiettivo irraggiungibile pur restando in Italia, anche se è realisticamente poco probabile. Ciò che dall'Italia non avremo mai è invece la fine della redistribuzione del reddito, che è l'unico vero cemento unitario <sup>(3)</sup> di uno stato ladro e rapinatore. Per questo è corretto insistere sulla vocazione liberale dei secessionisti, che in fondo non fanno altro che difendere i diritti di proprietà dei cittadini padani. Tanto più che le varie rivendicazioni "culturali" non sono affatto incompatibili con un simile atteggiamento volto ad affermare in sostanza il diritto di ognuno a essere "padrone a casa propria" e quindi anche a scrivere i propri libri di storia.

Un discorso simile va fatto per la lingua: sballa chi, anche in Padania, sostiene politiche di tutela (statale) dei cosiddetti "dialetti": un simile atteggiamento non fa che ricalcare, cambiando semplicemente il soggetto, il comportamento adottato per oltre un secolo dai nostri oppressori <sup>(4)</sup>.

Ognuno deve essere lasciato libero di scegliere la lingua da parlare. È del tutto evidente, d'altronde, che i più sceglieranno un idioma comprensibile in primo luogo ai vicini: la lingua locale, appunto, senza bisogno di alcuna imposizione.

---

<sup>(3)</sup> Oltre, forse, alla Nazionale di calcio che però, a onor del vero, schiera perlopiù giocatori padani: anche da questo punto di vista, quindi, un'eventuale separazione non avrebbe ripercussioni negative.

<sup>(4)</sup> E contiene in sé il rischio, se non la certezza, di un'ulteriore oppressione effettuata su scala minore: che senso avrebbe, ad esempio, imporre agli ossolani la lingua piemontese, che non gli appartiene, solo in virtù del loro inserimento in un'entità amministrativa (oltretutto ereditata dall'Italia) denominata "Piemonte"? Un discorso analogo si potrebbe fare per tutte le minoranze presenti in Padania: il problema non è infatti ridurre le dimensioni dell'oppressione, così come non è riformare l'Italia: piuttosto è eliminare tanto l'una quanto l'altra.

<sup>(5)</sup> Anche se attualmente lo stato italiano sembra imboccare non già la via del dialogo e del confronto democratico (quella che, almeno a parole, tutti sostengono...) quanto quella della repressione.

Non siamo in grado di fare previsioni, ma è del tutto evidente il rischio di innescare una spirale di violenza del tutto

## Ma i terroni possono votare?

Quando si parla di referendum è necessario stabilire il target a cui tale istituto va riferito. In sostanza, supponendo di ottenere dallo stato italiano il permesso di svolgere il referendum <sup>(5)</sup>, è ragionevole chiedersi: chi può votare?

Molti italianisti (che comunque si dichiarano generalmente contrari addirittura a poter parlare di secessione!) sostengono che la consultazione dovrebbe essere estesa a tutto il territorio "nazionale". Tralasciando in questa sede confutare una simile assurda posizione <sup>(6)</sup>, ci limitiamo a sottolineare che non ha alcun senso concedere ad aree non interessate (direttamente) alla secessione il diritto di decidere sul futuro altrui: Siciliani e Campani non hanno diritto a decidere sulla nostra indipendenza più di quanto ce l'abbiano Scozzesi e Bavaresi. La situazione è per molti versi assimilabile a un matrimonio: se per unirsi è necessario un consenso bilaterale (consenso che tra l'altro in Italia non è mai stato verificato, se non coi plebisciti - truffa risorgimentali, che hanno interessato meno del 3% della popolazione dell'epoca - e nessuno attualmente vivo e vegeto), per separarsi è sufficiente la volontà di una sola delle parti, e non potrebbe essere altrimenti.

Supponiamo inoltre, per semplicità, che siano definiti e accettati i confini della Padania <sup>(7)</sup>, e che quindi siano tutti d'accordo su quali siano le regioni in cui tenere il referendum. I "puristi del DNA" tendenzialmente sostengono che solo i "veri Padani" abbiano diritto al voto. Il grosso problema è però il solito che si pone ogni volta che compaiono criteri "oggettivi": chi sono i "veri Padani"? E, soprattutto, chi lo decide?

inutile: in tal caso comunque si renderebbe assolutamente necessario un intervento d'imperio da parte degli organi sovranazionali per evitare la triste fine dell'Ulster o dei Paesi Baschi.

<sup>(6)</sup> Tale argomento è già stato ampiamente trattato sui precedenti numeri dei Quaderni Padani da Alessandro Storti e da Alessandro Vitale.

<sup>(7)</sup> Sostanzialmente sono tre le aree "contese", quelle aree cioè che la Lega Nord tende a inglobare in Padania ma in cui è particolarmente sentito (anche per la presenza di movimenti indipendentisti locali) un anelito di libertà: ci riferiamo chiaramente alla Toscana, al Sud Tirolo e a Seborga e a quanti altri chiedano l'autonomia e la sovranità. I primi due non sono culturalmente padani, e quindi non rappresentano un grosso problema neppure per gli "oggettivisti". Diverso è il problema di Seborga, paesino di 400 anime nell'estremo ponente ligure con tanto di principe e moneta propria che da decenni rivendica la totale autonomia da qualunque altro stato. A nostro parere, non vi è alcun motivo ragionevole di negare le sue richieste.

Generalmente per rispondere a quest'ultimo quesito si afferma che il senso comune è in grado di distinguere i Padani dai non Padani. Supponiamo pure che questo sia vero, e che - come sostiene la maggior parte di costoro - siano universalmente accettati come Padani tutti quegli individui in possesso di determinate caratteristiche (ad esempio, nati in Padania da genitori padani e ivi residenti). Nondimeno, la situazione che si verrebbe a creare resta grottesca: riteniamo francamente assurdo e stupido fare l'esame del sangue ai votanti, e in base ai risultati dir loro "Sì, potete votare" o "No, non potete". Ciò è tanto più vero se ci soffermiamo a considerare che, in realtà, non vi è affatto un'opinione condivisa non si dice dalla totalità, ma anche soltanto dalla maggioranza degli interessati riguardo a chi siano i Padani.

Di ben altro tenore è la risposta che viene dal liberalismo: poiché una eventuale secessione, di fatto, verrebbe a favorire o a danneggiare solo chi ha delle proprietà in Padania (e quindi chi è costretto a pagare tasse a Roma), va concesso il diritto di voto a quanti effettivamente possono dimostrare di vivere e lavorare in Padania; naturalmente sono tagliati fuori dal discorso quanti, pur avendo proprietà, non sono residenti <sup>(8)</sup> o non vivono qui da almeno un determinato numero di anni. Più complesso è stabilire quanti siano gli anni di residenza necessari per poter votare: anche se è assai di moda optare per i cinque anni, è interessante una proposta avanzata solo recentemente, e cioè quella dei diciotto: una tale ipotesi trova la propria giustificazione nel fatto che equipara di fatto a chi in Padania c'è nato e acquisisce il diritto di voto, appunto, a diciotto anni.

Un discorso a parte meritano i dipendenti pubblici. Costoro sono per lo più di origine meridionale e, per tutta una serie di motivi, sono generalmente orientati a voler mantenere lo status quo. Va notato però che - in Padania - rappresentano una minoranza <sup>(9)</sup> e quindi non ha alcun senso voler privare del diritto di voto chi, al pari di tutti gli altri, risiede stabilmente e ha possedimenti in Padania. Bisogna però operare una distinzione tra dipendenti dello stato e dipendenti degli enti locali: se questi ultimi (purché in possesso dei succitati requisiti) non pongono problemi di sorta, ben diversa è la questione dei primi. Possiamo infatti immaginare lo stato al pari di un'azienda, in cui - ovviamente - il consiglio di amministrazione non è eletto dai dipendenti, ma dagli azionisti. Fuor di metafora, è evidente

come, mentre i comuni cittadini pagano le tasse e, quindi, sono gli "azionisti" dello stato (e di conseguenza hanno diritto a deciderne le sorti), gli statali ne sono i dipendenti, e andrebbero perciò privati del diritto di scegliere pro o contro la Padania. Bisogna infatti capire che i diritti di ognuno terminano laddove cominciano quelli degli altri: e concedere a costoro di votare al referendum sarebbe un palese abuso nei confronti di quanti lavorano e pagano le tasse per garantire i loro privilegi, i loro stipendi di lusso e le loro agevolazioni.

Come si vede, quindi, non ha alcun senso porre discriminanti di tipo etnico o genetico, altrimenti si rischia di ricadere in un altro errore tipico della destra più retriva: quello di voler coinvolgere i Padani all'estero. Con tutto il rispetto per questa gente che si è sacrificata e ha lavorato duramente per crearsi una posizione, non ci pare che possano aver diritto di decidere sul nostro futuro in base a una comune ascendenza. L'unico vero discriminante tra chi può votare e chi no devono essere i titoli di proprietà: in tale ottica, è giusto che, sul futuro della Padania, decidano quanti, Padani, terroni o emigrati che siano, hanno interessi concreti e diretti. Questo anche per ribadire la nostra totale contrarietà a una politica di "pulizia etnica" e di espropri che i nemici della libertà ci vorrebbero attribuire, pur senza alcuna ragione di farlo <sup>(10)</sup>: chiunque abbia legittimamente acquisito proprietà in Padania deve vedere garantiti i propri diritti, indipendentemente dal luogo di nascita o dall'accento.

### **Proporre o abrogare?**

Come è ben noto in Italia non esiste l'istituto del referendum propositivo. Si pone quindi il problema della formulazione del quesito: sicuramente una soluzione (a dire il vero più provocatoria che utile) potrebbe essere quella di "abro-

---

<sup>(8)</sup> Si rischierebbe altrimenti il paradosso di concedere il diritto di voto a stranieri che hanno in Padania ville o case destinate alla vacanza, ma che vivono e lavorano altrove

<sup>(9)</sup> È ben vero che i dipendenti pubblici in Italia sono numerosissimi, ma i più "lavorano" (o, meglio, percepiscono il reddito...) a sud della linea gotica e, quindi, non possono accampare alcuna pretesa.

<sup>(10)</sup> E, anzi, essendone spesso di fatto sostenitori: sono molti infatti quanti, soprattutto in Meridione, essendo restati cinquant'anni indietro sulla storia insistono nel voler mantenere la purezza della "razza italiana" e quindi combattono una lotta realmente razzista e intollerante, oltre che preconcepita, contro l'immigrazione, senza avere la cura di operare le dovute distinzioni.

gare la sovranità italiana sui territori padani". Una tale via però esula completamente dalle leggi vigenti (al pari e forse più del referendum propositivo stesso) e ha un grosso difetto: quello di non proporre un'alternativa. Costituirebbe cioè una scelta contro, e non una scelta per, e darebbe luogo a tutta una serie di ambiguità del tutto fuori luogo.

Rischierebbe inoltre, in caso di successo, di scatenare vere e proprie lotte intestine nella fazione vincente, composta dall'unione di indipendentisti padani ma non solo, e segnerebbe solo la vittoria del *divide et impera* cui Roma sta tuttora mirando<sup>(11)</sup>.

Il fatto è che qualunque via si scelga, si commetterà un atto esplicitamente vietato dalla normativa vigente: tanto vale, quindi, fare le cose per bene e organizzare una consultazione propositiva. Sarebbe sicuramente possibile perseguire una via di "aggiornamento" delle attuali leggi, ma costituirebbe a nostro parere un'inutile e dispendiosa perdita di tempo, il cui risultato oltretutto non sarebbe per nulla scontato<sup>(12)</sup>, senza contare il potere che verrebbero ad assumere in una tale situazione le vari lobby presenti nell'Italia - stato.

È corretta invece la strada intrapresa dalla Lega Nord con l'organizzazione del Referendum prima e delle Elezioni poi: nonostante non sia ancora stata coinvolta la maggioranza di cittadini necessaria, si stanno creando dei precedenti di votazioni autoindette (o, secondo una terminologia cara a coloro che oggi ci governano, "autog-

stite") che un domani potranno solo tornarci utili, indipendentemente dal loro significato contingente. Ciò che più conta è che lo stato italiano le abbia ignorate e quindi, implicitamente, le abbia giudicate legittime. A nulla potranno valere le obiezioni di coloro che sosterranno di "averle trascurate per non conferire alla Lega ulteriore visibilità": non essendo state punite, tali manifestazioni vanno considerate accettate nell'ordinamento italiano<sup>(13)</sup> e quindi, se non legali, almeno "non illegali"; piuttosto, un atteggiamento simile denota una volta di più la grettezza e la scorrettezza dei nostri aguzzini.

La proposta per quanto riguarda il quesito, dunque, è quella di un referendum propositivo del tipo "Siete favorevoli ad abbandonare lo stato italiano per costituire una nuova entità, autonoma e sovrana, denominata Padania e composta dalle attuali regioni..."<sup>(14)</sup>; non è neppure indispensabile che l'esito del referendum sia vincolante e comporti la necessaria e immediata nascita di nuove istituzioni. Il fatto è che, una volta preso atto della reale volontà dei Padani (quale che essa sia) non si potrà non tenerne conto, come sinora si è fatto a proposito anche di questioni di portata ben minore (ricordiamo ad esempio la scandalosa condotta dei politici, che hanno del tutto ignorato i pronunciamenti referendari sul finanziamento pubblico ai partiti, sul ministero dell'agricoltura - questo tra l'altro chiarisce molto nella drammatica vicenda delle quote latte - eccetera). E, soprattutto, non si tratterà di una volontà "sondaggistica" da interpretare e raggi-

(11) Il problema non è tanto quello di un'eventuale divisione tra Padani (di cui parleremo in seguito), quanto quello di una divisione in un momento del tutto inopportuno. In altre parole, dopo aver conquistato la libertà i Padani potranno fare quello che vorranno (costituire una federazione, una repubblica socialista, separarsi ulteriormente o che altro) ma è essenziale che fino a quel momento e, possibilmente, agli istanti successivi tengano i ranghi ben serrati.

(12) A prescindere dal fatto che il tempo minimo per modificare la Costituzione (e fare tutto nel "tempo minimo" significa lavorare con almeno i tre quarti dei parlamentari favorevoli) è di sei mesi, cui si deve aggiungere tutto il tempo necessario all'organizzazione del referendum, vi è un altro grosso problema: percorrere una strada simile significa concedere ad altri che non ne hanno alcun diritto (ad esempio i parlamentari meridionali) la possibilità concreta di ostacolare il nostro cammino.

(13) È ovvio che un'eventuale repressione non avrebbe alterato la legittimità delle suddette manifestazioni e anzi avrebbe ottenuto solo di creare dei martiri; tuttavia la condotta dello stato italiano potrà in qualunque momento "essere usata contro di lui". Quanto detto dimostra inoltre quanto siano nel giusto le richieste di autodeterminazione, al punto

che qualunque sia la reazione degli unionisti torna paradossalmente a vantaggio degli indipendentisti.

(14) Ci rifiutiamo di prendere in considerazione un referendum a tre o più ipotesi (secessione, federazione, status quo,...) che avrebbe il solo risultato di disperdere i voti secessionisti. In realtà la scelta vera è tra la sovranità e la subalternità della Padania; altro discorso (del tutto distaccato) è scegliere il tipo di subalternità (stato centrale, federazione, decentramento, devolution...). Un discorso a parte merita l'ipotesi confederativa, che si colloca a metà strada tra quella federativa (che mantiene a Roma la sovranità) e quella secessionista (che propone di troncare ogni legame). Una confederazione prevede il più ampio riconoscimento dei diritti di secessione e la quasi totale sovranità degli stati confederati; implica però l'affidamento di un pacchetto, seppur limitato, di poteri a Roma e si inquadra quindi, secondo l'opinione di chi scrive, più nell'ambito di una discussione sulle modifiche da apportare all'assetto politico - istituzionale dell'Italia unita che non in quello di un referendum secessionista. Questo deve infatti prevedere due sole ipotesi: SÌ e NO, ad ognuna delle quali potranno (in un secondo tempo) far seguito ulteriori richieste sulla forma (o la riforma) delle istituzioni.



rare con stupidi ragionamenti sulla protesta e sul malessere “che non è solo nel nord”, ma i politici avranno a che fare con una chiara e inequivocabile espressione dei desideri del popolo che, almeno a parole, è sovrano.

### **Indipendenza: tutti insieme o uno per volta?**

Tra tutti i problemi possibili e immaginabili, i più spinosi sono quelli relativi alla valutazione conclusiva del risultato: anche perché, ben sapendo con chi abbiamo a che fare, c'è da star sicuri che i nostri eterni oppressori si aggrapperanno a qualunque cavillo per poterci continuare a sfruttare.

Supponiamo di svolgere il referendum su base provinciale <sup>(15)</sup>: questo garantisce una buona equidistanza tra cittadini da un lato e stato centrale dall'altro. Va sottolineato che al limite si potrebbe pensare di scegliere come cellula elementare il comune, un gruppo di comuni o al più un (ristretto) gruppo di provincie: vanno assolutamente evitate scelte nella direzione di grossi agglomerati umani come le attuali regioni (pensiamo ad esempio a quanto è grande la Lombardia o il Piemonte!) o addirittura l'intera Padania. Una simile sciagurata condotta può avere il solo risultato di complicare enormemente burocrazia e valutazione dei risultati, senza contare che potrebbe pregiudicare il rispetto della volontà popolare per i motivi che ora esamineremo nel dettaglio.

Una volta scrutinate le schede si possono verificare tre eventualità: che tutte le provincie si siano pronunciate a favore dell'indipendenza, che tutte le provincie si siano pronunciate contro l'indipendenza e che in alcune provincie abbiano prevalso i “sì” e in altre i “no” <sup>(16)</sup>.

Se è evidente il comportamento da tenersi nei primi due casi (e cioè dare vita a nuove istituzioni nella prima ipotesi o permanere all'interno delle vecchie nella seconda), ben più complessa (e invero più realistica) è la situazione delineata dalla terza.

<sup>(15)</sup> Anche se, almeno in linea teorica, non vi è alcuna differenza tra provincie, regioni, comuni e ogni altra istituzione (perché, a voler essere rigorosi, bisognerebbe prendere in considerazione le volontà dei singoli individui), ci pare che, per il momento, quella provinciale sia la giusta taglia in cui suddividere la Padania, in quanto abbastanza piccola da essere vicina ai cittadini e abbastanza grande da fornire un numero limitato di variabili.

<sup>(16)</sup> In realtà è possibile (anche se improbabile) una parità tra i due gruppi di provincie; in tal caso bisognerebbe passare alla conta dei singoli voti.

Qualcuno potrebbe proporre di andare alla conta dei voti: se prevarranno i voti indipendentisti, tutta la Padania sarà indipendente, ovvero se avranno vinto gli unitaristi tutta la Padania resterà feudo di Roma. Non ci pare questa la via da seguire. Prendiamo ad esempio in considerazione un caso limite <sup>(17)</sup>: supponiamo che il 100% degli abitanti di una provincia X abbia preferito la libertà, mentre il 100% di un'altra provincia Y abbia deciso di continuare a pagare tributi a Roma.

Non si vede perché i cittadini di una provincia debbano obbligare gli altri a seguirli sulla loro strada, in virtù solo e unicamente della propria superiorità numerica: d'altra parte, ognuno avrà autonomamente valutato quale via convenga seguire e, se si è giunti a conclusioni differenti, c'è da credere che effettivamente quel che conviene agli uni vada a danneggiare gli altri - che proprio per questo si sono espressi diversamente. Pensare di obbligare tutti a compiere la stessa scelta è la conseguenza di un pensiero collettivista che non ha nulla a che spartire con le rivendicazioni attuali dei popoli padani, rivendicazioni che assumono tratti chiaramente e marcatamente liberali.

La soluzione c'è ed è semplice, per chi sia libero da logiche nazionaliste (per cui tutti i connazionali dovrebbero compiere tutti insieme le medesime scelte) o stataliste (legate alla territorialità delle istituzioni) <sup>(18)</sup>: è quella - banale - di andare ognuno per la sua strada. In altre parole, chi vorrà essere libero da Roma prenderà parte alla creazione di nuove istituzioni autonome e sovrane (e possibilmente più conformi al motto jeffersoniano secondo cui “il governo migliore è quello che governa meno”), chi invece preferirà perseguire nel suo cammino a fianco dell'eterno oppressore lo farà: purché nessuno vada a interferire o a forzare le decisioni altrui.

Accettare una simile impostazione significa accettare ciò che è prevedibilissimo, ossia una Padania che nascerà monca, poiché, come si può

Ciò che conta tuttavia, ai fini della presente trattazione, è che si formino un gruppo A di provincie favorevoli alla Padania e un gruppo B di contrarie.

<sup>(17)</sup> L'utilità dei casi limite sta non tanto nella loro reale probabilità (anzi) quanto nel fatto che, una volta risolti questi, ogni situazione intermedia risulterà più chiara e facile da affrontare.

<sup>(18)</sup> Da sottolineare che questi due atteggiamenti sono caratteristici di certi “patrioti” che, dall'alto dei propri incarichi istituzionali, si affannano a ripeterci che l'Italia è una e non si può dividere (chissà poi perché).

desumere dai risultati elettorali della Lega <sup>(19)</sup>, non tutte le provincie sceglieranno l'indipendenza, almeno in prima battuta. Si viene a delineare cioè una Padania "a macchia di leopardo", fatta di enclave circondate da territori "italiani" e, viceversa, ospitante exclave fedeli a Roma. Questo non deve spaventare: chi aderirà alla Padania pagherà la (poche) tasse alla Padania, e da essa riceverà i servizi, così come i "romanofili" continueranno a pagare le (molte, troppe) tasse all'Italia e da essa a (non) ricevere i servizi <sup>(20)</sup>: semmai, l'unico risultato notevole sarà quello di obbligare Italia e Padania a intrattenere rapporti di buon vicinato, rapporti che, se altrove sono scontati, appaiono tutt'altro che sicuri, viste le truci intenzioni dimostrate da alcune frange dell'estrema destra nazionalista e fascista, soprattutto meridionale. C'è poi da svolgere un'ulteriore considerazione: se, probabilmente, si avrà una simile situazione iniziale, non è affatto detto che essa debba mantenersi cristallizzata nel tempo e che non si evolva verso il completamento dei "confini naturali" della Padania. Studiando l'economia "italiana", infatti, appare chiaro che in realtà è la Padania a mantenere i conti di Roma e, in generale, a fornire l'assistenzialismo al sud. Ora, in caso di secessione anche di una sola parte della Padania, le stesse spese verrebbero ad accollarsi sulle provincie padane incantate dalle italiche sirene, creando una situazione insostenibile per i loro abitanti che, con ogni probabilità, chiederanno al più presto l'indizione di un nuovo referendum in maniera tale da aderire alla Confederazione Padana, rimediando agli errori del passato. Il problema non è quindi ottenere l'indipendenza tutti e subito, anche perché così facendo si rischia di commettere delle inevitabili ingiustizie nei confronti di chi l'indipendenza non la vuole (e questo spiega perché si è sottolineata l'esigenza di valutare i risultati sulla base di cellule ristrette), ma piuttosto di creare dei precedenti e di creare le condizioni adatte perché chiunque possa essere indipendente, se lo vuole.

## Conclusioni

Come si è visto, le istanze padane e padaniste sono soprattutto istanze liberali, che si concretizzano nella richiesta di veder riconosciuti i propri diritti e di avere istituzioni meno ingombranti e più efficienti, che sappiano tutelare i giusti titoli di proprietà che ciascuno può legittimamente accampare e che lascino i cittadini liberi di lavorare, produrre, commerciare e guadagnare: in altre parole istituzioni che sappiano

stare il più possibile "fuori dai piedi". È per questo necessario che i futuri "padri costituenti" padani sappiano recepire il messaggio che, sebbene in negativo, ci arriva inequivocabilmente dall'esperienza di dominio coloniale italiano: la Padania non dovrà e non potrà essere "una e indivisibile", ma anzi dovrà riconoscere al proprio interno il più ampio diritto di secessione, senza opporre assurdi impedimenti di natura nazionalista (ad esempio chiedendo una sorta di "certificato etnico" ai futuri indipendentisti) o collettivista (ponendo per esempio limitazioni sul numero minimo di abitanti che vuole la libertà), impedimenti che vanno a cozzare non solo col diritto naturale, ma anche col buon senso.

La Padania, al contrario dell'Italia, dovrà fare in modo da garantire il massimo autogoverno delle comunità locali, attraverso un assetto istituzionale confederativo, e demandando ogni potere al più basso livello possibile; e dovrà essere sufficientemente critica nei confronti degli accordi internazionali presi in sua vece dall'Italia, ratificandone alcuni e rifiutandone altri. E, in generale, non dovrà commettere l'errore commesso dai politici italiani di abbracciare politiche protezionistiche e stataliste, ma al contrario dovrà dotare i propri cittadini della più ampia libertà di intraprendere e scambiare merci non solo all'interno delle proprie frontiere o delle frontiere comunque ristrette che le vengono poste dall'Europa, ma col mondo intero. La Padania dovrà in altre parole essere l'alfiere della globalizzazione e della liberalizzazione dei mercati, in maniera tale da garantire ai propri cittadini il più alto livello di benessere e di prosperità; e con essi il più alto livello di libertà, a partire dal poter scegliere con che lingua parlare e come chiamare i propri paesi e le proprie vie: le premesse ci sono. E sono buone.

<sup>(19)</sup> Si fa qui riferimento alla Lega perché è il movimento indipendentista che, oltre a raccogliere la stragrande maggioranza dei voti secessionisti, presenta anche la più completa continuità territoriale, candidando propri esponenti, almeno in occasione delle elezioni politiche, in tutti i collegi della Padania. Naturalmente i "sì" ad un eventuale referendum saranno in numero ben maggiore rispetto ai voti leghisti: questi costituiscono tuttavia un ottimo indice.

<sup>(20)</sup> Una situazione di questo tipo è esaminata nel dettaglio (anche se non riferita direttamente alla Padania) nel bel libro che La Libera Compagnia Padana ha regalato ai soci: Ernest Renan, Murray Newton Rothbard, *Nazione, cos'è* (Treviglio (BG): Leonardo Facco Editore, 1996). Si vedano in particolare i paragrafi "Ripensare la secessione" (pagg. 48 ÷ 49) e "Enclave ed exclave" (pagg. 50 ÷ 52) all'interno del saggio "Nazioni per consenso" di Murray Rothbard.

# Ambiguità e incertezze dell'imposizione legislativa

di Marco Dotti

L'ordinamento giuridico italiano, malato di incertezza cronica, impugna l'arma dell'autoritarismo, rispolverando posizioni in contrasto con i suoi stessi principi costituzionali, e cedendo il passo a un uso politico del principio di legalità. Appare allora urgente l'esigenza di una ridefinizione non statualmente (e non centralisticamente) orientata del principio di certezza del diritto, legata a quei bisogni di pluralismo e di economia giuridica che paiono essere predominanti tra le nostre genti. Benchè il problema posto dalla questione della certezza del diritto sia spesso ricondotto, eludendone l'essenza, all'esigenza di leggi chiare, semplici e concise, esso appare come sintomo inequivocabile della crisi della statualità (e del monismo statale) convenzionale, e mostra in chiara luce la fine dell'ambizioso progetto di statualizzazione del sociale, di statualizzazione del giuridico, di omologazione della diversità (culturtipica, economica, eccetera.) e di asservimento individuale.

L'ideale della certezza del diritto è stato a lungo cercato negli ordinamenti ricostruiti dalla ricerca storico-politica, o atteso, messianicamente, da ipotetici ordinamenti a venire. (1)

Non di meno, si è comunemente inclini a considerare la certezza del diritto come un princi-

pio cardine ordinatore dei sistemi liberal-democratici tout court. In questa prospettiva, si suppone che il valore della libertà individuale sia essenzialmente tutelato ogni qual volta una norma scritta generale e astratta permetta al singolo di prevedere le reazioni dell'ordinamento alle sue azioni concrete. (2)

Ricorrendo alla lezione di Bruno Leoni, potremmo definire questa concezione della certezza del diritto nei termini di certezza del diritto a breve termine. In realtà, questa certezza è al contempo fonte di incertezza del diritto, poiché reggendosi sul presupposto essenziale della presenza di un legislatore, essa presuppone un potere capace di cambiare *ad nutum* lo stato del diritto: "la certezza del diritto, nel senso di formula scritta, si riferisce a uno stato di cose inevitabilmente condizionato dalla possibilità che la legge attuale possa essere sostituita in ogni momento da una legge successiva. (...) Inoltre, niente impedisce a una legge, certa nel senso che abbiamo detto, di venire imprevedibilmente cambiata da un'altra legge non meno "certa" della precedente". (3) A questa accezione, si affianca quella della certezza del diritto a lungo termine, egualmente rappresentata nella tradizione occidentale, ma incompatibile con la qualificazione del diritto come mero prodotto artifi-

(1) Cfr. *La certezza del diritto. Un valore da ritrovare*, Atti del convegno di Firenze (2-3 ottobre 1992), Milano, Giuffrè, 1993.

(2) Giovanni Tarello, "Ideologie settecentesche della codificazione e struttura dei codici moderni", in Silvana Castignoni, Riccardo Guastini, Giovanni Tarello, *Introduzione teorica allo studio del diritto*. Lezioni, Genova, Ecig, 1978, (§. 4-Diritto semplice e chiaro e succinto) pag. 200: "l'idea generalmente fatta circolare da coloro che non avevano interessi privati alla conservazione delle complicatezze esistenti (come avevano gli avvocati, cancellieri e messi e ufficiali vari) era quella che ciascuno doveva essere certo della propria posizione di fronte al diritto, e che per questo il diritto stesso dovesse essere certo. Per essere certo, il diritto doveva esser fatto di poche e semplici leggi". Cfr. Giovanni Tarello, *Storia*

*della cultura giuridica moderna*. Vol.I: Assolutismo e codificazione del diritto. Bologna: Il Mulino, 1976.

(3) Bruno Leoni, *Freedom and the Law*, William Volker Fund, 1961, traduzione italiana di Maria Chiara Pievatolo, Raimondo Cubeddu (ed.), *La libertà e la legge*, (Macerata: Liberilibri, 1995) pag. 91. Cfr. Raimondo Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, (Roma: Ideazione, 1997) pag. 51 ÷ 55. Cfr. Frédéric Bastiat, *Propriété et Loi*, 1848, traduzione italiana di Carlo Lottieri, "Proprietà e legge", in Frédéric Bastiat / Gustave de Molinari, *Contro lo statalismo*, Macerata, p.30: "un effetto stupefacente del principio che io qui mi sforzo di combattere è l'incertezza in cui esso tiene costantemente - come sotto una spada di Damocle - il lavoro, il capitale, il commercio e l'industria; e tutto questo è così grave che oso reclamare su questo punto tutta l'attenzione del lettore".

ziale di una attività legislativa. <sup>(4)</sup> In tal modo, la certezza del diritto a lungo termine è strettamente connessa con la possibilità individuale di sviluppare ragionevoli progetti e di nutrire altrettanto ragionevoli aspettative di fronte a quei progetti.

Il principio della certezza a breve termine del diritto si lega indissolubilmente al postulato che riduce il diritto al solo diritto di matrice legislativa e implica il corollario della necessaria statualità del diritto medesimo, entrando irrimediabilmente in crisi col sopraggiungere della fine di quelle idee (o di un modo di intenderle). L'ipostatizzazione e la sedimentazione del diritto nella legge statale <sup>(5)</sup>, spesso considerati come

<sup>(4)</sup> Cfr. Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, 1995, pp.84-85. Cfr., per una visione non legalistica del problema, Luigi Lombardi Vallauri, *Corso di filosofia del diritto*, (Padova: Cedam, 1981) pagg. 25 ÷ 31.

Un particolare esempio di incertezza dinanzi all'arbitrio delle procedure autoritarie è esemplificato da Anton Cechov, *Palata n. 6* (1892), traduzione italiana di Agostino Villa, *Reporto n. 6*, (Torino: Einaudi, 1991) pag. 13: "non per nulla la secolare esperienza del popolo ammonisce che, dalla sacca del mendicante e dalla galera, nessuno può ritenersi al sicuro. Tanto più che un errore giudiziario, con l'attuale procedura, può verificarsi benissimo, e non rappresenta nulla di straordinario. Gente per cui la sofferenza degli altri è materia d'ufficio, di mestiere, come ad esempio i giudici, i poliziotti, i medici, con lo scorrer del tempo, in forza dell'abitudine, s'incalliscono a tal segno, che magari vorrebbero, ma non possono trattar più i loro clienti in altro modo che non sia formalistico: e, sotto questo rispetto, costoro non differiscono in nulla dal contadino che, nel suo cortile, sgozza montoni e vitelli senza neppure far caso al sangue. Dato codesto formalistico, insensibile atteggiamento, il giudice, per poter privare un innocente di tutti i diritti civili e condannarlo ai lavori forzati, ha bisogno d'una cosa sola: d'un po' di tempo. Solo il tempo che ci vuole per l'osservanza di talune formalità, per le quali vien pagato al giudice il suo stipendio: e poi, tutto è finito. Va a cercare, dopo, giustizia e difesa in questa piccola, sudicia cittaduzza, duecento miglia lontana dal treno! E non è grottesco, addirittura, fantasticar di giustizia quando ogni sorta di violenza vien accolta dalla società come un necessità razionale e giustificabile, e ogni atto di misericordia, come ad esempio un verdetto d'assoluzione, provoca una vera e propria esplosione di sentimenti di scontento e di vendetta?".

La necessità di certezza è sempre più avvicinata al problema della trasparenza delle pratiche amministrative ed alla loro efficienza, cfr. Fabio Tamburini, "Con la carta dei servizi il controllore è l'utente", *La Repubblica - Affari & Finanza*, lunedì 16 febbraio 1998.

<sup>(5)</sup> La prospettiva iperlegalistica preclude, tra l'altro, la comprensione delle differenze: la comprensione dell'universo giuridico giapponese, ad esempio, è irrimediabilmente viziata dalla incapacità che contraddistingue il giurista occidentale di penetrare riti, tradizione e strutture gerarchiche proprie di un ambiente solo all'apparenza completamente occidentalizzato. Sono illuminanti le parole di un non giurista,

assunti giuridici metastorici, traggono la propria origine da eventi in gran parte legati allo sviluppo dello Stato moderno <sup>(6)</sup>, in particolare alle sue vicende razionalistico-costruttivistiche, come testimoniano le parole di Paolo Grossi: "le radici della annodazione in cui il diritto si è trovato costretto hanno una identificazione certa: e stanno in quella svolta che la storia giuridica dell'Europa continentale ha vissuto alla fine del Settecento e che è consistita in un profondo snaturamento della dimensione giuridica: il diritto è diventato quello che prima non era, è diventato legge, si è immedesimato in un complesso di leggi, cioè in un complesso di regole imperative provenienti dai detentori del potere

Elémire Zolla, "Il Giappone o la libertà dal diritto", in Elémire Zolla, *Uscite dal mondo*, (Milano: Adelphi, 1992) pagg. 583-584: "Credo che i misteri del Giappone non esigano una risposta, ma una sottrazione. L'Occidentale è erede d'una maledizione invincibile, il diritto bizantino o britannico, che ne impregna ogni pensiero". Come osserva Angelo Chianale, sub voce "Giappone", in *Digesto* quarta edizione, (Torino: Utet, 1993) vol.IX, pagg. 4-5, nozioni non mutuete dal modello occidentale come *Jori* o *Giri* creano, quanto meno, imbarazzo nell'animo dell'osservatore convenzionale. Cfr. Rodolfo Sacco, *Modelli notevoli di società*, I. Cardozo lectures in Law, Ugo Mattei/Pier Giuseppe Monateri (eds.), (Padova: Cedam, 1991) pagg. 41-42; Luca Castellani, "Il pluralismo giuridico", introduzione a Marco Guadagni, *Il modello pluralista*, (Torino: Giappichelli, 1996) pagg. 17 ÷ 20; Alberto Moravia, "La vita a pagar debiti", *Corriere della Sera*, 1 dicembre 1957, ora in *Moravia inedito*, Massimo Dini (ed.), allegato a *Il Mondo*, 1/2 1998 (in questo bellissimo testo, l'autore analizza sinteticamente i concetti di *on*, *gimu* e *giri* a partire dalle classiche ricerche di Ruth Benedict); importanti riferimenti si trovano in Harald Hohmann, "Modern Japanese Law", *The American Journal of Comparative Law*, 1 (1996). Proprio un positivismo male inteso avrebbe generato il mito delle società senza Stato (e senza diritto). Cfr. Pierre Clastres, *La Société contre l'État*, (Paris: Éditions du Minuit, 1974). Per lo studio della sopravvivenza latente dei "diritti comunitari tradizionali" (la definizione è solo esemplificativa) contro provvedimenti legislativi imposti dall'alto, a livello introduttivo segnalò Paul Henri Stahl, *Antropologia sociale: la proprietà*. Jaca Book, 1997.

<sup>(6)</sup> Sul sintagma pleonastico "Stato moderno" cfr. Gianfranco Miglio, "Genesis e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'", ora in Gianfranco Miglio, *Le regolarità della politica*, (Milano: Giuffrè, 1988). Cfr. Massimo Severo Giannini, Precisioni sulle nozioni di 'Stato', in Lorenzo Ornaghi / Alessandro Vitale (eds.), *Multiformità ed unità della politica*. Atti del Convegno tenuto in occasione del 70° compleanno di Gianfranco Miglio, 24-26 ottobre 1988, Milano, Giuffrè, 1992. Per una ricognizione essenziale del problema, rinvio a Paolo Poggì, *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, (Bologna: Il Mulino, 1992). Riporto l'icastica affermazione di Ludwig von Mises, *Bureaucracy*, (London: Yale University Press, 1944) traduzione italiana di Walter Marani, *Burocrazia*, (Milano: Rusconi, 1991) pag. 147: "L'epoca passata non ha creduto nella divinità dello Stato. Questa fu la sua gloria".

politico. (...) Gli storici conoscono bene le ragioni di questa svolta settecentesca: la borghesia, arrivata al potere, percepisce con lucidità l'enorme valore *stricto sensu* politico del diritto, tende a monopolizzarlo e conia la costruzione della legge come espressione della volontà generale e pertanto superiore a ogni altra manifestazione giuridica. Il diritto, tutto il diritto, anche quello destinato a regolare i rapporti tra privati nella vita quotidiana, veniva collocato nelle mani del legislatore". (7)

Nell'analisi del processo di statualizzazione del diritto, occorre assumere che il prototipo del legislatore è di fatto costituito dal legislatore giacobino (8) il quale, sopravvivendo ben oltre i tempi rivoluzionari, riesce nell'intento di vincolare, all'apparenza indissolubilmente, la statualità del diritto e la necessità della presenza di un organo politico che crei il diritto (il legislatore, appunto). (9) Giulio Tremonti osserva a tal proposito che "la legge, da mito liberatorio, finisce così per diventare un incubo integralistico, da elemento di razionalità si risolve in superstizione, si trasforma da valore in minusvalore, da mezzo di promozione in mezzo d'oppressione sociale ed economica, da fattore di legalità in

causa e occasione di corruzione". (10) Il punto di rottura che determina la sovra-produzione legislativa e deforma i tratti dello Stato liberale è a maggior ragione individuato da alcuni interpreti nel passaggio che conduce allo Stato di giustizia. Lo Stato legislativo violando le regole del gioco percepisce il valore eminentemente politico e persuasivo di una legislazione totalizzante: "Lo Stato di diritto comincia ad entrare in crisi con il tendenziale affiorare dello Stato sociale o Stato di giustizia (...). Il diritto, così, si trasforma da garanzia per il cittadino, perché stabilisce procedure e limiti al potere, in uno strumento con cui esercitare meglio il potere: si governa, infatti, legiferando". (11) L'ambito di scelta del singolo è limitato dalla presenza ingombrante di questo Stato onnipotente e onnipotente, intruso inopportuno nei commerci privati, in grado di cambiare arbitrariamente gli scenari dello scambio, della cooperazione, dell'interazione tra individui, sacrificando il principio della certezza del diritto (a lungo termine) sull'altare della sicurezza e della presunta stabilità sociale. L'idea che lo Stato possieda il monopolio nel produrre e nel dichiarare che cosa è giuridico (12) è però, in gran parte, un truismo acritico, accettato co-

(7) Paolo Grossi, "Scienza giuridica e legislazione nella esperienza attuale del diritto", *Rivista di diritto civile*, 2, (1997), pagg.175-176. Per un'analisi articolata, cfr. Paolo Grossi, *L'ordine giuridico medievale*. Roma-Bari: Laterza, 1997 (segnalo in particolare le riflessioni di pag. 43). È con chiaro rigore che Rodolfo Sacco, *Modelli notevoli di società*, (1991) pag. 24. descrive lo spazio e il tempo dell'idea che sarà all'origine di questa degenerazione: "Luigi XIV non farà nessun codice. Dopo di lui verranno i Giacobini, furiosi addirittura nel reclamare la assolutezza del Potere dello Stato, la unicità del potere dello Stato, la concentrazione di tutti i poteri nelle mani dello Stato. È questo il momento in cui noi vediamo teorizzare per la prima volta nella storia dell'umanità l'idea vera e propria di un potere legislativo illimitato, detenuto da un unico organo, o suddiviso da due sezioni dello stesso potere, il potere legislativo a livello costituzionale e il potere legislativo a livello ordinario".

(8) Cfr. Rodolfo Sacco, *Modelli notevoli di società*, (1991) pag. 24.

(9) Rodolfo Sacco, *Modelli notevoli di società*, (1991) pag. 24: "L'assenza dell'idea di un legislatore va di pari con l'assenza dell'idea della statualità del diritto. L'idea del legislatore tende ad andare di pari con l'idea della statualità del diritto".

(10) Giulio Tremonti, *Lo Stato criminogeno*, (Roma-Bari: Laterza, 1997) pag. 64.

(11) Nicola Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, (Bologna: Il Mulino, 1997) pag. 36. Cfr. Guido Fassò, "Stato di Diritto e Stato di Giustizia", *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, 1 (1963); Giovanni Sartori, "Nota sul rapporto tra Stato di Diritto e Stato di Giustizia", *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, 2 (1964); Massimo Corsale, *La certezza del diritto*, (Milano: Giuffrè, 1970) (in particolare capito-

lo V, § 3: "Stato sociale e ipertrofie della legge"). Una critica intransigente allo Stato e alle sue finalità totalmente antisociali è però sviluppata da Albert Jay Nock, *Our Enemy, the State*. New York, 1935, traduzione italiana di Luigi Marco Bassani, *Il nostro Nemico, lo Stato*, Macerata: Liberilibri, 1994 (ad es. pp. 10, 99, 125, 129). Rimane fondamentale, comunque, il testo di Herbert Spencer, *The Man versus the State*, 1848.

(12) Raimondo Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, (1997) pag. 66 e pag. 42: "da un punto di vista istituzionale, per il liberalismo è fondamentale che i politici - ai quali spetta, e deve spettare, il potere esecutivo-governativo - non creino, o creino quanto meno possibile, il diritto", mentre "la latente contrapposizione tra politica e mercato si accentua (...) quando il potere politico, inteso come monopolistico detentore dell'uso della forza fisica contro una data entità territoriale, tende ad imporre i suoi fini al mercato e a porsi anche come esclusivo produttore del diritto". Riprendendo un'osservazione esplicativa di Friedrich August von Hayek, *Law, Legislation and Liberty*. Chicago, 1982, Angelo Petroni/Carlo Monti Bragadin (eds.), traduzione italiana di Pier Giuseppe Monateri, *Legge, legislazione e libertà*, (Milano: Il Saggiatore, 1986) pag. 94: "Il diritto (a differenza dell'attività legislativa), nel senso di regole di comportamento sanzionabili, è senz'altro antico quanto la società stessa; solo l'osservanza di regole comuni rende possibile la coesistenza pacifica degli individui nella società. Molto prima che l'uomo avesse sviluppato il linguaggio fino al punto di essere in grado di formulare comandi generali, un individuo poteva venire accettato come membro di un gruppo solo in quanto si conformava alle regole di questo". La negazione di questi rilievi cade nel nonsenso che presuppone l'esistenza di società senza diritto.

me evidenza naturale dall'osservatore comune, al punto che si crede "fisiologica" l'esistenza di un legislatore ogni qualvolta esiste un ordinamento giuridico. <sup>(13)</sup>

Il dogma della statualità del diritto opera sempre più mediante una politica dirigista, favorendo la staticità delle fonti del diritto <sup>(14)</sup>, ma accentuando l'incertezza economica e giuridica a lungo termine. Sulla rigidità del sistema delle fonti nello Stato legislativo è fondamentale il riferimento all'analisi tipologica di Carl Schmitt: "nello Stato legislativo vi è naturalmente sempre un unico, individuale legislatore. Ogni concorrenza da parte di legislatori di tipo diverso e di concetti di legge annullantesi a vicenda, distrugge, come è già stato sottolineato, lo Stato legislativo stesso. Nello Stato legislativo con sistema chiuso di legalità, non possono esistere, come ad esempio nel diritto pubblico romano, molteplici 'fonti di diritto': *leges*, plebisciti, *senatusconsulta*, *constitutiones principum*, editti dei magistrati, *consulta prudentium*, eccetera. Il legislatore di uno Stato legislativo degno di questo nome deve tenere nelle sue mai il 'monopolio' della legalità". I conti, però, dobbiamo farli con una realtà ancora più complessa: una realtà mediterranea. Alla statica inviolabilità della autorità legislativa si affianca nella realtà italiana, stando al nostro senso comune dell'osservazione, il caotico e incongruente divenire dei provvedimenti legislativi. <sup>(15)</sup> Diviene incontestabile affermare che, su questo terreno, la legge (scritta) non fornisce di per sé l'assoluta garanzia di conoscibilità, e in alcuni casi non è neppure il mezzo più efficace per trasmettere un messaggio normativo. Segnalo a questo proposito, come esempio illuminante, il caso dei Tamil, occupanti parte della penisola indiana e parte dell'i-

sola Sri Lanka (Ceylon), i quali conoscono da secoli la scrittura e l'arte letteraria, ma non posseggono alcuno scritto giuridico tradizionale (escludendo la nomografia degli etnologi occidentali). La spiegazione consueta della sconcertante sproporzione tra produzione letteraria di fantasia e assenza di scritti giuridici in questa società è stata tradizionalmente spiegata (la spiegazione risale all'indagine condotta dal gesuita Bouchet nel XVIII secolo) seguendo la motivazione della conoscibilità: il testo scritto sarebbe stato conosciuto da quei pochi che, appunto, comprendevano la scrittura, mentre una diffusione orale (in parte attraverso massime e proverbi) dava garanzia di conoscenza e diffusione presso tutta la popolazione. In effetti, possiamo considerare la mancata redazione scritta come un esempio di massimizzazione dei risultati della giustizia tamil tradizionale (simile ad un giudizio di equità), in cui il testo scritto avrebbe costituito un intralcio e un inutile vincolo arcano, favorendo un gruppo privilegiato (coloro che conoscevano la scrittura), e costituendo un monopolio sulla gestione del bene comune del diritto, favorendo eccessive degenerazioni dell'ordine spontaneo. <sup>(16)</sup>

Sostenere che la tecnica legislativa sia deleteria in sé è un atteggiamento dogmatico che va di pari passo con quello di segno contrario. È però opportuno osservare che l'impostazione legislativa che viene presupposta da molti operatori del diritto (tanto dai pratici, quanto dai teorici) è spesso viziata in origine, poiché presuppone una duplice (e paradossale) petizione di principio: - l'utilizzo di uno strumento monopolista (la legge statale centralista, tecnicamente intesa) che non può sostenere il passo con i mutamenti sociali, economici, geo-politici e territoriali e si

<sup>(13)</sup> In questo senso, riprendendo ancora le riflessioni di Rodolfo Sacco, *Modelli notevoli di società*, (1991) pag. 23: "il legislatore diventa l'equivalente del garante dell'ordine cosmico in una visione dell'universo integrata prerazionale. Deve esserci il legislatore poiché debbono esserci le leggi; senza di esse la società non avrebbe norme a cui ispirarsi per la soluzione dei conflitti, i singoli non avrebbero regole cui ispirarsi per lo svolgimento dell'attività di ogni giorno nel quadro dei complessi rapporti della vita sociale. Ebbene, quest'idea della esistenza, della normalità, della necessità di un potere legislativo esiste da poco tempo e in poche società. Per lo più gli uomini hanno avuto orrore dell'idea di un legislatore". Cfr. Rodolfo Sacco, *Il diritto africano*, (Torino: Utet, 1995); Rodolfo Sacco, *Le grandi epoche del diritto*, (Torino: L'Harmattan, 1996).

<sup>(14)</sup> Carl Schmitt, *Legalität und Legitimität*, (Leipzig-München: Dincker & Humblot, 1932), traduzione italiana di Pierangelo Schiera, "Legalità e legittimità", in Carl Schmitt, *Le*

*categorie del 'politico'*, Gianfranco Miglio, Pierangelo Schiera (eds.), (Bologna: Il Mulino, 1972) pag. 226.

<sup>(15)</sup> L'ultimo indicatore del disastro legislativo italiano è rappresentato dalla legge a termine (che non rappresenta ovviamente il problema, ma indica un tentativo, in questo ambito maldestro, di rimediare ad una situazione terminale), cfr. Michele Ainis, "Anche in Italia è nata una legge con la scadenza", *Italia Oggi*, sabato 7 febbraio 1998.

<sup>(16)</sup> Cfr. su questi temi David Anoussamy, "La loi coutumier des tamouls", *Droit et cultures*, 27, (1995). Come scrive M. Krischke Ramaswamy, *Ethnologie für Anfänger*, (Opladen: Westdeutscher Verlag, 1985) traduzione italiana di Barbara Griffini, *Introduzione all'etnologia giuridica*, (Milano: Garzanti, 1989) pag. 196: "Il diritto serve in primo luogo alla conservazione dell'ordine sociale; esso si basa su regole universalmente valide e durature, non necessariamente sistematizzate *expressis verbis* in un *corpus juris*".

presenta come strumento inefficace carico di eccessivi effetti non intenzionali che pregiudicano il voluto;

- la finzione dell'onniscienza (che spesso assume la qualifica di presunzione assoluta) dell'individuo, al quale è richiesto o imposto un titanico sforzo di conoscenza e di comprensione.

Le statuizioni della cosiddetta legislazione sociale e l'alterazione pubblica dell'economia privata evidenziano i limiti e i danni prodotti dall'impostazione costruttivistica della legislazione. <sup>(17)</sup> Questi danni si sono mostrati anche nell'ambito delle libertà individuali. Come osservava Gianfranco Miglio: "il legame fra struttura economico-sociale e struttura politica (a mio parere quasi mai correttamente percepito) sta in ciò: che l'economia 'di mercato', consentendo ai cittadini di accumulare, senza limiti, risorse 'in proprietà', gli permette, in prima istanza, di non aver bisogno dei detentori del potere, e, in seconda istanza, di procurarsi i mezzi per combattere gli stessi quando intendano asservirlo. Tutta la storia delle libertà costituzionali in Europa, dal Cinquecento fino ai nostri giorni, ha questo essenziale significato. L'economia 'pubblica' è - prima di ogni altra cosa - lo strumento con il quale la classe politica (cioè chi comanda) può estendere il suo controllo sui cittadini, trasformandoli in seguaci fedeli, o in sudditi obbedienti." <sup>(18)</sup>

In questo senso, è stata rilevata da molti autori la connessione inevitabile tra socialismo (anche nella forma leggera delle socialdemocrazie) e legislazione (in quanto attività teleologica di

pianificazione razionalistica). <sup>(19)</sup> In un contesto di iper-statalizzazione (rectius: iper-centralizzazione), la legislazione non può che avere effetti disarticolati, "perversi" ed eticamente antimunitari, poiché si regge sul cardine sbagliato, assumendo come verità essenziale il presupposto che esista nel legislatore un'innata comprensione dei fenomeni e che in virtù di tale innata conoscenza esso sia, per una logica simmetria, in grado di (pre-) comprendere le esigenze degli individui indipendentemente dal contesto culturale, territoriale ed economico a loro proprio. Accade però che, nel momento in cui risulta a tutti (anche al più ingenuo tra noi) evidente che non si può più coerentemente credere a quel presupposto, viene irrimediabilmente compromesso il presunto valore della fedeltà alla legge (a quella legge), la quale non rivelerebbe altro che un dogmatico asservimento agli uomini che quella legge vogliono continuare a imporre. <sup>(20)</sup>

Se consideriamo il diritto nella sua accezione non esclusivamente legislativa, possiamo riconoscere che il diritto è diritto nella quotidianità che sorge e si modifica nella catalassi, ed è proprio nel rapporto e nello scambio tra uomini liberi che l'esigenza di certezza a lungo termine si mostra in tutta la sua drammatica, urgente necessità. La certezza a lungo termine ha bisogno, benchè possa sembrare un paradosso, di dinamica, bensì di una dinamica diversa da quella propria della tecnica legislativa costruttivista e centralista (che, si ricordi, assume sempre più la forma della delega all'esecutivo). Essa ha al contempo bisogno di radici

<sup>(17)</sup> Segnalo, tra gli altri, la posizione estrema (peraltro difficilmente schematizzabile) assunta, dinanzi al problema del rapporto tra legislazione e salute pubblica, da Antonin Artaud nella sua "Lettre à Monsieur le Législateur de la Loi sur les Stupéfiants", in *L'ombilic des Limbes*, (Paris: Éditions Gallimard, 1927).

<sup>(18)</sup> Gianfranco Miglio, "Una Repubblica migliore per gli italiani". *Verso Una nuova Costituzione*, (Milano: Giuffrè, 1983) pag. 7.

<sup>(19)</sup> La realtà denotata dall'espressione legislazione sociale è il frutto esemplare di questa connessione. Le conseguenze di questa complicazione possono, ragionando in base ai modelli democratici che adottano la tecnica legislativa, non sembrare evidenti, non di meno, la libertà democratica, già pregiudicata dall'arbitrio legislativo, conosce, al proprio interno, spazi in cui il potere oppressivo regna incontrastato, e in cui abbandona l'aspetto mite e tollerante che gli impone il *bon ton* delle disposizioni di principio, buone intenzioni di cui è lastricato l'inferno di quelle zone d'ombra che chiamiamo carcere, ospedale, caserma, e, sempre più spesso, scuola, ospizio, eccetera. Il frutto maggiore di questa tecnica di imposizione è una legislazione declamatoria e ricca di riferi-

menti a principi, in pratica concretizzati per mezzo di attuazioni perverse. In ambito rieducativo, le parole di un carcereato "illustre" bene esemplificano il paradosso di una legislazione carica di proclami sui diritti umani che funge da copertura per indecifrabili pratiche di coercizione persecutoria: Adriano Sofri, *Riflessioni sul carcere, la pena, la giustizia*, (Viterbo: Stampa Alternativa, 1997) pagg. 9-10: "qualunque intenzione di 'risocializzazione' dovrebbe far leva sulla responsabilità personale dei detenuti. Il carcere mira, con metodicità accanita, al contrario. Ogni piccolo gesto dell'esistenza quotidiana è espropriato di senso e di libertà, tallonato da riti assurdi e umilianti, regolato da norme che suonerebbero infantili in un asilo infantile. Esistono un Regolamento penitenziario, e un regolamento interno ('Codice grigio', credo che si chiami in gergo). (...) Di nessuna norma viene data spiegazione, e la gran parte delle norme sono inspiegabili a un intelletto sano. (...) Quanto agli obblighi, i Regolamenti sono esaustivi: tutto è obbligatorio. Qualunque cosa non sia vietata, lo è solo in deroga, e per temporanea concessione"

<sup>(20)</sup> Cfr. per l'affinità col tema dell'autogoverno, Ettore A. Albertoni, "Autonomia padana. L'esempio di Como", *La Padania*, domenica 15 febbraio 1998, prima pagina.

che trovino linfa nella realtà sentita di ogni giorno. La quotidianità del diritto è in questa prospettiva relazionalità spontanea che raccoglie la creazione, la scoperta e la scelta giuridica e definisce la libertà radicale dell'individuo, il suo orizzonte normativo, e non (come avrebbero voluto, e ancora vogliono, gli apologeti dello Stato onnivoro e accentratore) la sua passiva soggezione ad una quotidianità fittizia<sup>(21)</sup>, statuita inderogabilmente dall'impersonale meccanismo legiferante che impone, mentre le esigenze della vita chiedono rapidi adeguamen-

ti: una lenta agonia attraverso inintelligibili norme.

Fu proprio tra gli "sconvenienti" meriti scientifici di Bruno Leoni aver sostenuto che "il diritto, in ultima analisi, è qualcosa che ognuno crea ogni giorno con il proprio comportamento, la propria spontanea accettazione e il rispetto delle regole che ognuno contribuisce a istituire, anche se ciò sembra paradossale, attraverso le stesse controversie che eventualmente sorgano tra i vari individui in relazione all'osservanza di quelle regole".<sup>(22)</sup>

---

<sup>(21)</sup> Cfr. Giulio Tremonti, *Lo Stato criminogeno*, (1997) pag. 23: "l'impulso generoso e benevolo dell'interventismo pubblico si è trasformato nell'azione di uno Stato occhiuto, regolatore totalitario del quotidiano". Cfr. (almeno per quest'ambito della diagnosi della crisi legislativa italiana) "Educare alla legalità", Nota pastorale della Cei, Commissione ecclesiale "Giustizia e Pace", Milano, Paoline, 1989, p.15: "...fatti che contribuiscono alla messa in crisi del senso di legalità nel nostro Paese sono l'eccessiva produzione legislativa, la sua scarsa chiarezza e la frequente impunità dei trasgressori. (...) assistiamo spesso a una produzione legislativa pletrica e incoerente, che sviluppa una disciplina rigorosissima su taluni aspetti minuti della vita quotidiana...". In questo senso, le note osservazioni del Muratori sui difetti della giurisprudenza sembrano predicabili per l'oscurità e l'ambiguità della legge. Cfr. Michele Ainis, *La legge oscura. Come e perché non funziona*, (Roma-Bari: Laterza, 1997). Gianfranco Miglio, "Una Repubblica 'mediterranea'", in Gianfranco Miglio, *Le regolarità della politica*, 1988 (in particolare pag. 1100). Sul piano tributario e fiscale: Enrico De Mita, *La legalità tributaria. Contributo alla semplificazione legislativa*, (Milano: Giuffrè, 1993); Gino Concetti, *Etica fiscale. Perché e fin dove è giusto pagare le tasse*, (Casale

Monferrato: Piemme, 1995). Il totalitarismo politico legislativo si manifesta anche nel controllo illiberale che gli organi politici (Ministero della Sanità, o commissioni scientifiche da esso costituite, le quali sono troppo spesso espressione di oligopoli tecnici o, a loro volta, politici) pretendono di esercitare sulla salute individuale, attribuendo e decretando *ex lege* la dignità e il valore scientifico (sic) di una pratica terapeutica e della sua scelta individuale, cfr. Giuseppe Vitaletti, "Gli aspetti economici e finanziari del caso Di Bella", *Italia Oggi*, Giovedì 15 gennaio 1998, prima pagina (in cui l'Autore analizza i rapporti tra sovranità del consumatore, sanità privata e libertà economica, in rapporto ad un caso che, sul piano politico, ha avuto il merito, tra gli altri, di portare con urgenza al pettine i nodi del diritto di scelta dell'individuo e della riforma federale).

<sup>(22)</sup> Bruno Leoni, *La sovranità del consumatore*, (Roma: Ideazione, 1997) pag. 120. Secondo Giampaolo M. Azzoni, "Diritto e vita quotidiana", Pavia, relazione, 17 ottobre 1997: "(...) il diritto è innanzi tutto fenomeno della vita quotidiana. Anzi, è la possibilità della quotidianità, (...) e proprio per la sua co-essenzialità con l'esserci quotidiano dell'uomo, il diritto è fenomeno più profondo e indipendente da qualsiasi attività legislativa".



# Note sulla antica società celtica

di Alessandro Storti

Qualsiasi onesto osservatore delle vicende storiche passate e presenti sa che la profonda frattura socio-economica fra Padania e Italia è questione antica. Soltanto i politici e gli intellettuali unitaristi armati di una buona dose di malafede sostengono che essa sia il frutto di qualche decennio di cattiva amministrazione. Peraltro questa considerazione basterebbe a spingere i cittadini italiani verso la secessione, se fosse vero che le loro presunte sfortune dipendono dalla condotta degli “egoisti settentrionali”. La realtà, però, è un'altra, come accennavamo.

Già il professor Cipolla, in un fondamentale articolo pubblicato lo scorso anno su *il Sole 24 Ore*, indicava nel periodo della dominazione normanna la fonte del dualismo padano/italico. Tuttavia il problema non può essere spiegato soltanto con una invasione straniera: la Padania ha subito quella romana e molte altre, eppure ha mantenuto una struttura sociale geneticamente libertaria, senza sprofondare nello statalismo e nel centralismo che fanno dell'Italia un inferno incivile. Da dove deriva - questa è dunque la domanda - lo spirito individualista e votato alla libertà che ogni padano raccoglie dai padri e porta con sé per tutta la vita? Risalendo di padre in padre, appunto, è possibile trovare una risposta.

Negli ultimi decenni studi specializzati condotti sulle popolazioni celtiche hanno portato a sorprendenti risultati. Il carattere “barbarico” con il quale erano sempre stati marchiati i nostri avi è stato depurato dai contenuti puramente estetici e dai pregiudizi romano-imperialisti: si è così giunti a scoprire il nucleo giuridico e socio-economico di quelle genti, rivalutando-

le completamente rispetto a una storiografia allineata e compatta nel disprezzarle. Il punto fondamentale evidenziato dagli studi è che i Celti non conoscevano lo Stato. Con questa affermazione non intendiamo dire che essi erano incapaci di costruire strutture istituzionali di tipo statale (come quelle edificate dai Romani nel periodo di trasformazione dalla Repubblica al Dominato). Semplicemente i Celti non ritenevano necessaria (e legittima) la presenza di un centro di potere che potesse disporre della vita e della morte dei cittadini (si tenga conto inoltre che la stessa “cittadinanza celtica” non ha nulla a che vedere con il concetto statalista di “cittadinanza” che oggi conosciamo e che mostra quotidianamente le sue distorsioni). Non bisogna nemmeno credere che essi non avessero la forza di organizzare grandi regni e imperi. Al contrario, la stessa diffusione delle tribù celtiche è sufficiente a dimostrare che in qualsiasi momento sarebbe potuto nascere un vero agglomerato statale gallico di notevoli dimensioni, sia in ambito territoriale che militare. Eppure i nostri avi e tutti i loro simili sparsi per l'Europa non si persero mai in sogni di conquista e di espansione militare pianificata.

La mancanza di una struttura di tipo statale si giustifica con l'enorme peso attribuito all'individuo e ai gruppi familiari e contrattuali. La società celtica era infatti organizzata come una piramide rovesciata, in cui la base, formata da tutti i soggetti, determinava il grado di potere di cui poteva disporre la punta, cioè il re. Esistevano dunque dei re? Sì, ce n'erano moltissimi, ma la loro fun-



**Moneta celtica con ritratto di Vercingetorige**

zione nel diritto pubblico celtico non aveva nulla a che spartire con quella che per secoli ha caratterizzato la figura dei sovrani europei. I re celtici non erano uomini in grado di decidere delle sorti di ogni abitante del territorio su cui esercitavano il controllo. Essi erano, piuttosto, degli arbitri cui la comunità demandava il compito di risolvere le contese sorte fra le varie tribù (che i Celti chiamavano *tuatha*). Il re era un capo religioso e militare, ma la sua posizione assomigliava molto a quella di un amministratore incaricato di svolgere tali compiti, e non certo a quella di un soggetto che entra anche nel merito del suo ruolo, decidendone i limiti e le facoltà. Insomma, il re non era un legislatore sovrano. I Celti, infatti, non facevano dipendere la vita e le relazioni sociali da poteri legislativi astratti e onnipotenti (caratteristica, questa, fondamentale per determinare l'esistenza di uno Stato). Essi regolavano le controversie attraverso una sorta di "codice" consuetudinario, di cui erano interpreti i druidi e, in generale, gli uomini di cultura e di "legge". Ma tutti i rapporti fra individui erano comunque risolti in ambito privatistico e senza ricorrere alle imposizioni di leggi calate dall'alto e all'azione di burocrati statali.

Non esistevano confini sacri ed inviolabili. Il territorio delle tribù era determinato dalla somma delle aree di proprietà delle famiglie (in ir-

landese *fine*). Ciò comportava una continua variazione delle entità politiche celtiche, in base ai rapporti di amicizia e alleanza che si andavano formando fra i vari nuclei familiari e tribali. In pratica l'antica società celtica era strutturata secondo un modello autenticamente federale che disegnava un reticolo sempre più complesso via via che si saliva dall'individuo ai regni federati.

È interessante notare che la società celtica, improntata a principi altamente libertari, rassomiglia in modo sorprendente a quella di Roma arcaica. E a questo punto, dopo aver dato una risposta alla domanda che ponevamo all'inizio, sarebbe opportuno cercare di capire che cosa ha portato i Romani, tanto vicini ai nostri avi alle origini, a involvere fino a diventare gli edificatori di una patria oppressiva che è stata la prima culla delle concezioni giuridiche stataliste. Lasciando questo quesito a più approfondite ricerche, concludiamo affermando che i Padani da millenni vivono secondo le antiche consuetudini, tramandate tacitamente di padre in figlio, conservate gelosamente dalle comunità e dai nuclei umani. L'amore per la libertà individuale e il rispetto per poche e chiare norme di diritto naturale condivisi dalla più parte della popolazione ci permettono di dire che la Padania è oggi il vero baluardo celtico e libertario nell'Europa dei cittadini europei e non dei vecchi Stati nazionali.

# Non solo Colombo

## Origini ed esploratori della marineria ligure

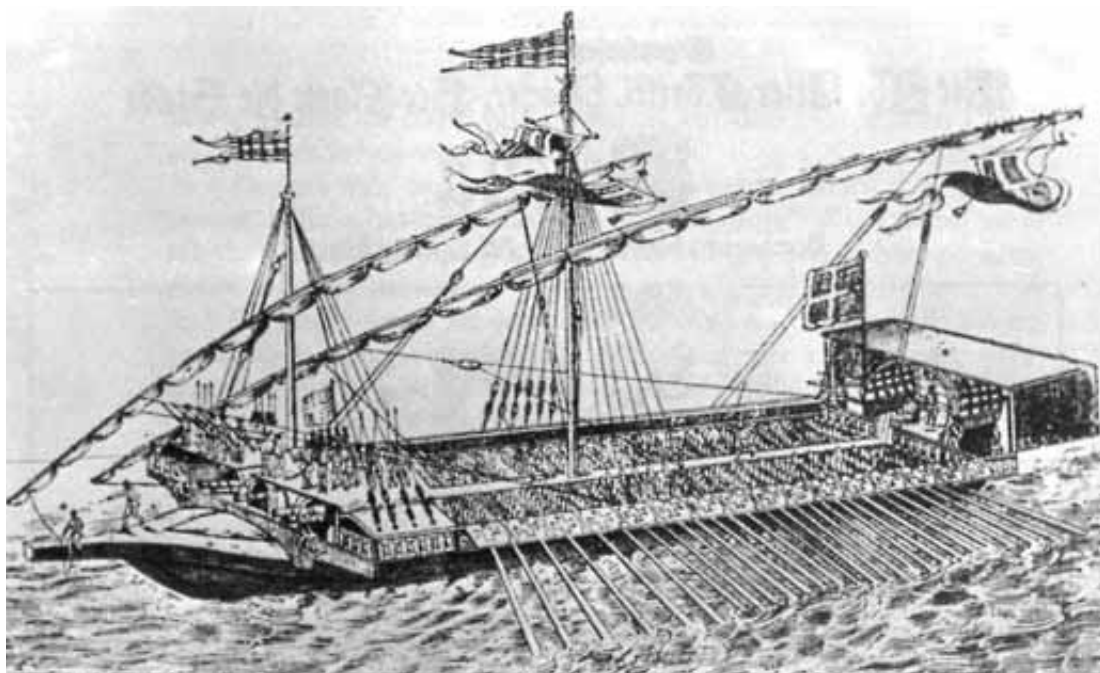
di Flavio Grisolia

“**E**ssi sono coraggiosi e nobili, non solo in guerra, ma anche in quelle circostanze della vita, non scevre da pericolo. Come mercanti solcano il mare di Sardegna e quello Libico, slanciandosi coraggiosamente in pericoli senza soccorso; giacché usano barche più semplici di quelle per combattere da vicino e con un numero scarsissimo di equipaggiamenti utili per la navigazione, sopportano le più paurose condizioni atmosferiche, che l'inverno crea tremendamente”. Così Posidonio (ca. 135-50 a.C.), filosofo, storico e scienziato greco, dell'antichità, in un celebre passo, aggiunge a molte altre virtù, anche le innate capacità marinare degli antichi Liguri, il cui ardimento e sete d'avventura, non conosce né il limite dei monti, né quello del mare.

D'altra parte, numerose sono le testimonianze di scrittori greci e latini, in proposito: un'altro Greco, Plutarco (ca. 46-ca. 125), apprezzato scrittore, ci narra che addirittura gli Ingauni, tribù ligure con capitale Albingaunum (Albenga), possedevano grandi navi, con ben cinque file di remi, con le quali assalivano il naviglio etrusco, marsigliese e con le quali si scontrarono con la flotta romana, in battaglie navali, del cui esito gli storici latini non ci informano, forse perché a loro non favorevole.

Probabilmente i primi rudimenti marinari, giunsero in Liguria, insieme all'agricoltura, provenienti pare dalle coste tirreniche della Toscana, all'incirca 6.500 anni fa, e data la penuria di aree coltivabili, non c'è affatto da stupirsi, che spesso il remo, prese il posto dell' aratro.

### *Una galera in piena navigazione*



Albintimilium (Ventimiglia), Costa Balenae (Bussana), Portus Maurici (Porto Maurizio), Lucus Bormani (Diano Marina), la già citata Albingaunum (Albenga), Vada Sabatia (Vado), Saune (Savona), Alba Docilia (Albissola), Ad Navalia (Varazze), Genua (Genova), Ricina (Recco), Portus Delphini (Portofino), Segesta Tigulliorum (Sestri Levante), Ad Monilia (Moneglia), Antium (Anzo), Portus Veneris (Portovenere), Eryx (Lerici) e Portus Lunae (Luni) sono, seguendo la costa da ponente a levante, i numerosi approdi in epoca romana, attestati in Liguria, a conferma di ciò.

L'espansionismo arabo nel Mediterraneo, dell'alto Medioevo, che alla Sicilia portò cultura e benessere e all'Europa, il recupero dei filosofi classici, per la Liguria significò unicamente, saccheggî e profonda crisi di avviati traffici commerciali.

Tutto questo però, valse solo a infondere ancor più accanimento e determinazione, nella lotta che la mariniera ligure, Genova in testa, scatenò contro i musulmani, per liberare i mari, dalla loro deleteria presenza. Non bastò che essi distruggessero Genova nel 935, né che stessa sorte fecessero subire a Taggia e a S. Remo; i Liguri parteciparono coi Provenzali, alla distruzione del covo Saraceno di Frassineto in Provenza nel 972-73, dopodiché Genovesi e Pisani liberarono dagli Islamici, Luni e la Sardegna nel 1015-16.

L'epopea delle Crociate, diede un ulteriore impulso, alla mariniera genovese e ligure, ponendo le basi, con l'insediamento fisso di colonie genovesi nei principali porti del Libano e della Palestina, al futuro espansionismo nell'intero Mediterraneo e oltre. Tra una Crociata e l'altra infatti, Genova ebbe modo di organizzare una spedizione vincente contro Bugia, in Marocco nel 1136, dove ottenne un fondaco (insediamento commerciale), giungendo ad organizzarsi una Crociata in proprio, contro i Mori di Almeria, Tortosa e dell'isola di Minorca in Spagna, che impedivano il pieno dominio genovese, sul Mediterraneo occidentale.

Dal 1146 al 1148, una alla volta le tre piazzeforti musulmane caddero, sotto l'impeto genovese, eliminando una volta per tutte, la loro funesta azione, nel Mare Nostrum. È questo il periodo in cui, la mariniera genovese conosce uno sviluppo incredibile: un solo notaio, degli almeno dieci, che allora esercitavano a Genova, Giovanni Scriba, elenca tra il 1155 e il 1164, ben 62 proprietari di navi: un'intera città e con

essa buona parte della Liguria, guardano ormai al Mediterraneo, come sbocco vitale per il loro futuro.

Due, in particolare, le navi che con la croce di S. Giorgio, solcheranno i mari in quel tempo: la navis e la galea. La prima era l'imbarcazione più grande, utilizzata per il trasporto in ogni parte del Mediterraneo, arrivando sino a Sale nell'Atlantico, a Ceuta, nella penisola Iberica e lungo la costa settentrionale africana, a Bugia, Tunisi e Tripoli, mentre a oriente, faceva scalo ad Alessandria, Laodicea e Costantinopoli.

Da essa differiva la galea, che pare, debba il suo nome ai Greci, che proprio per la sua forma affusolata, vedevano in essa una somiglianza col pesce spada, che in greco è appunto detto "Galeya". Era infatti questa, nel XII secolo, un'imbarcazione più stretta, più lunga e più veloce della navis, le cui forme più arrotondate, erano atte a raccogliere al suo interno carichi alla rinfusa. La galea invece, era essenzialmente una nave da guerra, spinta a remi, con uno o due alberi a vela latina e probabilmente un ponte e due timoni laterali per la manovra. A prua vi doveva essere un castello, come a poppa, entrambi utilizzati in combattimento dagli arcieri, che così potevano colpire dall'alto i nemici. Rimarrà per secoli, la classica imbarcazione da corsa della mariniera ligure, restando in auge, sino al XVIII secolo.

Frattanto però, il Mediterraneo cominciava ad andare stretto ai navigatori genovesi, che iniziavano a sognare, una via marittima alle Indie, foriera di immense fortune e di gloria: lo stesso sogno che porterà Colombo nelle Americhe. I presupposti possono essere ricercati in parte, nell'avvento della bussola e nella nascita della cartografia, a partire dal XIII secolo. Quest'ultima in particolare, fu di pieno appannaggio dei Genovesi, che praticamente la fecero nascere ex-novo, rivoluzionando completamente le teorie tolemaiche e rendendo obsoleta la "Geografia", la prima carta geografica dell'Europa, disegnata dal grande scienziato egiziano.

Poche purtroppo, le testimonianze in merito, giunte sino a noi, date anche le difficili condizioni d'uso, che certo non favorivano la conservazione di tali documenti. Il più antico di essi, è una carta nautica databile attorno al 1275, conosciuta come "Carta pisana", così chiamata perché conservata a Pisa, il cui autore però è genovese, a conferma del predominio assoluto di quest'ultimi nel settore. In essa è rappresentato il bacino del Mediterraneo, con particolare



***Veduta del porto di Genova nel 1652***

precisione per l'area che dal Mar Ligure scende sino alla Tunisia, da sempre attraversato dalle rotte della marineria ligure. Ad est, la raffigurazione giunge, seppur in maniera sfumata, sino al mar Nero, mentre al di fuori del Mediterraneo, non vi è che una parziale raffigurazione delle coste atlantiche e dell'oceano. Verso quell'ignota immensità, per circa due secoli, i navigatori liguri si diressero, aprendo così rotte, che giungendo a un mondo nuovo, avrebbero rivoluzionato completamente, il vivere e il pensare del Vecchio Continente.

### **I Fratelli Vivaldi**

Primi a raccogliere la sfida, che tacitamente l'intera Repubblica sembrava aver fatto sua, furono due fratelli: Ugolino e Vadino Vivaldi, discendenti da una delle più antiche casate nobiliari della città, il cui cognome intitolava il VI Albergo della Nobiltà cittadina e il cui quartier generale era nella zona di S. Maria delle Vigne. Non era certo occasionale il momento, il 1291, culmine della potenza marittima della Repubblica di Genova, che proprio nelle battaglie della Meloria e della Curzola (1284-1298), ribadirà la sua supremazia sui mari, ponendo al primo posto la marineria ligure nel mondo d'allora. I

due giovani erano esperti marinai, abituati a solcare il Mediterraneo su quelle galee genovesi, alla cui vista i Musulmani si arrendevano senza combattere, quasi bastasse il vessillo con la croce di S. Giorgio, a incutergli timore.

Con l'aiuto determinante di Tedisio Doria e Antonio Negrone, due ricchi e importanti personaggi dell'epoca e con quello di altri minori, che si associavano economicamente all'impresa nella speranza di ricavarne un utile, i due fratelli riuscirono ad armare due galee, la *S. Antonio* e l'*Allegranza*, con le quali salparono da Genova, nel maggio del 1291, alla ricerca di una via marittima alle Indie.

Dirigendosi verso lo stretto di Ceuta (Gibilterra), essi fecero scalo all'isola di Maiorca, a Barcellona, Valenza e Alicante, facendo lucrosi affari in ogni porto e lasciando messaggi del loro passaggio, che a Genova Tedisio Doria, si curava di annotare in un diario. Passato lo stretto di Gibilterra, costeggiarono le coste marocchine, oltrepassando anche il temuto capo Modagor, l'attuale capo Rhir, posto a ovest di Marakesch.

Dopo aver avvistato il deserto di Gozora, vale a dire il Sahara, fu la volta di un altro promontorio malfamato, quello di Non, oggi Boyador, il

cui nome era già un programma. Nonostante ciò, tutto andò al meglio e, superate la foce del fiume Senegal, raggiunsero quella del Gambia, dove però la buona sorte venne a cessare. Qui pare (poiché tutto diviene incerto) che una delle due navi facesse naufragio, mentre l'altra proseguì oltre l'attuale capo di Buona Speranza, sino addirittura a giungere ad Amenam (Mena), antico villaggio sul mare, oggi inglobato in Mogadiscio (Somalia).

Le informazioni sulla spedizione dei Vivaldi, ci arrivano in primis dagli annali del 1294, di Iacopo Doria, nipote di Tedisio, il quale ultimo, partì nel 1292 alla ricerca degli scomparsi, su una nave che portava lo stesso nome di una dei Vivaldi: *Allegranza*, e che giunse pare sino a capo Boyador, fermandosi forse, per l'impossibilità di ritrovare una traccia della spedizione precedente.

Le notizie sul naufragio e sul raggiungimento dell'Etiopia, ci giungono invece da una lettera di Antoniotto Usodimare, altro navigatore genovese, di cui tratteremo in seguito, che narra di essersi imbattuto, durante i suoi viaggi in Guinea e territori circostanti, in un discendente di un superstite della spedizione dei Vivaldi, risalente a centosettantanni prima. In un'altra parte del documento, Usodimare narra inoltre il racconto di mercanti etiopici, fatto al Cairo, che indicherebbe appunto il raggiungimento da parte della galea superstite dei due fratelli genovesi, della Somalia, dove sarebbero stati catturati dagli abitanti di Mena e ridotti in schiavitù per il resto dei loro giorni.

Un'altro accenno alla sfortunata spedizione è inoltre fatto, in un documento spagnolo della metà del XIV secolo, dove si parla in un contesto dalla veridicità dubbia, di due galee genovesi, una delle quali bruciò dinanzi ad Amenua, mentre dell'altra, che fuggì, non si seppe più nulla.

Il fatto che Amenua venga citata, un secolo prima della lettera di Antoniotto Usodimare (che, tra l'altro, pare difficile potesse essere a conoscenza del documento spagnolo) potrebbe essere la conferma che i fratelli Vivaldi per primi circumnavigarono l'Africa, 207 anni prima del Portoghese Vasco de Gama.

In ogni caso, essi furono i primi, a ricercar attraverso l'oceano le Indie, un sogno che i navigatori-mercanti genovesi, a lungo coltivarono, senza però che la Repubblica riuscisse a farlo suo, pur avendo, come si sa, gli uomini e i mezzi per realizzarlo.

### Lanzarotto Maroxello (Malocello)

La fama e l'abilità dei marinai della Repubblica di Genova, fece sì che nel febbraio del 1317, il re Dionigi del Portogallo, stipulasse un accordo col mercante genovese Emanuele Pessagno, che prevedeva, in cambio del titolo di ammiraglio, trasferibile per via ereditaria, oltre a diversi privilegi commerciali e fiscali, l'impegno del Genovese a servire lealmente il sovrano e fornirgli costantemente venti abili marinai liguri, esperti nel condurre galee e determinare rotte.

Ad accrescere il prestigio della marineria ligure e delle capacità tecniche a essa connesse, fu la compilazione di una carta nautica, completa di tutte le conoscenze del tempo, da parte di Pietro Vesconte, genovese che alternava il mestiere del cartografo a quello del medico chirurgo e che ci ha lasciato la prima carta nautica firmata e datata (1311), con una ricchezza di indicazioni e dettagli sino ad allora sconosciuta.

Il citato patto col re del Portogallo procurò che per oltre centocinquanta anni, navigatori liguri, esplorassero la costa atlantica del Marocco e le isole prospicienti. Forse tra costoro, o addirittura a precederli, vi fu Lanzarotto Malocello (o, nella più corretta grafia ligure Maroxello) che in un periodo non definito (gli studiosi oscillano tra il 1275 e il 1339) toccò l'arcipelago delle Canarie, dando il suo nome all'isola chiamata ancor oggi Lanzarote, occupandola nel nome della Repubblica di Genova e facendovi costruire un fortilizio.

La più antica attestazione documentale di tale scoperta è presente nella carta nautica, redatta a Maiorca da Angelino Dulcert, dove per la prima volta è rappresentata una parte dell'arcipelago delle Canarie, con la specifica indicazione di "Isola di Lanzarote Marocello" e con tanto di stemma di Genova, che continuerà a essere rappresentato anche sulle carte successive, sino al XVI secolo. Ciò non avviene invece su una precedente carta del genovese Vesconte, che in un planisfero del 1321, scrive: "Oltre a Gades... non sono state scoperte isole di alcuna importanza". Se poi il nostro esploratore, fosse lo stesso che nel 1330, risulta presente (da documenti dell'Archivio di Stato) a Genova, non si potrebbe non concordare con P. E. Taviani, studioso colombiano, quando afferma che il viaggio di Lanzarotto Maroxello, avvenne tra il 1325 e il 1339. Il fatto inoltre che sulle carte appaia lo stemma di Genova e non quello del re del Portogallo ci può far pensare che egli non facesse parte del gruppo dei liguri di Emanuele Pes-

sagno, all'epoca già in piena attività. Resta comunque il fatto, che si trattò quasi sicuramente di un'iniziativa privata, senza cioè l'appoggio della Repubblica di Genova, tant'è che nel 1344 papa Clemente VI concederà in feudo le presunte isole Canarie, con l'obbligo di svolgere opera di proselitismo religioso, all'ambasciatore francese Luis de la Cerda, provocando la reazione di re Alfonso IV di Portogallo, che l'anno dopo protesterà col Pontefice, rivendicando la priorità lusitana nella colonizzazione dell'arcipelago, mentre come al solito la Serenissima Repubblica di Genova (stato forse in questi casi un pò troppo "leggero") continuerà a disinteressarsi completamente della faccenda.

### **Nicoloso da Recco**

L'eco dell'impresa del Maroxello, fu sicuramente motivo d'incentivo per l'inizio delle esplorazioni atlantiche da parte portoghese. Re Alfonso IV diede mandato affinché una nuova spedizione raggiungesse e occupasse le Canarie allo scopo probabile, di farle divenire uno scalo affidabile sulla rotta per le agognate Indie. A guidarla fu naturalmente un ligure, Niccoloso, pare venuto direttamente dalla sua Recco, dove

si era conquistato una solida fama di comandante navale, in una terra che della marineria d'allora era il simbolo.

Anche in questo caso la documentazione non attinge alle fonti originali, trattandosi di una relazione: *De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis*, pare scritta dal Boccaccio, forse su informazioni ricevute da alcuni mercanti della Compagnia dei Bardi, residenti a Siviglia.

Né ci è detto se Niccoloso giunse in Portogallo per il tramite di Emmanuele Pessagno, anch'esso originario del Levante ligure, per i di lui eredi o per altre vie. È indubbio comunque che la marineria portoghese, così come quella spagnola, a causa forse dell'occupazione musulmana, non aveva né la tradizione, né quindi l'esperienza (non disgiunta comunque, da profonde conoscenze tecniche) di quella ligure.

Resta il fatto, che il 1 luglio 1341, due (o tre) navi, al comando di Niccoloso da Recco, salparono dal porto di Lisbona, cariche di "Cavalli, armi e strumenti da guerra per conquistare città e castelli", facendo rotta su l'isola di Lanzarote, da dove un comandante ligure avrebbe proseguito quell'opera, che altri Liguri avevano

### ***La torre dei Greci, nel porto di Genova***



iniziato e che solo dei Liguri potevano continuare. La spedizione giunse a destinazione dopo cinque giorni di navigazione e da lì iniziò una sistematica esplorazione dell'arcipelago, a cui venne dato il nome di "Isole Fortunate". Nella relazione del Boccaccio, si indicano chiaramente tre di esse, quelle che in seguito saranno chiamate: Gran Canaria, Fuerteventura, del Ferro. In realtà è quasi impossibile che anche le altre non siano state visitate, essendo tutte relativamente vicine e a suffragio di ciò, è riportata nel documento, la descrizione del vulcano dell'isola di Tenerife, che insieme alle attuali Allegranza, Gomera, La Palma, Graciosa, completa l'arcipelago delle Canarie.

L'aspetto negativo della scoperta delle Canarie resta comunque l'impatto deleterio che essa ebbe sulle popolazioni locali, i Guanci (genti di razza bianca, descritte belle, agili, forti, oltre che intelligenti e civili) che dovettero subire le razzie degli invasori e che in seguito si sarebbero tristemente estinte.

In effetti, l'arcipelago non fruttò sicuramente grandi ricchezze alla spedizione, che ritornò a casa con pelli di capra, sego, olio di pesce e qualche indigeno, non certo con oro e spezie. Questa relativa povertà, fu forse uno dei motivi per cui i Francesi, cui papa Clemente VI, aveva concesso in feudo le isole, praticamente non ne presero mai realmente possesso, finché nel 1476, esse non passarono definitivamente sotto il dominio spagnolo.

### **Antonio da Noli**

Nato nel 1419, nella cittadina che dà origine al suo cognome e che è località di grandi tradizioni marinare, Antonio, dopo aver imparato l'arte del navigare in Riviera, giunse a Genova, dove, grazie alle sue doti, riuscì a raggiungere un invidiabile benessere finanziario, divenendo padrone di tre imbarcazioni da carico, sulle quali erano imbarcati anche il fratello Bartolomeo e il nipote Raffaele.

Forse a causa delle lotte interne tra Guelfi e Ghibellini, alle quali, non si sa con chi, Antonio avrebbe partecipato uscendone sconfitto e compromesso, il nostro salpò, con barche e parenti, da Genova nel 1449. La rotta, manco a dirlo era, come per tanti suoi compatrioti in passato e presente, verso quel Portogallo dove il figlio del re Giovanni, Enrico il Navigatore, aveva costituito a Sagres, un centro di scienze marittime, al quale, su invito del principe, erano accorsi cartografi, navigatori e cosmografi da tutta Eu-

ropa. L'accoglienza di Enrico fu estremamente favorevole, fino a concedergli la licenza di solcare per lui, i cosiddetti Mari Africani, la cui esplorazione doveva essere divenuta nei secoli, un esclusivo appannaggio dei naviganti liguri.

Per questo motivo, presumibilmente tra il 1458 e il 1460, Antonio partirà alla volta della Guinea, approdando alle isole di Capo Verde e divenendone così lo scopritore. In un documento del dicembre 1460 infatti, successivo alla morte del principe Enrico, il re Alfonso trasmette all'Infante Ferdinando, la giurisdizione sui domini insulari, tra i quali cinque nuove isole scoperte da Antonio da Noli. La conferma che si trattava delle isole di Capo Verde ci viene da un successivo diploma, datato 19 settembre 1462, col quale il re precisa il nome delle isole, che sono S. Giacomo, Buenavista (ora S. Filippo), S. Cristoforo, Mayaes e do Sol e del loro scopritore "Antonio de Nolle". Il documento inoltre, nomina ufficialmente il ligure Capitano Donatario della parte meridionale dell'isola di S. Giacomo, dove egli si stabilirà con la famiglia e dove morirà, in un giorno imprecisato tra il 1496 e il 1497.

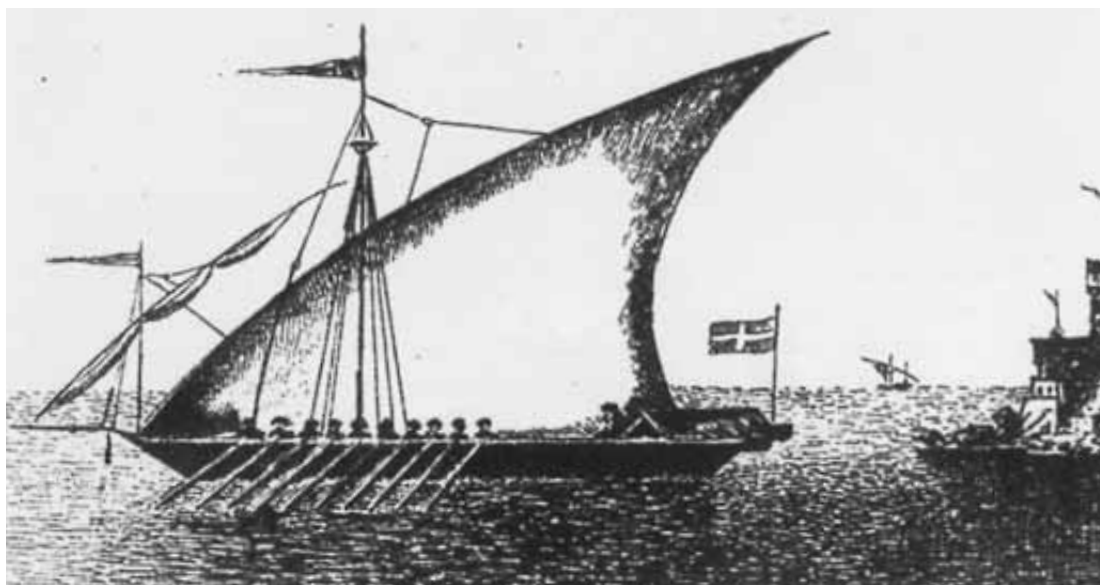
Un ulteriore riscontro della priorità della scoperta di Antonio da Noli, si avrà dal fatto che per lungo tempo naviganti e cartografi, indicheranno quelle isole come "de Antonio o del cauo verde", come nel famosissimo planisfero di Juan de la Cosa del 1500. Joao de Barros, storico ufficiale del regno portoghese, così annotava nel suo *De Asia*: "Troviamo ancora che si scoprirebbero le isole, che ora chiamano del Capo Verde, da Antonio da Nolle di nazione genovese, et di sangue nobile, che per alcuni dispiaceri che hebbe dalla patria sua, se ne venne in questo regno ... al quale l'Infante diede licentia che andasse a scoprire".

Particolare interessante della spedizione del da Noli, è la possibilità di aver usato una imbarcazione per così dire "sperimentale", nota col nome di Barinel, dove il sistema propulsivo a remi, poteva essere in buona parte sostituito da una velatura più estesa e perfezionata, frutto degli studi del centro di Sagres, anticipatrice in ciò delle caravelle colombiane.

### **Antoniotto Usodimare**

Una storia per molte vicende, simile a quella di Antonio da Noli, è quella del Genovese Antoniotto Usodimare, discendente da nobile famiglia, che emigrato anch'esso da Genova, visse a Siviglia, in Spagna, sino al 1453, città dalla qua-





### ***Brigantino della prima metà del XV sec.***

le si allontanò precipitosamente (pare per debiti contratti in particolare con alcuni suoi concittadini) dirigendosi verso il Portogallo, dove per le sue capacità marinare, entrò anch'egli, nel nutrito gruppo di Sagres.

Buona parte delle informazioni che abbiamo su di lui ci vengono da un manoscritto, *Antonii Ususmaris*, ritrovato nella biblioteca universitaria di Genova agli inizi del secolo scorso, di cui lo stesso Usodimare è ritenuto l'autore o l'ispiratore. In esso si narra come, ingaggiato dal principe Enrico, egli sia partito nel 1455, a capo di una spedizione, composta da due navi, di cui una affidata a uno "scudiero" del principe, con lo scopo solito di esplorare l'Atlantico dinanzi alle coste africane. Durante il tragitto, le due navi incontrarono quella del veneziano Cadamosto, anch'egli al servizio dei Portoghesi, col quale si unirono raggiungendo la Guinea. E qui, stando a quanto riportato in una lettera del 12 dicembre 1455, fatta per informare della situazione i suoi tenaci creditori genovesi, Usodimare incontra un discendente della spedizione dei Vivaldi, di 170 anni prima, come abbiamo già avuto modo accennare in precedenza.

Probabilmente durante il viaggio di ritorno, la spedizione giunge in vista della foce del fiume Gambia, decidendo di risalirla alla ricerca di oro e "malaghetta", una spezia locale; qui però è respinta dall'ostilità dei pescatori locali, che non vedono di buon occhio l'intrusione. Le tre

navi a questo punto, ripiegarono presso un signorotto locale, a 70 miglia di distanza, che le riforniva di 31 schiavi, denti d'elefante, papagalli e zibetti, un mammifero, simile alle manguste, ricercato nel campo della profumeria, per alcune sue secrezioni particolari. Tutto sommato un carico non esaltante, col quale Usodimare e compagni, veleggiarono sulla via del ritorno.

Ciò fu comunque sufficiente per convincere il principe Enrico a finanziare un'altra spedizione, sempre con Usodimare e Cadamosto e le stesse navi, e col compito specifico di risalire il Gambia: cosa da farsi questa volta, con la collaborazione di un notabile locale, imbarcato nel precedente viaggio. Tutto infatti procedette al meglio, permettendo ai nostri di risalire il fiume per oltre 60 miglia e di entrare in contatto col sovrano del luogo, un certo Battimansa, che li accolse cordialmente, permettendo loro di fare un discreto numero d'affari. Questo secondo viaggio risultò infatti ben più remunerativo del precedente, con un bottino comprendente stavolta anche stoffe e un piccolo quantitativo d'oro.

Un pò meno felice di quello dell'andata fu il viaggio di ritorno, anche perché l'Usodimare decise di navigare sulla riva sinistra del fiume, totalmente sconosciuta, con la conseguenza di tutta una serie di inconvenienti che non approdarono ad alcun beneficio economico. Malattie tropicali, secche sabbiose e rocce semiaffioranti

furano i compagni degli esploratori sino all'Oceano, anche se a vantaggio delle conoscenze geografiche: essi ebbero modo di scoprire alcuni affluenti del Gambia, inizialmente chiamati S. Anna e S. Domingo, nomi corrispondenti ai Santi dei giorni in cui avvenne la scoperta e in seguito ribattezzati rio Cochen e rio Caterina. Il pessimo stato di salute dell'equipaggio non permise però di svolgere uno dei compiti della spedizione: l'esplorazione della foce del Gambia, che per la sua vastità, che la faceva rassomigliare a un golfo, sarà chiamata anche rio Grande.

Giunti a questo punto, di Antoniotto Usodimare non si saprà più nulla, se non della sua morte, notificata nel 1462 alla sorella Limbania a Genova, che l'aveva richiesta al governo portoghese per motivi di eredità. Ciò inoltre permise alla moglie Bianchina Spinola di convolare, in seconde nozze, con Giacomo Fieschi. Gli unici ad essere affranti dal dolore furono i due figli Anfrone e Giuliano, a cui la morte del padre non portava benefici in alcun modo, anche se a noi sotto sotto, resta il sospetto che si fosse trattato di una messinscena del navigatore per sfuggire definitivamente ai suoi implacabili creditori.

### **Leone Pancaldo e Giovanni Battista da Sestri Levante**

Sebbene l'epoca dei grandi esploratori liguri tocchi il suo apogeo e repentinamente muoia con Cristoforo Colombo, una menzione particolare va a due coraggiosi e sfortunati personaggi, quali Leon Pancaldo da Savona e Giovanni Battista da Sestri Levante, detto anche Giambattista Genovese, entrambi presenti nella spedizione di Magellano, che avrebbe, per la prima volta, circumnavigato il globo. Il 10 agosto 1519, cinque navi, prendevano il largo, dal porto di S. Lucar di Barrameda in Spagna, per tentare quel passaggio a sud-ovest che non era mai riuscito prima ad alcuno e proseguire poi fino a compiere l'intero giro del globo terrestre, arrivando in Europa dopo aver circumnavigato l'Africa.

Di Leon Pancaldo sappiamo che nacque a Savona nel 1481, figlio (come Colombo) di un laniere, e che nel 1514 sposò la concittadina Salvagina de Romana, partendo poi, quasi certamente per spirito d'avventura, per Siviglia, insieme ad altri coetanei concittadini, quando seppes della spedizione progettata in Spagna. Giuntovi, venne imbarcato sulla nave ammiraglia di Magellano, la *Trinidad*. Nominato da quest'ultimo "contromastro", cioè responsabile

dell'amministrazione della piccola flotta, diverrà poi "maggior pilota" della nave, con Giovanni Battista da Sestri come vice, alla morte di Magellano sull'isola di Zebu, il 27 aprile 1521. Dell'intera spedizione, non restavano a quel punto che due navi, una sola delle quali, la *Victoria* completerà il viaggio, mentre la *Trinidad*, ormai ridotta in condizioni disperate, come il suo equipaggio, sarà catturata, insieme ai due Liguri, dai Portoghesi, nell'isola di Bernacora, nelle Molucche.

Dopo aver aver peregrinato, con gli altri superstiti della spedizione, da un carcere all'altro dell'arcipelago Indonesiano, a Cochin nel Borneo, Leon Pancaldo e Giovanni Battista da Sestri, furono divisi dai compagni, che furono, capitano compreso, forse rilasciati. Lo scopo era evidentemente quello di attingere, dai due valenti navigatori, esperti di rotte, tutte le informazioni necessarie per poter ripetere l'impresa di Magellano. Il Savonese in particolare, a cui i Portoghesi avevano già sottratto la documentazione e il diario di bordo, da lui redatti, fu tenuto in cella d'isolamento per dieci mesi, col chiaro intento di spingerlo a collaborare e per impedirgli di diffondere ad altri le sue conoscenze. Alla fine però i due Liguri furono imbarcati sulla *S. Caterina*, una caravella diretta nel Mozambico, sede del governatore portoghese delle Indie, dove purtroppo Giovanni Battista da Sestri, provato da stenti e fatiche, morì, senza mai riuscire a ritornare nella sua patria. Leon Pancaldo invece, non si sa esattamente come, poté imbarcarsi su una nave diretta a Lisbona, molto probabilmente in accordo coi Portoghesi, i quali all'arrivo lo prelevarono e incarcerarono. Era il 1525 e dopo sei anni di navigazione, il Savonese completava quel giro del mondo, che tre anni prima, la *Victoria*, unica nave superstite della spedizione di Magellano, aveva portato a termine, fra pene e stenti innenarrabili, arrivando in Spagna, con solo 18 uomini dei quasi 300 della partenza.

La carcerazione del Pancaldo fu assai breve, anche grazie a un intervento del re, così che egli poté recarsi in Spagna per svolgere la dovuta relazione del suo viaggio, presso le autorità di quella nazione. Compiuto quest'ultimo obbligo, (e a quel che pare non pagato, per quanto gli era dovuto) il ligure raggiunse Parigi, dove incontratosi con un emissario portoghese, concluse un accordo, che lo impegnava, previo compenso di 2.000 ducati, a non rivelare ad alcuno notizie sul suo viaggio e a mai tornare su

quelle rotte. Ciò avrebbe compensato anche la perdita del suo diario di bordo e dei suoi documenti, che divenivano perciò proprietà del governo portoghese. La firma del contratto, avvenne comunque molti anni dopo, il 30 settembre del 1531, alla presenza del notaio savonese Simone Capello, presente il legale portoghese Gaspare Paglia.

L'incameramento di una somma così cospicua, permise a Leon Pancaldo di costruirsi un'elegante abitazione nel quartiere marinaro di Scarzeria a Savona, sulla cui facciata, insieme al ritratto di Magellano, echeggiavano i seguenti versi:

*“Io son Leon Pancaldo Savonese  
che il mondo tutto rivoltai a tondo.  
Le grandi isole incognite e 'l paese  
d'Antipodi già viddi, e ancor giocondo  
pensavo rivederlo; ma comprese  
l'invitto re di Portugal, che al mondo  
di ciò lume daria, però con patti  
ch'io non torni mi dié duomil ducati”.*

Tutto ciò non fu comunque sufficiente, per tenere l'impavido Savonese, lontano dai viaggi e dalla sua voglia d'avventura. Fu infatti sufficiente, il matrimonio tra Filippo II di Spagna e Maria del Portogallo nel 1543, perché il sessantaduenne Pancaldo, si ritenesse manlevato dal suo contratto e, avutane conferma scritta dal governo portoghese, forse vendendo anche la casa, armasse una caravella, la *S. Maria*, con la quale si riprometteva di sbarcare in Perù, sulla costa pacifica, seguendo una rotta mai fatta prima. In questo suo progetto era coadiuvato dai nobili mercanti genovesi, Salvago e Grimaldi, che certo dall'impresa si ripromettevano un utile e che a Valenza in Spagna, gli avrebbero affiancato un'altra caravella, comandata dal Genovese Giovanni Pietro Vivaldi. Purtroppo però, giunta ormai, presso lo stretto di Magellano, la nave del Vivaldi naufragò, a causa di una tempesta, obbligando quindi il trasbordo del suo equipaggio e del carico, sulla *S. Maria*. Ciò non impedì comunque il raggiungimento del Perù e le transazioni commerciali relative, che probabilmente impegnarono i liguri per lungo tempo, se è vero che di loro abbiamo notizie tre anni dopo, quando sulla rotta del ritorno, la loro nave si incagliò, su un bassofondo e vennero raccolti da una fregata spagnola, diretta verso *S. Maria del Buon Vientos*, l'attuale Buenos Aires. Qui finirà i suoi giorni Leon Pancaldo, massacrato dagli Indios coi suoi marinai, mentre in

un bosco, stava tagliando gli alberi per riparare la sua nave. Morirà con l'ascia in pugno, sicuramente lottando sino all'ultimo, senza arrendersi, come aveva sempre fatto per tutta la vita.

Coerente sino all'ultimo, in spregio a una concezione della vita comoda e tranquilla, spariò l'ultimo grande navigatore ligure; nel maturare della sua fine, tutta l'anima di un popolo, il cui spirito continuerà a protrarsi nei secoli, così come Friedrich Wilhelm Nietzsche, avrà modo di verificare e testimoniare in versi, in una poesia dedicata a Genova, alla fine dell'ottocento:

*“...e come questi uomini non conoscevano limiti nella lontananza, e nella loro sete di cose nuove stabilirono un nuovo mondo accanto a quello vecchio...”.*

### Conclusioni

Questa mia, certamente incompleta, disamina della marineria ligure dalle sue origini e dei suoi navigatori più significativi, si conclude qui. In essa ho volutamente tralasciato la figura di Cristoforo Colombo, su cui “oceani” d'inchiesta sono stati versati, per soffermarmi su coloro che in certo senso, resero con le loro scoperte, la sua impresa possibile. Non ho qui trattato nemmeno, delle grandi battaglie che pur la marineria ligure vinse, al comando di valentissimi marinai, perché il ricordo di antiche lotte fratricide non offuschi il presente, così come non ho parlato dei terribili comandanti corsari, naturalmente liguri, che con le loro gesta crearono il panico tra chi non navigava all'ombra della croce di S. Giorgio: sarà un tema da utilizzare in futuro.

Il mio scopo, come sempre, voleva essere quello di far conoscere ai Liguri la loro storia, affinché cresca in essi l'orgoglio per i loro Padri e si risvegli l'antico spirito del nostro popolo. Oggi che con ritrovati fratelli, ci accingiamo a costruire la Nazione Padana, è importante che l'animo marinaro della nostra Patria, venga messo nella giusta luce: la marineria padana nasce anche in Liguria e in essa la sua tradizione deve continuare. Di questo bisognerà ricordarsi dopo la liberazione, quando la naturale vocazione delle nostre genti, non dovrà più essere ingabbiata e umiliata, come nel presente. I porti liguri saranno in grado di aggiungere ricchezza al lavoro padano e i nostri cantieri di produrre tutti i tipi di imbarcazione e nave che serviranno, comprese quelle da guerra, affinché nessuno sia più padrone a casa nostra.

# Catari di Padania e Catari di Occitania

di Sergio Salvi

Dal X al XIII secolo, la Padania è stata davvero un terreno fertile per le "eresie": o almeno per quelle fedi e quei movimenti religiosi che la Chiesa ufficiale considerava eretici. Basta fare in proposito un po' di nomi: Patarini, Apostolici, Umiliati, Valdesi, Arnaldiani, Speroniani, Dolciniani, Poveri lombardi. Generalmente si trattava di focolai di rivolta contro un clero che si dedicava alacrememente alla simonia (e il cui appetito erotico appariva diviso tra un numero considerevole di mogli e di concubine): una vera e propria rivolta nel nome del Vangelo e della morale cristiana.

Tra tutti i gruppi eretici, la presenza più organizzata e forse anche più originale fu quella dei Catari. I Catari professavano una fede di tipo gnostico nella quale grande risalto era dato alla compresenza nel mondo di due opposti principi, quello del Bene e quello del Male: una fede a proposito della quale si parla di dualismo e perfino di manicheismo.

La confessione catara, che proveniva dall'Oriente, si diffuse particolarmente in quella che è arbitrariamente considerata la Francia meridionale (ed è in realtà l'Occitania) ma fu presente anche in Padania (considerata a torto Italia settentrionale).

Ma c'è di più: esisteva un rapporto organizzativo abbastanza stretto non soltanto fra questi due gruppi nazionali ma anche tra i Catari dell'Europa occidentale e i Bogomili di Bosnia nonché i resti dei Pauliciani d'Oriente (anch'essi

dualisti). Va da sé che i Catari ("puri" in greco) erano chiamati così dagli avversari: essi si designavano semplicemente come "cristiani" o "buoni cristiani".

Si suppone fondatamente che sia esistito per un certo periodo una sorta di "Vaticano cataro" a Costantinopoli, dal quale dipendevano tutti i seguaci di questa pericolosa (agli occhi di Roma) eresia. È certo che colui che è considerato il primo cataro padano, Marco di Concorezzo, convertito da un occitano, sia stato ordinato vescovo proprio da Niceta, "papa" cataro di Costantinopoli. È certo anche che questo vescovo Marco si recò, insieme a Niceta, al concilio cataro occitano che si svolse a St. Felix-de-Lauragais nel 1167. Durante questo concilio, Niceta ordinò i vescovi catari di Tolosa, Carcassona e Béziers riorganizzando la chiesa catara in Occitania che fino a quel momento constava soltanto della diocesi di Albi (per questo i Catari erano detti anche Albigesi).

In quel momento, i Catari erano, in Occitania, davvero molti: una sorta di contro-

chiesa con una disciplina ecclesiastica stretta, una dottrina stabilita e propri edifici di culto. Godeva dell'adesione convinta di buona parte della popolazione, soprattutto artigiani e umili lavoratori ma anche intellettuali, convinti dal buon esempio che davano i suoi militanti. Vi aderivano perfino alcuni signori feudali come il conte di Foix e i visconti di Albi, Carcassona e di Béziers. Il maggior signore occitano, il conte di



*Un ertico al rogo (disegno tratto da un manoscritto del XIII secolo)*

Tolosa, simpatizzava per la loro fede. I Catari erano poi appoggiati dalle città “consolari” (i Comuni occitani) che, come le città padane, erano luoghi di libertà gelosissimi delle loro prerogative.

In questo clima di tolleranza e di democrazia religiosa si svolse nel 1165, a Lombers, nei pressi di Albi, un celebre dibattito pubblico tra teologi cattolici e dottori catari, del quale ci sono rimasti i verbali: dai quali si comprende che i Catari vinsero ai punti.

Il Papa di Roma cominciò a preoccuparsi di questa situazione e, non potendo intervenire direttamente, agì attraverso il re di Francia, bramoso di sempre nuove conquiste territoriali (e che aveva sovranità formale, anche se del tutto platonica, su quelle terre).

Il re di Francia si mosse di conseguenza e, con la famosa Crociata degli Albigesi, approfittò della motivazione religiosa per conquistare l'Occitania attraverso una guerra lunga e sanguinosa.

In Padania non esisteva ancora, per fortuna, a quei tempi un re d'Italia cui il Papa potesse rivolgersi. E la Santa Inquisizione, che era vigorosa quanto in Occitania, consegnava abitualmente i propri condannati al braccio secolare perché venissero “giustiziati”. I Francesi “giustiziavano” volentieri: i Comuni padani si rifiutavano invece abitualmente di fungere da braccio secolare delle autorità religiose ufficiali. Addirittura, quando alcuni simpatizzanti catari uccisero nel 1252 l'Inquisitore di Lombardia, Pietro da Verona, il Comune di Milano si rifiutò di punirli. Alla Chiesa non rimase che proclamarlo santo col nome di San Pietro Martire.

In Padania, comunque, il Catarismo non contò mai molti aderenti, al contrario che in Occitania e in Bosnia dove, con il nome di Bogomili, i Catari divennero, nel 1199, addirittura chiesa di stato e lo rimasero fino alla conquista ottomana.

In Padania, poi, una sorta di naturale ritrosia al “pensiero unico” portò a una moltiplicazione delle comunità catare che fece delle quattro diocesi esistenti anche diverse “scuole di pensiero”

e di obbedienza teologica. La prima diocesi stabilita, quella di Concorezzo, aderì infatti al dualismo moderato che vedeva il Male subordinato al Bene. Dal nome di un vescovo successore di Marco, Garatto, prese il nome di “garattista”.

Fu chiamata “albanista”, dal nome di un suo vescovo, la nuova diocesi di Desenzano, che riprese invece il dualismo radicale abbandonato dai “garattisti”. Le altre due diocesi, quella di Mantova e quella di Vicenza, aderirono invece a una dottrina intermedia, quella professata dalla chiesa bogomila di Bosnia.

Mentre la chiesa catara di Occitania finì in maniera cruenta per mano dei crociati francesi, quella padana si esaurì nel tempo soprattutto per le diatribe intestine e per l'indifferenza progressiva delle popolazioni in mezzo alle quali si trovava ad operare. Fu, comunque, anch'essa perseguitata, talvolta in maniera durissima (sempre più dura via via che i Comuni medievali cedevano il passo alle Signorie).

I Catari occitani massacrati dai crociati francesi durante mezzo secolo di aggressione furono decine di migliaia. Questo genocidio collettivo terminò nel 1244 quando l'ultimo ridotto cataro, il castello di Montsegur, cadde in mano francese. Duecento superstiti vennero arsi vivi, ai piedi della roccaforte, nel nome della “vera fede”.

Duecento furono anche i martiri catari padani arsi vivi nel 1278 nell'Arena di Verona. Erano stati catturati, due anni prima a Sirmione, da Mastino della Scala, mentre stavano dibattendo pacificamente in un concilio teologico le loro diverse dottrine per tentare un accordo. Il Male procedeva dal Bene a causa di una ribellione di Satanael oppure era stato creato assieme al Bene da un Creatore impassibile che assisteva senza intervenire alla lotta tra la luce e la tenebra, la materia e lo spirito, all'interno degli uomini?

Gli inquisitori di Roma non mostrarono mai nessun dubbio in proposito. Fecero coscientemente il Male peggiore: quello che pretendeva di perseguire il Bene col sangue delle proprie vittime.

# “Opinioni ... cavate dal mio cervello”

*Storia di Menocchio, mugnaio friulano del '500  
e di ordinari tentativi di cancellazione  
di identità e cultura nell'area padano-alpina*

di **Giulia Caminada Lattuada**

L'intrecciarsi di componenti storico-sociali e geografiche molteplici, nonché l'inquietudine di certi animi che - sovente in contrapposizione all'ortodossia corrente - scelgono modalità “diverse” di esprimere il loro pensiero e il loro modo di essere persona, soggiacciono ai diversi modi di accostarsi alla realtà e all'ordine preconstituito. Nel Cinquecento, inoltre, le correnti riformatrici d'Oltralpe trovano seguaci in Lombardia, Piemonte, Veneto e altre zone dell'Italia centrosettentrionale, in centri che fin dal Medioevo erano focolai d'eresia. Il mito di una Chiesa primitiva, la riscoperta dell'elemento pauperistico in contrapposizione alla ricchezza - sempre attuale - di Santa Romana Chiesa, i risentimenti e le opposizioni politiche, in primo luogo contro i vescovi, fanno sì che l'eresia si diffonda, nel giro di pochi decenni, nelle principali città dell'Italia padano-alpina.

Nel panorama storico-sociale Cinquecentesco, la figura di Domenego Scandella, detto Menocchio, di Montereale del Friuli, si configura quale personalità curiosa e particolare, nel processo di affermazione del pensiero individuale, che è anche affermazione di identità personale e di gruppo. Benché la ricostruzione storica sia stata per troppo tempo storia di grandi e di potenti, gli incartamenti dei processi tenutisi contro di lui rappresentano un “traccia” importante dei sentimenti, dei pensieri, del modo di intendere la vita e il mondo da parte del mugnaio friulano, morto bruciato per ordine del Sant'Uffizio dopo una vita vissuta nella più completa oscurità. Inoltre, i documenti dei due processi ci restituiscono uno spaccato della storia delle classi subalterne che è contemporaneamente “mentalità” e “cultura”.

Menocchio finì “giustiziato per il Santo Offi-

cio” a Pordenone il 6 luglio 1601. Nato a Montereale nel 1532, qui visse per tutta la vita; era sposato e aveva sette figli; altri quattro erano morti; aveva due campi a livello e agli inquisitori dichiarò che la sua attività era “di monaro, marangon, segar, far muro et altre cose”, ma prevalentemente faceva il mugnaio, di cui portava anche l'abito tradizionale. Il 28 settembre 1583 Menocchio fu denunciato al Sant'Uffizio per aver pronunciato parole “ereticali et empissime” su Cristo. E per avere, inoltre, cercato di diffondere le sue opinioni, argomentandole. Ciò aggravava, da subito, la sua posizione.

Menocchio sapeva “leggere, scrivere et abaco”, podestà del paese e amministratore della parrocchia, non viveva certo ai margini della comunità di Montereale. Quasi tutti gli interrogati dichiararono di conoscerlo da molto tempo e di volerli bene. I suoi discorsi erano conosciuti in paese e non dovevano apparire ai contadini di Montereale estranei alle loro credenze e al loro modo di pensare; nelle parole degli interrogati, non si riscontra ostilità nei confronti di Menocchio, tutt'al più disapprovazione. Tuttavia, che Menocchio si fosse arrogato nel villaggio un ruolo di maestro di dottrina e di comportamento, dal contenuto eterodosso, fu subito chiaro al Sant'Uffizio. Davanti al vicario generale stesso “il Scandella” affermò di parlare “da dovero”, e che era “in cervello, non... mato”. Inoltre, aggiunse, “è vero che io ho detto che se non havesse paura della giustitia parlerebbe tanto che farebbe stupire; et ho ditto che se havessi gratia di andar avanti o il papa o un re o un principe che mi ascoltasse, haverei ditto molte cose; et poi se mi havesse fatto morir non mi sarei curato”.

“Parlaria tanto da far stupir” aveva promesso

ai suoi compaesani e, infatti, a più riprese, Menocchio esplicitò il suo pensiero all'inquisitore, al vicario generale e al podestà di Portogruaro, indubbiamente sbalorditi di fronte a un mugnaio che con tanta sicurezza e convinzione esponeva le proprie idee. Inoltre, Menocchio era convinto dell'originalità delle sue idee, tanto che replicando a una precisa domanda degli inquisitori, disse: "Non ho mai praticato con alcuno che fusse heretico ma io ho il cervel sutil, et ho voluto cercar le cose alte et che non sapeva". Durante gli interrogatori Menocchio non mancò, come si riprometteva da tanto tempo, di "dir assai contra li superiori delle loro male opere". Denunciando, da subito, "l'oppressione esercitata dai ricchi sui poveri attraverso l'uso, nei tribunali, di una lingua incomprensibile come il latino", ripetutamente delineò una sua cosmogonia e una sua concezione del "mondo nuovo". Immagini rudimentali e semplificate del mondo - molto chiare però - conducono la sua opposizione a un mondo corrotto e lontano, a una classe religioso-politica che delle classi subalterne riconosce soltanto i doveri, ma di cui non concepisce i più elementari diritti. "Et mi par che in questa nostra lege il papa, cardinali, vescovi sono tanto grandi et ricchi che tutto è de Chiesa et preti, et strussiano li poveri..." sostenne, ritenendo gli stessi sacramenti e le leggi della Chiesa "mercantie", "inventioni", su cui i preti ingrassano. A questa costruzione basata sullo sfruttamento dei poveri, Menocchio contrapponeva una religione in cui tutti sono uguali, perché lo spirito di Dio è in tutti. Sostiene, a tal proposito, C. Ginzburg che "la consapevolezza dei propri diritti nasceva dunque, per Menocchio, su un piano specificatamente religioso. Un mugnaio può pretendere di esporre le verità della fede al papa, a un re, a un principe, perché ha dentro di sé quello spirito che Dio ha dato a tutti. Per la stessa ragione può osare di "dir assai contra li superiori delle loro male opere". Ciò che portava Menocchio a negare impetuosamente nei propri discorsi le gerarchie esistenti non era soltanto la percezione dell'oppressione, ma anche l'ideologia religiosa che affermava la presenza in ogni uomo di uno "spirito", ora chiamato "Spirito santo", ora "spirito di Dio" (1) "Il radicalismo religioso è, inoltre, sostenuto dagli echi della Riforma protestante e presenta analogie con le posizioni dei luterani e degli anabattisti - movimento quest'ultimo, che si era diffuso in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale, ma soprattutto nel Veneto, per poi essere stron-

cato a metà del Cinquecento dalla persecuzione religiosa e politica -, anche se non è possibile considerare Menocchio slegato da un filone autonomo di radicalismo contadino che il sommovimento della Riforma aveva contribuito, semmai, a far emergere, ma che era molto più antico della Riforma stessa.

Inoltre, nel suo linguaggio denso di metafore quotidiane, Menocchio spiegava agli inquisitori la sua cosmogonia. Il rifiuto di attribuire alla divinità la creazione del mondo, l'ostinata riproposizione dell'elemento apparentemente più bizzarro: l'analogia tra il coagularsi del formaggio e l'addensarsi della nebulosa destinata a formare il globo terrestre, i vermi-angeli nati dal formaggio, Dio-angelo creato dal caos - "Io ho detto che... tutto era un caos, cioè terra, aere, aqua et fuoco insieme; et quel volume, andando così fece una massa, aponto come si fa il formazzo nel latte, et in quel diventorno vermi, et quelli forno li angeli..." - sono tutti elementi che ci fanno intravedere il solido strato di cultura orale sottostante al codice di lettura con il quale Menocchio rimuginava i molti testi che senz'altro all'epoca aveva letto. Il desiderio di "cercar le cose alte" continuava ad apparirgli legittimo e - potenzialmente - alla portata di tutti; assurda doveva sembrargli, tutt'al più, la pretesa della cultura come privilegio dei chierici, detentori del monopolio di una conoscenza che si poteva comprare per "doi soldi" sulle bancarelle dei librai di Venezia. Oltre a elaborare una sua cosmogonia e a fantasticare sul paradiso e sulla vita ultraterrena - ben certo che l'uomo, morendo, ritorna tuttavia agli elementi da cui è composto - Menocchio desiderava un "mondo nuovo". La contrapposizione di una Chiesa ricca e corrotta - che aveva sotto gli occhi - alla povertà e alla purezza di una mitica Chiesa primitiva - "Tutto è de Chiesa et preti" aveva esclamato Menocchio rivolto all'inquisitore - fanno sì che egli proietti consapevolmente l'immagine di una società più giusta in un futuro dove "le lotte di uomini come Menocchio - i contadini di Montereale ch'egli aveva cercato inutilmente di convincere, per esempio - avrebbero dovuto portare un "mondo nuovo" (2). Il mondo nuovo che desiderava era una realtà esclusivamente umana, da raggiungere con mezzi umani, una nuova società da costruire.

(1) C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi 1976, pagg. 21-22.

(2) *Ibidem*, pag. 101

Cento o centocinquant'anni più tardi, Menocchio sarebbe stato rinchiuso, probabilmente, in un "ospedale" perché affetto da "delirio religioso". Ma in piena Controriforma le modalità dell'esclusione passavano attraverso l'individuazione e la repressione dell'eresia. Inoltre, il papa in persona, Clemente VIII, pose attenzione al caso di Menocchio esigendo la sua morte. Così, nonostante che dal 7 febbraio 1584 - giorno del primo interrogatorio -, il 5 settembre 1599 l'inquisitore friulano - esitante - scrisse alla congregazione del Sant'Uffizio una lettera per comunicare i suoi dubbi, la sentenza di Roma - datata 30 ottobre - fu chiara e durissima: "le dico per ordine della Santità di Nostro Signore ch'ella non manchi di procedere con quella diligenza che ricerca la gravità della causa, a ciò che non vada impunito de' suoi horrendi et essecrandi eccessi, ma co 'l debito et rigoroso castigo sia esempio agli altri in coteste parti...". E riconosciuti colpevoli, i condannati venivano affidati al braccio secolare, ossia all'autorità politica laica per l'esecuzione della sentenza - perché "la Chiesa aborrisce dal sangue", ma il risultato non cambiava.

È su questo sfondo di annientamento e di cancellazione della cultura popolare che si staglia la storia di Menocchio, un caso limite ma - comunque - rappresentativo nel complesso processo di affermazione e di sopraffazione delle idee. Una storia non unica nel panorama storico-sociale e culturale della penisola e nata dall'esigenza delle classi dominanti "di recuperare, anche ideologicamente, le masse popolari che minacciavano di sottrarsi a ogni forma di controllo dall'alto - mantenendo però, anzi sottolineando le distanze sociali" <sup>(3)</sup> Nell'Europa del '500, i contadini e le plebi urbane trasferirono subito gli ideali evangelici di libertà e di uguaglianza dal terreno religioso al terreno politico, accogliendo le spinte provenienti dalla diffusione

delle idee legate alla Riforma protestante come un invito alla lotta contro le secolari servitù che li opprimevano, come un incentivo alle borghesie cittadine a emanciparsi dalle autorità costituite. Di quanto Menocchio ebbe coscienza della situazione storico-sociale e politico-religiosa del suo tempo, non ci è dato di saperlo con certezza. Di certo è che lui, in una Padania terra d'eresie, è uno dei tanti e la sua storia, una delle tante storie di livellamento delle diversità, di cancellazione di una cultura che appartiene alla vita di un individuo e di una comunità e che dà identità a entrambi.

Anche se la storia è, sovente, storia di tirannie e di sopraffazioni, non si può non considerare che forse, ogni tanto, c'è bisogno di uomini liberi o di comunità che ponendosi contro l'"ortodossia" corrente affermano il loro diritto all'identità, e di conseguenza alla diversità, mettendo in atto coraggiose scelte di libertà. Menocchio - più o meno consapevolmente - è uno di questi.

Ma è anche dall'esperienza delle persecuzioni subite che gli individui e i popoli trarranno motivi di riflessione e di ripensamento dai quali, attraverso un lungo travaglio, si apriranno spazi alla coscienza di sé e alla responsabilità del singolo, nasceranno i principi della libertà di pensiero e della inviolabilità della coscienza individuale. Di Menocchio gli "archivi della repressione" ci hanno permesso di sapere molte cose, di tanti altri come lui, vissuti e morti senza lasciare traccia, unico testimone è il "dimenticatoio" della storia <sup>(4)</sup>.

<sup>(3)</sup> Ibidem, p. 146

<sup>(4)</sup> Per la stesura del presente articolo si rimanda, in particolare, a AA.VV., *Storia d'Italia. I caratteri originali*, vol. I, Torino, Einaudi 1972, pagg. 610 ÷ 614; M. Craveri, *L'eresia*, Milano, Mondadori 1996



# Il mito e l'irrazionale nella religiosità veneta

di Giuliano Ros

*L'analisi dei riti collettivi e la riflessione sulle iscrizioni nelle offerte votive riportate alla luce dagli archeologi, rivelano l'importanza che presso i Veneti, precedentemente alla romanizzazione (X ÷ I secolo a.C.), avevano le divinità femminili. Il diffuso culto della Madonna in Veneto ha in questa atavica coscienza religiosa le sue radici e la sua interpretazione.*

Sappiamo dalla storiografia classica che per gli antichi Greci il Veneto era considerato un paese esotico e leggendario ove vivevano le favolose ninfe Eliadi dell'Eridano, ove Fetonte cadde dal cielo e ove giunse Eracle<sup>(1)</sup>. Ma cos'altro sappiamo noi oggi della religione e della mitologia dei Veneti antichi, al di là di ciò che le altre civiltà ci hanno trasmesso attraverso le loro opere etnografiche?

Con l'approccio diacronico dell'archeologia si ha un recupero importante, ma insufficiente. L'identità religiosa di un popolo è il rapporto che il divino ha scelto d'instaurare con lui attraverso la sacralità della terra in cui abita ("Heimat"); è da questo legame sincronico ("re-ligio") che prendono forma i profondi archetipi che perdurano attraverso le epoche trasversalmente alle teologie ufficiali, custoditi nell'inconscio collettivo della "Volkheit". Gli dei sono le divine "imago" di questo sfondo abissale.

La principale divinità presso i Veneti, tra il X e il I secolo aC, è Pora, la dea che insegna a cercare la via per raggiungere l'età adulta, ma anche presiede alla via opposta, il passaggio alla morte. Il teonimo "Pora" richiama il greco *πόρος* che significa

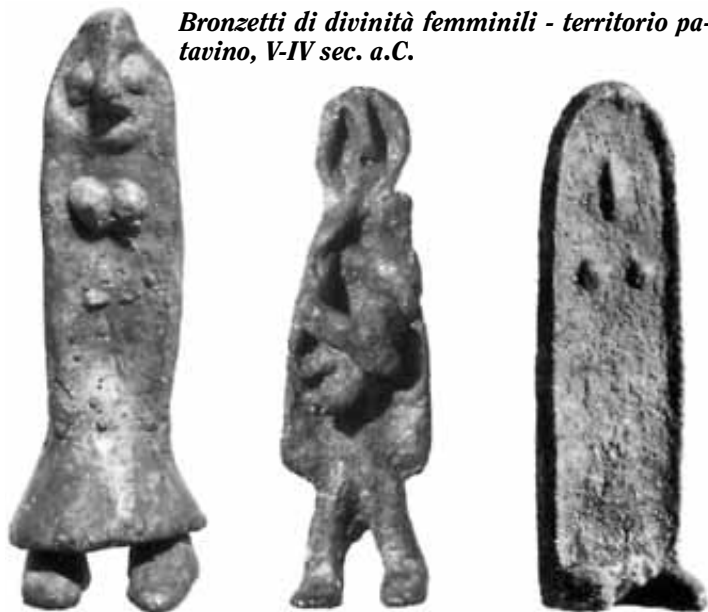
"via, passaggio, guado" e, in senso traslato, "rimedio, espediente"<sup>(2)</sup>; per questo è anche la dea che rende fecondi coloro che si uniscono in matrimonio, che rende vigorosi i giovani iniziati alla vita militare e che media il passaggio di alcune giovani donne alla pratica delle scienze occulte. Al suo santuario gli adolescenti offrivano i simboli della loro infanzia, mentre coloro che erano in procinto di sposarsi consacravano al sacrificio un gallo, simbolo della fecondità e del risveglio a nuova vita.

Ma Pora è anche colei che conosce gli espedienti per la guarigione (il suo attributo più importante è "*Sainatei*", sanante) elargendo mira-

(1) Strabone, *Geografia*; Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus*.

(2) Nella mitologia greca Poros era il dio dell'espedito che, assieme a Penia, ha generato Eros, il dio dell'amore e della filosofia. Vedi Platone, *Simposio*, (Milano: Feltrinelli, 1995) pagg. 98 ÷ 100.

## **Bronzetti di divinità femminili - territorio patavino, V-IV sec. a.C.**



**Disco bronzeo con divinità femminile -  
Montebelluna, IV-III sec. a.C.**

colosi rimedi ai malati; per questo i suoi santuari si trovavano spesso presso salutarie sorgenti di acque termali o sulfuree; altre volte venivano innalzati su isolotti circondati dalle acque dei fiumi (in veneto antico "reito"); Pora, infatti, era chiamata anche Reitia, perché dea dei fiumi e dello scorrere (in greco *ρέω*) delle acque

(<sup>3</sup>). L'acqua era importante non solo perché offriva il sito al culto, ma anche per la liturgia stessa: "Significativo è valutare ... il rapporto tra acqua nel culto e culto dell'acqua, cioè tra acqua sentita come soggetto, come strumento stesso della pratica rituale, come veicolo indispensabile del rapporto tra devoto e divinità, e acqua sentita invece come oggetto del culto, sede stessa della divinità" (<sup>4</sup>). L'atto liturgico continuava poi con il sacrificio dello strumento che serviva al rituale stesso, sottraendolo così all'uso profano.

La profezia e la divinazione, che avveniva attraverso l'ermeneutica dei segni dell'alfabeto (*vda*) era riservato alle donne iniziate al suo culto misterico, le sacerdotesse scribe che, come i druidi celti, erano esperte di speculazione magica della scrittura. L'alfabeto, espresso in formule esoteriche di difficile interpretazione, era non solo uno strumento attraverso cui mettersi in contatto col mondo degli dei, ma anche esprimeva, a sua volta, i messaggi che gli dei inviavano agli uomini in misteriose forme oracolari.

In qualità di dea della profezia, Reitia è stata accostata da alcuni studiosi a Nortia, dea etrusca della fortuna e della sorte, mentre, per le sue funzioni disciplinanti e per la capacità d'infondere coraggio è stata valutata in analogia con Orthia, la dea spartana della giustizia, e ad Atena, la possente e valorosa dea guerriera dei Greci (<sup>5</sup>).

In suo onore, inoltre, venivano sacrificati buoi, maiali, capre e soprattutto cavalli bianchi in roghi sui pire che si effettuavano in determinati periodi dell'anno, alla fine dei raccolti e dopo il solstizio d'inverno, quando le "teuta", le



comunità venete, si apprestavano ad attraversare il periodo psicologicamente critico che divideva due annate; mediante un'autoalienazione simbolica veniva così sprecata una parte dei prodotti dell'allevamento.

Chiusosi con l'anno solare anche l'insieme dei codici con cui la *teuta* aveva inscritto se stessa all'ordine cosmico, se ne apriva subito un altro da

ricodificare in un'interpretazione di sé e del tempo che non poneva fini ultimi da raggiungere, ma solo eterne consuetudini da celebrare in sintonia con il tutto. I Veneti distruggevano così nei roghi quel sovrappiù che, se fosse aumentato, avrebbe pesato sulla comunità, in quanto avrebbe creato un capitale irriducibile allo scambio quotidiano e, perciò, facilmente traducibile in privilegi sociali.

Un significato simile è presente nei riti augurali della semina, nei quali i contadini offrivano delle focacce ai corvi come atto propiziatorio per i raccolti. I corvi, che hanno ancora un ruolo importante nelle saghe bellunesi (<sup>6</sup>), erano sacri presso i Veneti e rappresentavano l'anima dei morti. Come in altre popolazioni primitive, infatti, le anime dei trapassati non erano separate dalla comunità dei viventi, ma vi partecipavano come i "veri proprietari delle cose e dei beni del mondo, per cui con loro era più necessario operare degli scambi e più pericoloso non farlo" (<sup>7</sup>). Con questo rito veniva reintrodotta la morte nella vita, ma anche veniva ricomposta la vita con la morte in un ordine di scambi simbolici

(<sup>3</sup>) Andrea Mastrocinque, *Santuari e Divinità dei Paleoveneti*, (Padova: La Linea, 1987), cap. 5.

(<sup>4</sup>) Il sacro connubio acqua-terra (maschile-femminile) è anche alla base dell'androgina essenza di Venezia, la Sposa del Mare.

(<sup>5</sup>) Loredana Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana* (Milano: Longanesi, 1993), pag. 262.

(<sup>6</sup>) Le leggende e i miti del mondo ladino del Bellunese sono analizzati nel volume: Giuliano Palmieri, *I regni perduti dei Monti Pallidi* (Verona: Cierre, 1997).

(<sup>7</sup>) Marcel Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, (Torino: Einaudi, 1965), pag. 178.

che consentiva alle *teuta* di esorcizzare dai vivi la parte maledetta, il sovrappiù, attribuendolo ai morti. La posizione ambigua dei corvi, appollaiati sui cippi di confine tra i campi coltivati e l'agro incolto dei "*louko*" (i boschi sacri alla dea Trumusijate, in cui i cervi convivevano indisturbati coi lupi), tra l'area abitata e l'ignoto, componeva enigmaticamente il mondo dei vivi col regno dei morti. I confini non sono infatti da considerare come barriere, bensì come limiti, che rinviano al concetto del "riunirsi" più che del "rescindersi", perché sono ciò da cui e in cui il sacro incomincia autoschiudendosi quale esso è. La funzione topografico-religiosa dei segnacoli veniva garantita dai Terminioios, gli dei che avevano la loro sede proprio in questi confini.

Un ruolo importante era attribuito anche agli Alkomno, una coppia gemellare assimilabile agli Alci della mitologia germanica per la comune etimologia e ai Dioscuri spartani, dispensatori di salute e giovinezza, di fecondità e forza vitale, di abbondanza e felicità, per la medesima facoltà di apparire agli uomini segnalando e proteggendoli dal pericolo.

A Loudera, la dea fanciulla ("Kanei") protettrice degli animali che venivano cacciati e allevati nella sua valle, era devota la teuta veneta dell'Obergailthal, in Carinzia, per le sue capacità guaritrici che, oltretutto, la avvicinano a Kore, figlia di Demetra e simbolo dello spirito del grano.

La concezione di una femminilità una e trina nel divino si rivela in Trumusijate, la dea triplosa del Cadore, Signora della vegetazione e degli animali, simbolo dell'eterno divenire della natura e dell'ambivalenza degli opposti; ella detiene l'ambigua chiave a forma di falce, simbolo nello stesso tempo dell'apertura cosmica alla vita e ammonimento alla morte; la sede sulle montagne e nei boschi rimanda all'Artemide greca, mentre il triplice volto rievoca Ecate. Assieme a Vrota, dea venerata nell'Isontino, in Friuli, anche Trumusijate va ricondotta a un comune "Urbild" ctonico, la misteriosa dea Madre della cosmogonia aurorale del Neolitico, a cui non solo appartiene la stessa Pora, ma che anche ha influenzato in modo profondo il culto della Madonna nel Triveneto.

# Modena capitale

di Alina Mestriner Benassi

Singolare città, Modena, senza memoria, delle origini, dell'antico splendore e, meno male, anche di vicende poco commendevoli, lontane nel tempo, o più recenti. Le uniche tradizioni fortemente radicate e che recano orgoglio ai modenesi doc, pare siano solo quelle attinenti alla gastronomia e alle maschere carnevalesche, di cui vanno veramente fieri. È ovvio che sto generalizzando, e non poco, ma, si sa, il male è molto più evidente del bene e fa, da sempre, tendenza. Interroghiamo un cittadino di media cultura, scelto a caso: non saprà nemmeno dire da che derivi il nome della sua città e chi l'abbia fondata. Se va bene, potremo sentirci sciorinare, da qualche sedicente accademico di non so che cosa, un guazzabuglio fumoso sui Romani, gli Etruschi ed i Galli, quasi che i modenesi, unici zingari stanziali in tutta l'Europa messa insieme, non sapessero che farsene delle "radici".

Per inciso, credo più probabile che nel nome di Modena si nasconda l'antico vocabolo celtico Mouden, in seguito latinizzato in Mutina, che significherebbe rialzo, alzata, o simile." Si vuole che così fosse chiamata la città perché sorta in luogo, a guisa d'isola, alquanto eminente nelle paludi tra Secchia e Panaro della gran valle formata dalle Alpi e dall'Appennino..." e lo confermerebbe anche la versione dialettale Mòdna. (1)

In questo contesto, ex abrupto, o quasi, (da pochi anni sono comparsi degli spettacoli in piazza, nel periodo estivo, a cui è stato appioppato l'altisonante denominazione di "Settimana Estense") al sindaco (PDS) viene in mente che, nel bene e nel male, per anni la città è stata governata dagli Este e dà inizio alle celebrazioni per il quarto centenario dal loro arrivo sotto la Ghirlandina. Lo ha annunciato, poco prima di



Natale, durante un fastoso ricevimento, con banchetto e concerto, nelle sale comunali.

È stato un vero e proprio "invito a Corte", con doni (spillette d'argento dorato e smalto, pubblicazioni ed eleganti agendine numerate) "da portar via" per gli ospiti: tutte le autorità cittadine appartengono alla congrega Roma-Ulivo. Il ricevimento vero e proprio è stato preceduto, nella sede della Fondazione S. Carlo, da un intervento del sindaco e di altri, che hanno illustrato brevemente il ricco calendario delle celebrazioni per il quarto centenario dall'insediamento in città della corte Estense: sedici mostre, un festival di musica barocca, convegni e dibattiti sulla storia del Ducato e anche importanti restauri di chiese ed edifici storici della città, il tutto dall'autunno

(1) S. Campani. *Compendio della Storia di Modena*. Tipografia Soliani, 1875

1997 alla primavera del 1999. Modena avrà anche, entro il Duemila, la prima opera italiana dell'architetto Frank Gehry, autore, fra l'altro, del Guggenheim Museum di Bilbao. L'ideazione della struttura architettonica, acquistata "a scatola chiusa", costerà alla comunità 130 mila dollari (235 milioni di lire circa) e il progetto coinvolgerà enti, istituzioni e privati. Dal momento che il budget è stato definito "bassino" dal sindaco, ne deduco che Gehry, per farci risparmiare, potrebbe adattare il suo "pescone" di Barcellona, facendolo assomigliare, il più possibile, al nostro Zampone, così sarà appagata, con l'ausilio dell'arte, la nostra modenestà. Durante l'incontro, abbiamo poi appreso che Modena è stata una grande capitale europea, la sua Corte una Versailles mudnèsa e lo stato, di cui era centro, il primo indipendente in tutto il mondo (alla faccia di Bossi...). Siamo stati altresì ammoniti sui pericoli della globalizzazione ed invitati a riscoprire la nostra identità e le nostre antiche tradizioni, per osteggiare il succitato mostro.

Considerando come la nobiltà cittadina, in buona parte strettamente imparentata con la dinastia estense, peraltro non ancora estinta, si sia astenuta in tutti questi anni, per quanto ne so, dal ben che minimo tentativo di una qualche rievocazione, anche in tono minore, e come questi stessi signori, almeno per quanto riguarda le ultime generazioni, non abbiano mai fatto mistero delle loro simpatie bonapartiste e siano stati tutti rigorosamente risorgimentali e liberali (per poi votare oggi, "come si va a Messa", tutti in fila, per la Destra di Fini), ne deduco che il sindaco pidiesino, afflitto da una grave crisi d'identità, si senta "duca" in questa sua "corte", ormai da mezzo secolo, "sinistra".

Considerando come anche la popolazione, a differenza di quanto si può notare nella non certo lontana Parma, non dà mostra di serbare alcun ricordo dei fasti di una gloriosa, ma remota autonomia, viene ancora da chiedersi cosa sia venuto in mente al buon Barbolini, che, senza volere, potrebbe risvegliare pericolose velleità nostalgiche nei suoi amministrati.

Per quanto attiene la Famiglia d'Este, possiamo contare su una vastissima letteratura che abbraccia gli oltre mille anni della sua storia, dalle sue origini, che ci riportano ad esponenti della nobiltà longobarda (IX sec.: Bonifacio I, X sec.: Oberto I - F. Panini. Cronica della Città di Modena. 1567, circa.), all'unificazione d'Italia. Mi limiterò a riferire brevi cenni su questi famosi quattrocento anni che avrebbero fatto di Modena

una capitale europea. Durante il XV° e XVI° secolo lo Stato Estense ha in Ferrara una splendida capitale. La saggia politica economica e il mecenatismo innato della famiglia regnante, fa di quella Corte un luogo al quale affluiscono, da ogni parte d'Europa, artisti e letterati. Modena, pur essendo soggetta alla signoria estense dal lontano 1288, quando, per sottrarsi a sanguinose lotte di fazioni, si era consegnata in dedizione al marchese Obizzo d'Este, si trova ancora in quel tempo "a vivere una vita senza storia", anche se gode di un certo benessere, conseguenza non ultima del lungo periodo di pace.

Sul finire del XVI secolo, un evento muta radicalmente la situazione e pone la città geminiana al centro della scena politica dello stato: la morte senza eredi del Duca Alfonso II, nonostante la profezia di Nostradamus, secondo la quale il suo terzo matrimonio sarebbe stato fertile. L'eredità passa così al cugino Cesare di Montecchio, figlio naturale di Alfonso I, legittimato soltanto dopo il matrimonio con l'amata Laura Dianti. Cesare, ignorando una precisa clausola pontificia, che circoscriveva il vicariato sul territorio ferrarese alla sola discendenza legittima di casa d'Este, si fa acclamare duca. Immediata la reazione di Clemente VIII: il Pontefice, convocati i cardinali, comunica il ritorno di Ferrara alla Chiesa per le ragioni di cui sopra, concentrando al contempo a Faenza un esercito di 20 mila fanti e 3 mila cavalieri, sotto il comando del nipote, cardinale Aldobrandini, e, giusto per ribadire il concetto, minaccia il Duca di scomunica. Al debole Cesare, ormai abbandonato da tutti e tradito anche dai parenti, non resta altra chance che accettare la generosa ospitalità offertagli da Modenesi e Reggiani: solo per opportunità politica, alla fine, sceglie Modena, che diventa così, inaspettatamente, la capitale dello Stato e s'inserisce, a pieno titolo, fra le grandi capitali europee del XVII secolo.

Francesco I, duca dal 1629 al 1658, si dà subito da fare per offrire a diplomatici e principi stranieri un'accoglienza degna di una corte che vuole, da subito, guardare all'Europa.

Nel 1634 ha inizio la costruzione del Palazzo ducale, oggi sede dell'Accademia Militare, e, trascorsi pochi anni, della residenza estiva di Sasuolo. Nel frattempo sono state rafforzate le mura della città ed è stata eretta una Cittadella a pianta pentagonale. Valente uomo d'arme, si era distinto sui campi di battaglia durante la guerra dei Trent'anni, ma non di meno sensibile collezionista, il duca arricchisce la già ben fornita Galleria Estense delle tele di Velasquez, Guerci-



**Anonimo, Francesco III all'uscita del giardino ducale (1700 circa)**

no, Reni, Boulanger, Sustermans e Bernini, maestri contesi dalle più importanti case regnanti dell'epoca. Continua la sua opera, nel Settecento, il nipote Francesco III, che, allievo del Muratori, cerca di lasciare allo stato grandi opere architettoniche come la Palazzina Vigarani, adiacente ai Giardini ducali, e di urbanistica. Sarebbe lungo elencare tutte le opere degne di nota patrocinate da questo duca: basti per tutte ricordare la costruzione dell'Albergo dei Poveri entro le mura, unico esempio nell'Europa del tempo, e l'inizio dei lavori di costruzione della grande Strada Giardini, che avrebbe collegato Modena alla Toscana. Grazie a Francesco III poi, la città diviene importantissimo laboratorio di sperimentazione politica ed amministrativa.

Con l'introduzione di riforme profondamente innovative nell'Università e nel diritto pubblico e civile, precede ogni altro Stato padano e peninsulare, ad un punto tale che, quando Napoleone arriva a Modena, nel 1796, ammette di aver trovato una struttura organizzativa moderna e avveniristica. Ercole III (1727- 1803), suo successore, non è da meno, proseguendo sulla stessa strada, con il preciso intento, in più, di risanare le finanze estensi, senza ricorrere a nuove imposte e gabelle. Poi viene Napoleone (1796-1814) e, dopo, la Restaurazione riporta a Modena un duca, per metà austriaco. Con Francesco IV (1779-1846), lo Stato, ridotto a satellite dell'Impero Au-

stro-Ungarico, inizia il suo declino, ormai ai margini della vita politica europea. Del suo successore, Francesco V (1819-1875), voglio ricordare il sogno, accarezzato fin da principi ereditario: una confederazione austro-italica, con l'idea di formare, nell'Europa centrale, un blocco di 60 milioni d'uomini, capaci di fronteggiare eventuali ingerenze, provenienti sia da oriente sia da occidente. Non ne verrà mai a capo, grazie soprattutto alla rigida opposizione dei Savoia, che, si sa, volevano mettere ben altro nel carniere.

Nel 1852 tenta ancora di accordarsi, in extremis, con i Savoia e con il Lombardo-Veneto, per una Confederazione, ma, dopo alcune aperture incoraggianti, il suo piano naufraga definitivamente. Dopo anni di alterne e dolorose vicende, il Duca lascia definitivamente Modena e il suo ducato l'11 giugno 1859 e raggiunge, con la famiglia e con i "fedelissimi" del suo seguito, Vienna, dove morirà il 20 novembre 1875.

E ora godiamoci le celebrazioni per il quarto centenario, al di là delle facili polemiche sui costi di questa operazione d'immagine, che ricadranno ineluttabilmente su cittadini, già indignati e danneggiati, per le note vicende di invivibilità sia del centro storico sia dei quartieri periferici, a causa di una dissennata politica sull'immigrazione, per i cantieri perenni, che causano la cessazione di numerose attività commerciali, per l'efficienza "romana" di qualsiasi struttura comunale. Godiamoci musei e concerti, con l'auspicio che il ricordo di una grande Modena, capitale di un piccolo stato indipendente, possa risvegliare in molti la dignità e il coraggio necessari per cambiare radicalmente il volto di questa città.

#### **Bibliografia**

- G. Panini. *La Famiglia Estense da Ferrara a Modena*. Edizioni Armo: Modena.
- L. Amorth. *Modena Capitale*. Aldo Martello Editore: Milano, 1967.

# Le fate della fertilità

*Viaggio intorno ad alcune figure leggendarie  
della tradizione popolare  
ampiamente diffuse anche nella cultura padana*

di Massimo Centini

La fata, secondo l'etimologia ricorrente e diffusa, corrisponde ad un' "incantevole figura femminile della mitologia popolare, dotata di poteri magici e generalmente benefici (...) latino tardo *fata-orum*" (G. Devoto - G. Oli).

Dal modello primigenio sono scaturite molteplici derivazioni, che hanno assegnato alla fata toni e caratteri anche opposti e in contraddizione. Il mito è comunque penetrato ampiamente nella tradizione popolare e anche la cultura padana ha fatto spesso ricorso al tema della fata (<sup>1</sup>).

In questa occasione vorremmo soffermarci su un aspetto emblematico della fata, il suo legame con gli avvenimenti del parto in cui spesso occupa un ruolo simbolico decisamente importante. La paura atavica che il parto possa essere condizionato da fattori esterni (magico/soprannaturali) al punto di produrre effetti devastanti sul feto e poi sul neonato, è ricorrente nella tradizione popolare. Possono essere molteplici gli aspetti simbolici ad aver causato questa credenza, inducendo così le ipotetiche vittime ad adottare tutta una serie di cautele atte a prevenire

gli effetti negativi che potrebbero abbattersi sull'indifesa creatura.

Le attenzioni ritualizzate o oggettivate attraverso un apparato simbolico variabile nei confronti della futura madre, sono molteplici e presenti praticamente in tutte le culture. Generalmente si osservano vari accorgimenti simbolici al fine di evitare alla puerpera e al bambino ogni possibile incidente simbolico, che potrebbe alterare profondamente il loro particolare status. Inoltre, la tradizione popolare indica anche tutta una serie di accorgimenti da adottare contro personaggi mitici rivestiti con toni negativi (le maschere, i servan, i folletti, eccetera) che potrebbero agire con malvagità, o per semplice burla (è il caso del trikster) (<sup>2</sup>). Su questo tema la tradizione popolare propone un'ampia casistica, come si evince dalle numerose raccolte monografiche disponibili. Va anche considerato che la fase precedente la nascita di un bambino costituisce un momento molto importante nell'iter culturale di una società e pertanto rientra nell'ambito dei cosiddetti riti di passaggio, teorizza-

(<sup>1</sup>) Sul tema A. Dalbosco - C. Buraghi, *Entità fatate della Padania*, Milano 1993.

(<sup>2</sup>) Il cosiddetto trikster è un essere, ampiamente diffuso nelle tradizioni folkloriche, che disturba l'uomo con scherzi e azioni, quasi mai violente, ma sempre destinate a suscitare reazioni da parte della vittima. Il catalogo delle sue bravate è nutritissimo e molti dei dispetti dei folletti e degli elfi ricalcano il modus operandi del trikster.

Alcuni tratti del trikster sono rinvenibili nelle maschere del Carnevale fino al clown. In genere, questo personaggio non ha forma umana ben precisa: può essere uno spirito (un folletto nelle tradizioni popolari), uno gnomo, un ibrido. Le sue azioni sono temute più per il disturbo che arreca, che per i danni provocati. Molto spesso l'uomo osserva questi esseri con ironia, ma comunque nei loro confronti dimostra un rispettoso timore. Secondo Jung, questo mito - noto anche come "spirito folletto" o "briccone" - è la rappresentazione di tendenze antagoniste presenti nell'inconscio. Spesso si manifesta "con una specie di seconda personalità dal caratte-

re infantile e inferiore, simile ai personaggi che parlano nelle sedute spiritiche o che provocano fenomeni puerili caratteristici del folletto. Questa componente del carattere si trova in ognuno di noi, e penso di non aver agito arbitrariamente definendola col nome di ombra", C. G. Jung, *Il mito del briccone*, in P. Radin - C. G. Jung - K. Kerényi, *Il divino briccone*, Milano 1965, pag. 187. È interessante osservare che la sonda psicoanalitica individua nel trikster il capro espiatorio per trovare un'origine a quelle conflittualità che affliggono la nostra esperienza quotidiana. Si attribuiscono ai folletti quelle situazioni che sfuggono al controllo e fanno sentire l'uomo incapace di controllare il proprio luogo di affermazione. C'è comunque, secondo Jung, qualcosa di psicoterapeutico in questo mito. Infatti, il trikster manterrebbe visibile, per l'individuo più evoluto, lo stadio "precedente di inferiorità intellettuale e morale, affinché egli non dimentichi com'era il passato" (M. Centini, *Sulle tracce del Piccolo Popolo. Gnomi, Elfi, Foletti e altre creature del mito*, Milano 1996, pagg. 57 - 59).

ti da Arnold Van Gennep<sup>(3)</sup>.

Ogni società tende a collocare gli individui che la compongono all'interno di un ben preciso comparto ottenuto attraverso precise operazioni di divisione. Tali divisioni sono determinate dalle "fasi" della vita che a loro volta sono legate le une alle altre attraverso un percorso rituale destinato a scandire i livelli della transizione, ponendola in relazione al gruppo e situando l'iniziando in una dimensione in cui il suo ruolo sociale è evidenziato.

Per Van Gennep vivere è un processo scandito continuamente dai movimenti di separazione e di aggregazione, di uscita e di entrata, all'interno del ciclo esistenziale della società.

In effetti, le attività sociali, come quelle biologiche, sono sottoposte a logoramento e necessitano di "pause" che consentano di rigenerare le forze: pertanto è normale che i ritmi biologici, metabolizzati dalla società, subiscano un processo di ritualizzazione che permetta loro di consolidarsi e continuare il proprio ciclo rigenerante.

All'interno dell'iter rituale caratterizzante la gravidanza possono essere inseriti anche numerosissimi "oggetti" rituali usati per le loro proprietà protettive e apotropache.

"Gli amuleti destinati a proteggere la gravidanza sono soprattutto in uso nell'Europa meridionale: in Italia sono spesso costituiti dalle cosiddette pietre gravide. Si tratta di una pallottola di limonite argillosa, internamente cava e contenente particelle staccate dalla massa; scuotendola si sente un leggero rumore: le parti staccate all'interno sono ritenute come pietre figlie della pietra madre che le tiene in seno. Per questo è



*Disegno di Brian Froud*

anche per la forma della pietra, che ricorda un po' quella dell'utero, tali pietre sono considerate amuleti specifici per la gravidanza: si ritiene che la pietra grvida, portata legata o sospesa al braccio sinistro, ne assicuri lo svolgimento regolare" (4).

La precedente citazione, proveniente dallo studio di Paul Sébillot sulla persistenze precristiane presenti nel folklore europeo, propone un tema che in questa sede possiamo solo citare, riservandoci di ampliarlo in seguito: il legame pietra - gravidanza.

L'abitudine delle giovani donne di sfregare la pancia su alcune pietre, o scivolare sulle pareti dei massi, per favorire la fertilità, è un topos ricorrente nel folklore non solo europeo. In alcune culture all'interno delle pietre sarebbero nascosti degli spiriti pronti a fecondare le donne venute a sedersi su di esse (5).

Va anche tenuto in debito conto che le pietre inserite all'interno del ciclo rituale precristiano, in particolare se poste in ambiti culturali legati al megalitismo, erano considerate luogo di

apparizione e di ritrovo delle fate.

Si evince quindi che tra gli elementi caratteristici del tema qui affrontato (fecondità, pietra, fate) vi sono concrete connessioni, certamente non casuali e improvvisate.

Accanto alle regole da osservare per proteggersi dall'azione nefasta di creature mitiche che

(3) A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Parigi 1909, pagg. 35 - 42.

(4) P. Sébillot, *Le paganisme contemporain chez les peuples celto - latins*, Parigi 1908, pag. 17; G. Bellucci, *Il feticismo primitivo in Italia*, Perugia 1907, pag. 48.

(5) M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976, pagg. 226 - 232.



avrebbero prodotti gravi danni sul nascituro, bisogna guardarsi dall'effettuare tutta una serie di gesti e pratiche che potevano determinare effetti negativi e devastanti. Ad esempio, nel XVI - XVII secolo, ma con estensioni anche in tempi più recenti, si "interpretava la nascita di creature mostruose come una punizione nei confronti dello sfrenato soddisfacimento degli istinti sessuali o di qualche altra disobbedienza ai sacri comandamenti" (6).

Ad esempio, nel *De conceptu et generatione hominis* di Jacob Rueff (1554) si avvertiva che "l'eccessiva ricerca del piacere fa sì che il seme umano divenga troppo debole e imperfetto, e ne derivi quindi, necessariamente, una creatura anch'essa debole e imperfetta". Nel *Phisica curiosa* di Gaspar Schott (1667) le cause della nascita di mostri erano da ricercare nella sovrabbondanza o difetto del seme, ma anche all'eccessiva "angustia" dell'utero...

Secondo una consuetudine antifemminista diffusa, la causa di una nascita anomala era imputata alla donna, che vedeva riversare su di lei il peso di una responsabilità certamente condizionante a livello psicologico, per la sua gravidanza.

Nei racconti di fate sono in effetti rinvenibili dei motivi molto specifici che hanno spesso svolto il ruolo, importantissimo, di circoscrivere la paura femminile di generare delle creature mostruose.

Pur avendo un'origine molto antica i primi *contes de fées* risalgono al 1690 e aumentarono progressivamente fino alla fine di quel secolo, "sia le scrittrici che il pubblico privilegiato di questi racconti erano donne. Non è un caso che nel passaggio dalla versione orale di questi raffronti, fatta dalle nutrici, a quella colta, la figura della fata sia cambiata notevolmente. Come è stato osservato, le fate nella versione scritta non si occuperanno più delle faccende domestiche, quali pulire per bene la casa, addormentare i bambini, fare il burro, così come tralascieranno i divertimenti puerili, come danzare al chiaro di luna, trasformarsi in vecchie, in gatti, per far paura a chi non ragiona troppo. Nei testi scritti, le loro occupazioni diventeranno di ben altra natura, come fare dono della bellezza e

dell'intelligenza a chi ne è sprovvisto. Il loro posto sarà indubbiamente accanto alle culle, a protezione dei nuovi nati su cui profonderanno i loro preziosi doni" (7).

Il ruolo della fata protettrice dei neonati si evince chiaramente nei *contes de fées* che alla fine del XVII secolo conobbero una notevole dif-

**Disegno di Brian Froud**



fusione, divenendo una "moda" per diversi livelli socio - culturali (8).

"Nessun filosofo e nessuno tra i sapienti ha inventato o scritto Racconti di Fate, la loro invenzione è dovuta alle Nutrici ignoranti; e li si considera talmente come appannaggio delle donne,

(6) L. Fortunati, *I mostri nell'immaginario*, Milano 1995, pag. 113.

(7) L. Fortunati, op. Cit., pag. 114.

(8) Abbé de Villiers, *Entretiens sur les Contes de Fées, et sur Quelques autres Ouvrages du temps. Pour servir de préservatif contre le mauvais gout*, 1699; Madame de Murat, *Histoires sublimes et allégoriques, Dediéesaux Fées modernes*, 1699. Per una panoramica: E. Giolitti, a cura, *I racconti delle fate. Fiabe francesi alla corte del Re Sole*, Roma 1994.



**Disegno di Brian Froud**

che sono solo donne che hanno scritto quelli che sono usciti da un po' i tempo in così grande numero" <sup>(9)</sup>.

Come già sottolineato, nella nuova rilettura del mito, le fate non svolgevano più il ruolo di creature incaricate di quelle attività domestiche pratiche che le connettevano alla figura dell'eroe culturale, ma si configuravano come esseri totalmente proiettati in direzione della protezione dei bambini. Protezione che come abbiamo visto si rendeva necessaria per opporsi agli influssi negativi prodotti sul feto anche dalle inosservanze di regole da parte delle madri.

“Quando l'immaginazione della madre è sregola-

ta, e che qualche passione violenta cambia la disposizione naturale del suo cervello (...) allora questa comunicazione (del cervello e degli spiriti animali della madre con il cervello e gli spiriti animali del feto) cambia la conformazione del corpo del bambino, e le madri abortiscono a volte e il feto è tanto più somigliante al frutto che esse hanno desiderato (...) in quanto gli spiriti trovano meno resistenza nelle fibre del corpo del bambino” <sup>(10)</sup>.

In pratica quindi la mostruosità del bambino risultava sempre un effetto della debolezza femminile, contro la quale vi era poco da fare, se non appellarsi, appunto alle prospettive protettrici del soprannaturale.

Nella tradizione letteraria popolare, l'assistenza di una fata buona è l'espedito che permette la nascita di figli belli e sani.

La costante presenza fatata al momento della nascita “si configura come una riproduzione metaforica dell'intervento dell'immaginazione sul feto. Come la madre, tramite l'impressione causata dalla propria componente immaginate sul corpo del figlio, lo rende simile a sé, così la fata buona, intelligente e bella, lo doterà di qualità analoghe,

mentre la fata cattiva e brutta lo renderà indesiderabile e cattivo” <sup>(11)</sup>.

In definitiva quindi si effettuava una traslazione sulla figura della fata di quelle istanze e paure che la madre cercava di sublimare attraverso il mito, al fine di connetterle ad una dimensione fatta di segni riconoscibili che pertanto potessero, paradossalmente, così eliminare ogni apparente casualità.

<sup>(9)</sup> Abbé de Villiers, Op. Cit., pag. 77.

<sup>(10)</sup> Malebranche, *De la Recherche de la Verité*, 1679.

<sup>(11)</sup> S. Turzio, *La tirannia delle fate*, in AA. VV., *Tutto è fiaba*, Milano 1980, pg. 165.

# Lomellina L'antico territorio

di Rosanna Ferrazza Marini

**N**ei tempi antichi gran parte della Lomellina era coperta da foreste e nel Medio Evo la grande selva si stendeva da Valleggio fino al Ticino (ancora nell'800 foreste di annose querce erano descritte a sud di Mortara, probabilmente tracce dell'antica vegetazione). C'erano anche e, contrariamente alle foreste, sono rimaste a tutt'oggi inalterati, dei banchi di sabbie incolte che si stendono fra Mortara, Remondò e Cernago.

Diversi studiosi ritengono che queste sabbie si siano formate da quelle successive e straordinarie inondazioni ricordate dagli storici antichi: specialmente, forse, in seguito a quella, ricordata da Paolo Diacono e da San Gregorio, avvenuta nell'autunno del 589, allorché la Sesia, l'Agogna, il Terdoppio, il Ticino e il Po confusero le loro acque coprendo interamente la Lomellina (l'ipotesi di acque marine fu a suo tempo scartata dal geologo poiché queste sabbie sono assolutamente prive di ghiaia ed i sassolini, rarissimi, che vi si rinvennero, hanno sempre forme irregolari).

## I popoli (e alcuni cenni storici)

Secondo lo storico romano Tito Livio (lib. V, cap. 19), i Gallo-Celti, condotti da Beloveso, passarono le Alpi nell'anno 587 a.C. e occuparono la valle del Po.

Indubbiamente sono stati, con i Liguri (come farebbero intendere alcune parole dei dialetti locali, di origine ligure), i primi abitanti del territorio.

Intorno al paese di Cernago<sup>(1)</sup> furono rinvenuti moltissimi sepolcri in cui si trovarono moltissime urne galliche, fibule, crinali e gladioli di bronzo che, nell'800, arricchirono la collezione del Conte Senatore Giacomo Plezza Maleta<sup>(2)</sup>.

I Gallo-Celti erano popoli pagani, guerrieri e feroci, tenevano i boschi come luoghi sacri; i guerrieri si davano convegno nelle foreste, dove avevano i loro santuari e i loro sepolcri.

Le rive del torrente Arbogna<sup>(3)</sup> erano coperte di foresta e lungo le sue rive, nei territori di Cernago, San Giorgio<sup>(4)</sup> e Ottobiano<sup>(5)</sup> si trovarono molti sepolcri.

Ciò dimostra che in questi luoghi, nei tempi antichi e a lungo, vi fu una necropoli e questa ci verrebbe proprio ricordata dal nome di "Cernago".

Infatti, secondo uno storico dell'800, Rusconi, Cernago sarebbe un nome derivato dalla lingua celtica e composto dalla radicale "kairn" (sepolcro) e dalla desinenza "ac" (luogo), quindi "kairn-ac": luogo dei sepolcri (in un documento del 907 da parte di un abate a Berengario I, l'attuale Cernago era scritto "Cirniaco").

I Romani conquistarono le regioni del Nord intorno al 223 a.C., chiamandole "Gallia Cisalpina", e vi rimasero finché il loro "Impero Romano d'Occidente" cadde sotto la spada dei Barbari, nel 476 (Ostrogoti, probabilmente anche Burgundi).<sup>(6)</sup> Questi Barbari, elessero Pavia a capitale del loro regno.

Il 2 aprile 568, un popolo condotto da Re Alboino scese in Italia: era il popolo longobardo che si abbatteva contro gli altri Barbari che lo avevano preceduto e che fondava un regno che sarebbe durato per ben 205 anni e che, sempre, si chiamò "Regno dei Longobardi". Ebbe Pavia

(1) 7 km a sud di Mortara.

(2) Nato a Cernago nel 1806, di padre mortarese, l'Avv. Luigi Plezza Maleta, fu nominato senatore del Governo Piemontese nel 1848, nella prima nomina del Senato di Carlo Alberto di Savoia, a soli 40 anni, e ne divenne, poco dopo, ministro dell'Interno.

Amico del Conte di Cavour, ebbe molta influenza su di lui al fine di creare i canali di irrigazione della Lomellina, partendo dal principale, chiamato "Canale Cavour".

(3) l'Arbogna è comunemente chiamata "la Russa", con le due "s" molto dolci (come la "z" inglese), nel locale dialetto.

(4) San Giorgio si trova a 9 km a sud-est di Mortara.

(5) Ottobiano si trova a 12 km circa a sud-est di Mortara.

(6) Questo si intuirebbe dai nomi di varie località della Lomellina.

come capitale e si estese, oltre all'Italia settentrionale, alla Toscana, con un Ducato perfino a Benevento.

Popolo rozzo, bellicoso e pagano, fu poi convertito al Cristianesimo soprattutto per merito della Regina Teodolinda, figlia di Garibaldo, Duca di Baviera, e sposa di Autari, Re dei Longobardi, il quale morì appena un anno dopo le nozze.

Grazie alla sua bontà, i Longobardi concessero alla Regina di scegliersi lei stessa un nuovo sposo ed essa elesse Agilulfo, Duca di Torino. Queste nozze si celebrarono con grande pompa nel paese di Lomello. In questo paese Teodolinda fece costruire una residenza reale con castello e due monasteri femminili.

Lei amava soggiornare a Lomello, pur avendo la sua residenza abituale a Monza. per ritornarvi, attraversava la grande foresta che si stendeva fino al Ticino: tale foresta era conosciuta come "la strada della Regina". Potrebbe corrispondere a quella che, nel Medio Evo, chiamavasi "la via Lomellina" e che a Lomello, passando per Cernago e nei pressi di Vigevano, conduceva a un passo dal Ticino, verso Milano.

Nel territorio esiste a tutt'oggi una strada chiamata "della Contessa".

La tradizione popolare vuole che l'ultima grande battaglia, che decise le sorti del regno longobardo, fosse combattuta tra gli eserciti di Carlo Magno e di Desiderio, Re dei Longobardi, nelle terre lomelline di Mortara<sup>(7)</sup>. I Longobardi, vinti dai Franchi alle Chiuse, si erano ritirati a Mortara; qui Carlo li assalì di nuovo, ma, nel primo giorno, senza vittoria; il giorno seguente riprese la battaglia che rimase a lungo incerta ma, infine, Carlo sconfisse i Longobardi.

La tradizione raccolta da storici posteriori vuole che in questa battaglia, tra morti e feriti, rimanessero sul campo 32.000 Franchi e 44.000 Longobardi e che, da questo fatto, la città di "Silvabella" mutasse il nome in "Mortara".

Illustri storici (Biffignandi, Portalupi e Tagliacarne) sostennero la veridicità di questo fatto. Anche perché le continue tradizioni di quei paesi ricordano questa battaglia.

Vi è poi la leggenda secondo la quale i generali Franchi Amico e Amelio, piissimi amici, poi assunti al seggio di Santi, vi trovarono la morte e, sepolti nella Chiesa plebeana di S. Albino, diedero segni manifesti della loro beatitudine. Pare che i loro resti siano rimasti tumulati in quella chiesetta che dista circa 2 km da Mortara.

Furono rinvenute, intorno al 1910, alcune

auree crocette longobarde, sul confine tra Mortara e Cernago, artisticamente lavorate da orafi oscuri: esse furono mostrate durante una conferenza sul tema "Guizzi d'arte in Lomellina", tenuta a Vigevano dal notevole F. Pezza, il 6 aprile 1912.

Infine, secondo il Muratori, "circa nell'anno 1000 il Conte Palatino si stabilì nella sua residenza di diritto, Lomello, dal quale luogo prese il nome tutta la provincia che ai nostri giorni chiamiamo Lomellina".

Quanto a Mortara, essa fu onorata del titolo di "città" nel marzo 1707 dal Duca Vittorio Amedeo di Savoia.

La casa di Savoia che, sin dal 1449 (tempo della Repubblica Ambrosiana), ambiva a estendere i suoi territori fino alle terre che comprendevano Vigevano, Mortara e tutte le altre al di qua di Mortara, poté finalmente ottenerle, in seguito al Trattato di Utrecht (1713), dopo una guerra in cui fu alleata di Leopoldo d'Austria. Lo stesso trattato le impose, però, di distruggere la fortezza di Mortara.

Un accenno va fatto anche alla Lega Lombarda. Federico Barbarossa, chiamato più volte in aiuto dai pavesi in guerra con Milano, calò spesso in Lombardia, sempre spargendo il terrore e la rovina; distrusse Tortona e rase al suolo Milano, finché si strinse a Pontida la Lega Lombarda e, nel 1176, fu sconfitto dai Lombardi a Legnano.

Nel territorio lomellino il Barbarossa aveva distrutto il Castello di Olevano, che poi riedificò.

Inoltre, con suo "diploma" del 1164, diede in feudo a Oberto degli Olevano San Giorgio, Cernago, Mortara nonché il castello ed i terreni di Olevano.

Una nota: I paesi lomellini sono solitamente suddivisi in rioni. È interessante notare che, in quelli che, pur in pianura, hanno dislivelli che formano degli avvallamenti del terreno, viene dato il nome di "Bürj" (si pronuncia esattamente come in inglese) al rione situato in tale zona (c'è Rosasco, a Cernago, eccetera). È stato "tradotto", in italiano "Burio", parola senza alcun significato. Infatti, in inglese, il significato di "to bury" è "dare sepoltura". Si ritiene quindi che il dialettale Bürj significhi "fossa" o "affossato".

<sup>(7)</sup> Carlo Calvi, *Storia della Lomellina fino al sec. X.*

# Biblioteca Padana

**Robert Graves, *La Dea Bianca***  
Adelphi, Milano, 1992, pagg.  
596, L. 75.000

Alcuni anni fa un amico ci condusse in una località sul lago di Como da dove si poteva ammirare dall'alto in tutto il suo splendore la punta di Bellagio. Ma la particolarità del luogo, fortunatamente poco conosciuto, era uno spiazzo di forma vagamente circolare al centro del quale si ergeva con un'imponenza che già di per sé incuteva un timore religioso un'enorme, meravigliosa quercia: se ben ricordiamo dieci adulti tenendosi per mano potevano a stento abbracciare il suo tronco. Alla nostra stupefatta meraviglia quello apparve subito intuitivamente come ciò che restava di un antico luogo di culto celtico della quercia, l'albero che nell'alfabeto-calendario celtico dà il nome al settimo mese, dal 10 giugno al 7 luglio. La quercia, albero regale, "è sacra a Zeus, Giove, Eracle, il Dagda (il capo dei più antichi dèi irlandesi), Thor e tutti gli altri dei del tuono, a Jahweh come 'El' e ad Allah" (pag. 202).

Il mondo dei Celti era totalmente identificabile con il bosco e i cicli naturali dominati dalla Luna, dea femminile che presiedeva all'intero ciclo della vita intesa non solo biologicamente, ma anche nell'accezione creativa e intellettuale, nella poesia, che come ritmo ed emozione può essere solo rivolta alla Dea Bianca nel suo aspetto di Musa: "Un tempo la poesia serviva per ricordare all'uomo che doveva

mantenersi in armonia con le creature viventi tra le quali era nato, mediante l'obbedienza ai desideri della padrona di casa" (pag. 19). Siamo in un clima che è l'esatto contrario della civiltà d'oggi, "una civiltà in cui la Luna è disprezzata come un satellite senza vita e la donna è 'personale statale ausiliario'. In cui il denaro può comprare ogni cosa eccetto la verità e chiunque eccetto il poeta posseduto dalla verità" (pag. 19).

I Celti avevano un culto religioso della poesia e i poeti occupavano una posizione di grande prestigio nella corte reale come sacerdoti e perfino come giudici, in quanto depositari di antichi misteri. La poesia nelle sue forme tradizionali era coltivata dai bardi, poeti che avevano alle spalle una formazione estremamente laboriosa e complessa, ai quali si contrapponevano i menestrelli, cantori girovaghi i cui versi non erano soggetti alla rigorosa disciplina dell'arte tradizionale. I bardi erano chiamati in gallese "derwydd, o veggenti della quercia": da derwydd ha origine con ogni probabilità il termine druido. Perfino i sovrani sono soggetti alla loro autorità morale.

*La Dea Bianca*, un testo che non esitiamo a definire fondamentale per la conoscenza della sostanziale unitarietà del sapere antico e della derivazione da una tradizione principale che abbracciava tutta l'umanità europea e del vicino Oriente dei miti principali su cui si fonda la nostra civiltà, ricostruisce proprio attraverso l'analisi dei miti le peregrinazioni e le migrazioni di popoli e di idee attraverso i mari e le regioni, dall'Egitto alla Palestina, dalla Cappadocia alla Gallia, dalla Tracia e dalla Grecia alle Isole Britanniche:

un'avventura umana per la quale popoli sconfitti o dispersi portano verso lidi sempre nuovi un pensiero sempre uguale che trova però espressione in linguaggi che si differenziano nel tempo, benché conservino un fondo comune che un'analisi accurata può tuttora riconoscere. *La Dea Bianca* così è a volta a volta Danae o Artemide, Afrodite o Cibele, dea della vita e della fecondità e dea che rapisce i bambini e li divora, dolce signora dell'amore e truce dea della morte.

Nella poesia Celtica "la Dea è una donna snella e affascinante, col naso aquilino e il volto di un pallore mortale, le labbra rosse come le bacche del sorbo selvatico, gli occhi straordinariamente azzurri e lunghi capelli biondi. Può tramutarsi d'un tratto in scrofa, cavalla, cagna, volpe, asina, donnola, serpente, gufo, lupa, tigre, sirena o ripugnante megera. (...) Nelle regioni del mondo antico, dalle Isole Britanniche al Caucaso, è la 'Dea Bianca', la Musa, la madre di tutti i viventi, l'antica forza della paura e della concupiscenza" (pag. 29-30). Si noti che le trasformazioni sono 12, come i mesi dell'anno, ma anche come le tribù di Israele, gli Apostoli... Il Cristianesimo si sovrappone alla cultura tradizionale dei Celti e ne assimila molti miti che trasfigura e adatta alla nuova fede. Così "l'importante festa celtica di Candelora (2 febbraio) che si riteneva segnasse il nascere dell'anno ed era il primo dei quattro (...) 'giorni di mezzo trimestre' in cui le streghe britanniche celebravano i loro sabba" (pag. 192) viene a coincidere con la ricorrenza della Purificazione della Vergine a quaranta giorni dalla nascita di Gesù, secondo la narrazione del Vangelo

# Biblioteca Padana

di Luca riguardo alla presentazione di Gesù al Tempio. L'abate di Cluny, la celebre abbazia fondata nel IX secolo, aveva ottenuto che il calendario liturgico della Chiesa venisse a corrispondere sempre più a quello celtico. Tradizionalmente il 1° febbraio i druidi avevano celebrato i riti della purificazione e della fecondità della terra dopo l'inverno e se il Cristianesimo aveva dedicato la data del 2 febbraio a Santa Brigitta, va ricordato che Birgit era un altro dei nomi della Dea Bianca, che nella mitologia celtica proprio il 2 febbraio munge la propria meravigliosa vacca dalle mammelle turgide come le gemme delle rinascenti piante e ne dona il latte agli uomini. Le ricorrenze capitali dell'anno celtico sono: il 1° febbraio (Imbolc), quando il Sole rinasce ma anche la Luna annuncia la stagione a venire (se sarà piena rifletterà il tempo come uno specchio e darà altri quaranta giorni d'inverno, se sarà vecchia preannuncerà la primavera); il 1° maggio (Beltane) in cui si inizia l'estate celtica; il 1° agosto (Lugnasad), quando si ha la grande festa del raccolto; il 1° novembre (Samain) quando il Sole muore. Il Cristianesimo celebra il 2 novembre come il giorno della commemorazione dei defunti, ma pochi sanno che questa festività è stata voluta e imposta dal terzo abate di Cluny, Odilone, intorno all'anno 1000 per far aderire la ricorrenza celtica ancora oggi nota come Hallowe'en al calendario liturgico cristiano.

Sempre sulla scia di questo adattamento la Via Lattea, che è la rappresentazione celeste della Dea Bianca, viene a coincidere con il cammino delle anime avendo al Nord San Biagio (Candelora, 3 febbraio) e l'orso, a Sud San Giacomo (si pensi al santuario omonimo di Compostela in Spagna) e gli altri santi estivi sulla via del mare. Il Cristianesimo, ma anche l'antica religione ellenica, segna l'incalzare di un principio religioso maschile di origine indoeuropea e semitica e alla fine la sua vittoria su quello femminile preesistente, che tuttavia come s'è visto sopravvive, tanto che l'"attrazione popolare del Cattolicesimo moderno, nonostante la presenza patriarcale della Trinità e il carattere esclusivamente maschile del sacerdozio, si fonda assai più sul culto tradizionale (...) della Madre e del Figlio, cui ha gradatamente fatto ritorno, che su quello del 'dio guerriero'..." (pag. 71). Vestite e travestite le antiche usanze risorgono sempre e nessun popolo è mai sottomesso

definitivamente. La tirannia dello spazio non ci permette di affrontare i vastissimi temi che questo importante libro offre alla riflessione, dall'alfabeto arboreo alla simbologia degli alberi, ai rapporti del Cristianesimo celtico con quello orientale e in particolare egiziano, alla ricostituzione del Cristianesimo da parte dei missionari irlandesi che come San Colombano percorsero l'Europa e in particolare le nostre contrade per rifondare una fede che si stava smarrendo, ma con un'impronta celtica destinata a durare: aggiungiamo solo che *La Dea Bianca* può essere, nonostante la difficoltà della lettura e il prezzo, un testo fondamentale per una miglior comprensione delle nostre radici. Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento vorremmo segnalare un altro testo di grande importanza: *Arte profana e religione popolare nel Medio Evo*, di Claude Gaignebet e Jean-Dominique Lajoux, Fabbri, Milano, 1986.

*Claudio Roveda*

## **Luisa Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio***

Mimesis, Milano, 1997, L. 20.000

Il problema dei luoghi plurali della terra, a confronto con la crescente omologazione della tecnica planetaria, è argomento di riflessione comune a tutto il pensiero filosofico della "crisi" che va da Nietzsche ad Heidegger e Jünger. Merito di Luisa Bonesio, insegnante di Estetica all'Università di Pavia, di condensare in questo breve ma intenso saggio la sua ricerca personale sull'argomento costellata da diversi volumi già pubblicati

nel recente passato e dalla collaborazione all'unica rivista italiana di geofilosofia *Tellus*. L'autrice invita a interrogarsi sulla possibilità di aprire, nella deterritorializzazione contemporanea, un discorso geosimbolico che, sintetizzando in una prospettiva inedita l'estetica, la geografia e la filosofia, pensi al paesaggio non come scorcio emotivo per l'individualismo apolide, ma come il palinsesto sedimentato e complesso della nostra identità culturale, il luogo fisico e spirituale del nostro abitare sulla terra nell'epoca impervia e contraddittoria del nichilismo.

Caratteristica della società arcaica era la staticità: l'attaccamento al luogo, i ritmi scanditi sui cicli naturali, la simbolizzazione dello spazio come "cerchio sacro" dove risiedere come singolo e come comunità per celebrare l'armonia del cosmo che conduce necessariamente al suo mantenimento.

Abitare un luogo significava accordarsi al suo spirito e, questo, caratterizzava la fisiognomica delle comunità e delle civiltà fedeli alla propria originaria interpretazione del *genius loci*. Contrariamente all'estetizzazione civilizzatrice che ha consumato la propria distanza dal mondo naturale, la valorizzazione tradizionale dell'elemento spaziale connesso alla terra era il risultato armonico di gesti sobri, essenziali, in cui la bellezza proviene dal tenersi in consonanza con la legge della natura, unica legittima ispiratrice della "forma". La modernità, per contro, si è mossa per progressiva deterritorializzazione. L'individuo emancipato dall'appartenenza e dalla sua identità simbolica ha acquisito i tratti dell'universalità, imponendo la sua misura - all'oggi la ragione tecnoscientifica - su tutto il pianeta. La civiltà cessa come spazio, come *topos*, e diviene un tempo senza confini spaziali, smisurato, consacrato alle sue categorie: progresso e disincanto. La ricerca spasmodica del villaggio globale (e, in negativo, lo spaesamento) nasce dalla dissoluzione dell'idea di spazio. Da qui anche la capacità di omologazione, di uniformazione come sincronia, cioè come necessità di vivere tutti nello stesso tempo: l'innovazione fine a se stessa e il correlativo disprezzo (o sopravvalutazione, che è lo stesso) del passato e del diverso. La manifesta-

zione visibile di questa globalizzazione è la devastazione dei paesaggi.

La gravità di questa considerazione è constatabile se intendiamo nel "paesaggio" la compresenza dell'aspetto geografico e quello estetico, la funzione e il senso, l'ecologico e il simbolico. Il paesaggio è il risultato visibile di un'alleanza di uomo e terra, derivante, a sua volta, da una simbolizzazione della collocazione dell'uomo nel cosmo. Questo spiega la diversità dei paesaggi e il motivo per cui un "bel" paesaggio si avvicina culturalmente il più possibile a un effetto di "naturalità".

Con la civilizzazione tutto ciò scompare, il "materiale" si disconnette dal "simbolico", il geografico dall'estetico, la natura dalla cultura e, in ultima analisi, il soggetto dall'oggetto. L'unico metro di giudizio, apparentemente neutrale, rimane la calcolabilità del reale, la "relatività" tecnoscientifica. Ed è questa inesorabile frattura tra ragione e natura che ci trasporta nell'alienazione urbanistica e abitativa della "funzionalità". Scompare l'armonia e appare l'organizzazione razionale dello spazio: da un lato i luoghi sono degradati, negati nella loro ragion d'essere e misura, sotto l'azione indifferenziante dell'economicismo; dall'altro, essi sono calpestati del consumo estetico delle mode culturali, che sfogano svago, sport, salutismo, turismo mercificando ogni dove.

La funzionalità è a scapito della forma, la quantità (calcolabile) deprime la qualità (la differenza), conseguenza universalizzante della modernità è la globalizzazione che travalica ogni senso del limite e di individuazione. Ma se, come dice Mircea Eliade, «in qualsiasi posto c'è un Centro

del mondo», è proprio a partire dalla terra, dalla sua "limitatezza", che può auspicarsi una nuova consapevolezza. In altri termini, il paradigma della modernità è messo in crisi dalla questione ambientale e dalla rivendicazione locale.

Dopo la scala degli spazi limitati delle società tradizionali e poi dei grandi spazi delle nazioni moderne tendenti, per sovrapposizione occidentale, alla globalizzazione, è la scala della terra, nella sua realtà geofisica, politica, ecologica e spirituale a emergere come termine di paragone critico del "pensiero unico". La finitezza della terra, ossia la presa di coscienza che lo spazio e le risorse non sono illimitati, né sfruttabili indiscriminatamente, richiama alla necessità di orientare il pensiero e l'azione in nome di qualcosa che non sia un ennesimo ideologismo che suona vuoto come ogni universalismo. D'altra parte la terra è costituita da una complessa e differenziata molteplicità di aspetti e di luoghi singolari, in nessun modo riducibili a un unico modello di interpretazione e gestione. In questa prospettiva, cessa l'opposizione fra le ragioni del paesaggio (la bellezza, la conservazione, la forma) e quelle della "realtà oggettiva", che presuppongono la conoscenza delle leggi universali della natura e, a partire dal pensiero della terra, si può ricominciare a pensare, in modo nuovo, la propria localizzazione: la comunità, l'identità e le possibilità di "forma". La terra, proprio perché una e finita, ha bisogno

# Biblioteca Padana

di tutte le sue differenze e complessità: imporre una sola misura vuol dire, letteralmente, cancellare lo spazio. È per questo che la Bonesio invita alla scoperta della geosofia, un oltrepassamento, dagli accenti jüngeriani, del concetto moderno di patria nel senso di una valorizzazione del locale, e il recupero dell'idea unitaria della terra, nella quale le individualità trovano una superiore armonizzazione e la loro profonda ragion d'essere.

Ma quale raffigurazione della natura è possibile nell'era del nichilismo?

L'autrice sollecita alcuni tra i pensatori della "crisi" per agevolare la comprensione dell'immagine contemporanea della natura. Partendo da Spengler e la sua indiscussa capacità di descrivere efficacemente, con l'allegoria faustiana, il sentimento occidentale di vorace smania dell'infinito che ne ha consentito e propiziato la scoperta scientifica e la progressiva sottomissione tecnica. Quel destino che spinge l'uomo contemporaneo a diventare cosmopolita in una vera ansia di varcare continuamente nuovi confini, ottenendo quell'illusione ottica che sposa l'emancipazione individuale all'estrema solitudine e spaesamento nel dispiegarsi dell'assoggettamento tecnico della natura. Ma è la stessa estensione all'intero pianeta della civilizzazione occidentale a rendere possibile la percezione dell'abisso dove sprofonda la natura. Quest'ultima, con la lettura di Jünger, perde una caratteristica distinta

diventando tutt'uno con la terra, ossia quell'indistinguibile insieme di "naturale" e "tecnico" che forma il paesaggio contemporaneo del pianeta, lo omologa in una stessa sostanziale uniformità, ne cancella le peculiarità, le singolarità, ogni differenza qualitativa. Ancora più in profondità, lo scenario tecnomorfo rimanda alla fossilizzazione del vivente e a quella condizione di pericolo assoluto che consiste nell'alterazione prebiologica degli equilibri naturali, tali da non rimanere limitati alla specificità di un singolo ambito della manifestazione, ma da poter provocare ripercussioni addirittura nell'ordine cosmico, analogamente a quel che potrebbe accadere a causa della manipolazione sempre più pervasiva degli strati elementari. Epoca titanica, dunque, che ha realizzato un paesaggio terrestre apocalittico, (re)suscitando forze smisurate che nella profondità tellurica rimandano ad una scala cosmica. In questo contesto, ripetutamente Heidegger richiamerà alla necessità di ri-tornare alla "sorpresa" di fronte alla terra e alla natura, prima di smarrire definitivamente un orientamento del nostro dimorare in esse, analogamente all'appello nietzschiano per un "sentire cosmico", di contro allo smisurato, al quantitativo dell'infinità del progresso. È il richiamo ad una consapevolezza diversa della natura, non antropocentrica, quel «pensare come una montagna» usato da Aldo Leopold, padre - insieme a Thoreau - dell'ecologia profonda, che sintetizza efficacemente la traduzione di questo pensiero in chiave ecologista. per ritrovare la natura è necessario che essa riassuma la sua oggettività simbolica: un'operazione opposta all'assimila-

zione emotiva che i più attuano, eredi inconsapevoli dell'estetizzazione moderna. L'uomo, riconsegnato ontologicamente a "essere" solo «cosa tra cose», può ri-conoscere il "senso del limite" della terra, la "legge della natura e, di rimando, quella cosmica.

Ma chi può recepire in profondità il richiamo simbolico della natura?

Bisogna jüngerianamente "tornare al bosco", darsi alla macchia, cercare la selvaticità, la *Wildnis*, per riscoprire le proprie radici profonde. L'idea del bosco è quella di una dimensione spirituale altra rispetto al nichilismo, il cui emblema, da Nietzsche in poi, è il deserto. Riferimenti simbolici, in quanto solo interiormente è possibile "vedere", nella loro specificità, i caratteri reali di un paesaggio geografico. Il "bosco", la "selva", sono immagini del primordiale, dell'incontaminato dalla civiltà, fuori e dentro di noi. È il viatico impervio per percepire l'essenza intemporale del cosmo. Sapere dunque non "primitivo" ma primordiale o intemporale.

Il "bosco" è il nome dell'essere in contrapposizione all'apparenza e del movimento effimero, è il luogo delle immagini e dei poteri da cui il mondo trae vita, in contrapposizione con la sterilità crescente del deserto.

È il tentativo di reincantare l'esistente che può spingersi nel "bosco", spazio che non ha uno spazio ma dischiude tutti i luoghi in quanto hanno di irripetibile e significativo, in quanto compongono il molteplice e spesso invisibile volto della terra. Cercare quel «Centro del mondo» dove entrare in rapporto con il "tutto" e sganciarsi come parte del meccanismo.

*Eduardo Zarelli*